

GUERRE & PACE

(anno 2°) - n°11

Maggio 1994

Mensile sped. abb. post. /50% - Milano

L. 4.000

**ALL'INTERNO:
INFORMAZIONI E SCHEDA
PER IL SERVIZIO CIVILE**



FIUME E DALMAZIA... O MORTE!

**LA NUOVA POLITICA
ESTERA DELLA DESTRA**

• **RUANDA**

CONFLITTO ETNICO?

• **SUDAN**

UNA NUOVA SOMALIA?

• **MILANO**

LE GUERRE DELLA LEGA

• **NORD AMERICA**

RETROSPETTIVA INDIANI

• **INTERVISTA**

LA PACE COME CROCEVIA



Il Comitato Golfo, che ha avuto fra i suoi promotori e ispiratori padre Ernesto Balducci, si è costituito nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo di Ramsey Clark.

Fra i suoi scopi primari c'è l'informazione, attraverso rassegne stampa, video, convegni di studio (Roma - Napoli 1992; Ginevra - Atene - Firenze 1993) sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano. Dal marzo 1993 pubblica "Guerre & Pace".

In collaborazione con "Un Ponte per Baghdad" e i "Volontari" di pace" conduce la campagna di denuncia e solidarietà contro l'embargo all'Iraq e partecipa al coordinamento internazionale

contro gli embarghi.

E' fra i promotori della campagna internazionale contro le mine, del cartello che organizza il controvertice di Napoli del luglio 1994 contro il G7 e del progetto per una convezione pacifista e per la costituzione di un nuovo soggetto politico pacifista in Italia.

Il Comitato Golfo è una associazione senza fini di lucro e vive solo grazie al sostegno degli aderenti.

L'iscrizione annua (L. 50.000, sostenitore 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più) dà diritto a partecipare alle assemblee dei soci, a ricevere gratuitamente *Guerre&Pace* e allo sconto del 20% sugli altri materiali del Comitato. Per gli iscritti straordinari tutte le pubblicazioni sono gratuite.

nuove pubblicazioni

G7, sviluppo, lavoro.

Le politiche economiche del Nuovo ordine mondiale. Rassegna stampa di saggi e documenti italiani e tradotti. • G7. Il documento d'accusa del controvertice di Tokyo • Il "Manifesto" sul FMI e la BM della campagna internazionale "Cinquant'anni bastano" • Ripensare l'economia (Arena 5).

Testi di Amin, Ben Bella, Chomsky ecc.
Ed. in fotocopia laser , pp. 100 ca - L. 10.000

Cos'è il G7?

opuscolo divulgativo - L. 2.000 + L. 500 spese postali

altre pubblicazioni

Allegretti/Dinucci/Gallo/La Valle

La strategia dell'impero.

Nei documenti USA, NATO e italiani, ECP, 1992 - L. 20.000

Manlio Dinucci

L'oro e la spada.

Imperi economici e guerre di conquista nell'epoca del capitale globale, 1993, pp. 144 - L. 12.000

Allegretti Cortesi Gallo Marcelli e altri

Ruolo e "riforma" dell'ONU, 1993 - L. 6.000

Alberti L'Abate Lipparini Peruzzi Tartarini e altri

Quali strategie di pace?

con una rassegna stampa su Mir Sada (Bizzotto, Morgantini altri), 1993 - L. 6.000

Balducci politico di pace. Antologia.

Testimonianze, pp. 34, 1992 - L. 3.000

I crimini del Golfo.

Rassegna stampa e dossier dai crimini di guerra all'embargo, 1993 - L. 3.000

ristampa

I giorni del Golfo, 1991-92.

La più completa rassegna sulla guerra, i crimini, i retroscena, i problemi della pace, 2 voll. e un'appendice, pp. 500 ca - L. 45.000

rassegne stampa in offerta (L. 5.000 cad.)

• Dal Golfo al "nuovo ordine mondiale".

Retroscena e "rivelazioni" un anno dopo, 1992, pp. 268

• Le guerre jugoslave.

Dalla crisi all'inizio della guerra bosniaca, maggio 1992 - pp. 165

• E adesso la Libia.

L'affare Lockerbie, maggio 1992, pp. 124

videocassetta in offerta (L. 20.000)

Embargo. La guerra continua.

Filmati Iracheni e dei Volontari di pace

possono esserci inoltre richiesti

Rita Porena

Il giorno che a Beirut morirono i panda

Gamberetti, 1993 - L. 22.000

Andrew e Leslie Cockburn

Amicizie pericolose.

Storia segreta dei rapporti fra Stati Uniti e Israele
Gamberetti, 1993 - L. 25.000

Noam Chomsky

Anno 501, la conquista continua

Gamberetti, 1993 - L. 28.000

Andrew Gowers e Tony Walker

Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese

Gamberetti, 1994 - L. 30.000

Queste pubblicazioni (sconto del 20% agli iscritti, del 10% agli abbonati, spese postali a ns. carico salvo contraria indicazione) possono essere richieste a Comitato Golfo, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611 o in contrassegno o col versamento sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo, Milano; o sul c.c.p. 24648206 int. Guerre&Pace, Milano (indicando chiaramente la causale). Di questi ccp si può servirsi anche per l'iscrizione al Comitato.

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Rainero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (*resp.*) - Edoarda Masi.

REDAZIONE

Cristina Alziati (*Germania*), Valeria Belli (*Medio Oriente*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra dell'informazione*), Salvatore Cannavò (*politiche europee*), Franco Ferri (*strategie del "nuovo ordine mondiale"*), Vera Gonçalves (*Golfo Persico*), Giuseppe Gozzini (*ex-URSS*), Floriana Lippardini (*ex Jugoslavia*), Edoarda Masi (*Estremo Oriente*), Antonio Mazzeo (*politiche italiane difesa*), Mariella Moreasco Fornasier (*America Latina*), Roberto Romano (*armi, questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*bollettino di pace*), Gianni Zonca (*Nord Africa e Medio Oriente*).

COORDINAMENTO REDAZIONALE

Giuseppe Gozzini

PROGETTO GRAFICO

Franco Ferri

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Francesco Andreini, Patrizia Bonacina, Luisa Degiampietro, Andrea Delotto, Augusta De Piero Barbina, Pierluigi D'oro, Roberto Guaglianone, I Saperi delle donne, Carla Miglierina, Salvatore Minolfi, Milvia Naja, Nicoletta Negri, Emanuele Rebuffini, Paolo Repetto, Pino Tagliazucchi.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio.

UFFICIO STAMPA

Eri Garuti, Roberto Marchetta.

AMMINISTRAZIONE

Stefania Robba.

VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri - Grafica&Illustrazione

Via Guinizelli, 5 - 20127 Milano

Tel. 02/2896438.

COPERTINA

"1919: una manifestazione per rivendicare il possesso di Fiume e della Dalmazia"

STAMPA

Synthesis Press di Francesco Spoladori - Via Capeceletro, 22 - 20148 Milano - Tel. 02/4044185.

CONCESSIONARIA

PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti, 11 - 10132 Torino - Tel. 011/8981164.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4.000 - Abbonamento annuo (10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000 CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace - Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano - Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611.

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993.

Chiuso in tipografia il 4 maggio 1994.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

UNITA' E AUTONOMIA

Durante e dopo la guerra del Golfo si sono resi visibili gruppi per la difesa della pace con varie tendenze e motivazioni; e se ne sono formati ovunque di nuovi. Comuni ad essi sono la coscienza di quanto siano potenti le forze di distruzione e di quanto siano centrali la tutela della pace interna e internazionale, l'esercizio della solidarietà, l'orientamento a riconoscere la pluralità e la singolarità di individui che si esprimano e operino efficacemente in quanto tali, collegati alla base, senza affiliazione a lobbies né obbedienze a "forze politiche".

Questi gruppi sono parte di un movimento più vasto, che si oppone al processo di accentrimento progressivo del potere economico e militare. E' la reazione a quanto si era lungamente creduto nel corso di questo secolo: che agli assoggettati (lavoratori, popoli colonizzati) fosse possibile "superare" la sopraffazione della potenza economico-militare assumendo in proprio il processo di accentrimento, di "modernizzazione" e di progresso. L'esperienza ha mostrato che quella strada porta alla delega permanente e al professionismo politico-manageriale: l'opposizione, una volta al potere, assume i fini e riproduce i meccanismi di gestione del sistema che aveva avvertito; se non arriva al potere in prima persona si inserisce in tali meccanismi con funzione sempre più collaborativa e subalterna.

Ma anche gli individui e i piccoli agglomerati separati gli uni dagli altri sono funzionali al potere accentratore che - se sono divisi - è certo di poterli ridurre a unità merceologiche e di assoggettarli alla disciplina della distruzione militare. La disunione degli assoggettati non è solo una opzione politica ma consegue coerentemente alla "liberazione" della mano d'opera (da utilizzare o da gettare via e distruggere).

Come opporsi ai poteri accentratori, apparentemente invincibili? Come associare l'unità dei pacifici e il loro autogoverno, fuori da ogni intervento di nomenklature, con la libera e differenziata espressione degli individui e dei gruppi di base? Nella *convention dei movimenti* che manifesteranno in luglio a Napoli contro il G7 e soprattutto nella successiva *convention pacifista* prevista per l'autunno sarà possibile porsi con serietà queste domande e cominciare a rispondere.

Si tratterà in primo luogo di definire i punti comuni - pochi ma essenziali: e saremo favoriti in questo dalla traccia unificante fornita dagli organizzatori dell'economia (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, convergenti politiche del lavoro) che fa spesso tutt'uno con la distruzione dell'autonomia dei popoli, la repressione e le guerre. Si tratterà di discutere come condizionare le forze politiche senza mai divenirne subalterni. E si dovranno cercare forme elastiche di organizzazione che permettano a singoli e gruppi di rafforzarsi con l'unità senza perdere la loro identità e autonomia.

Edoarda Masi

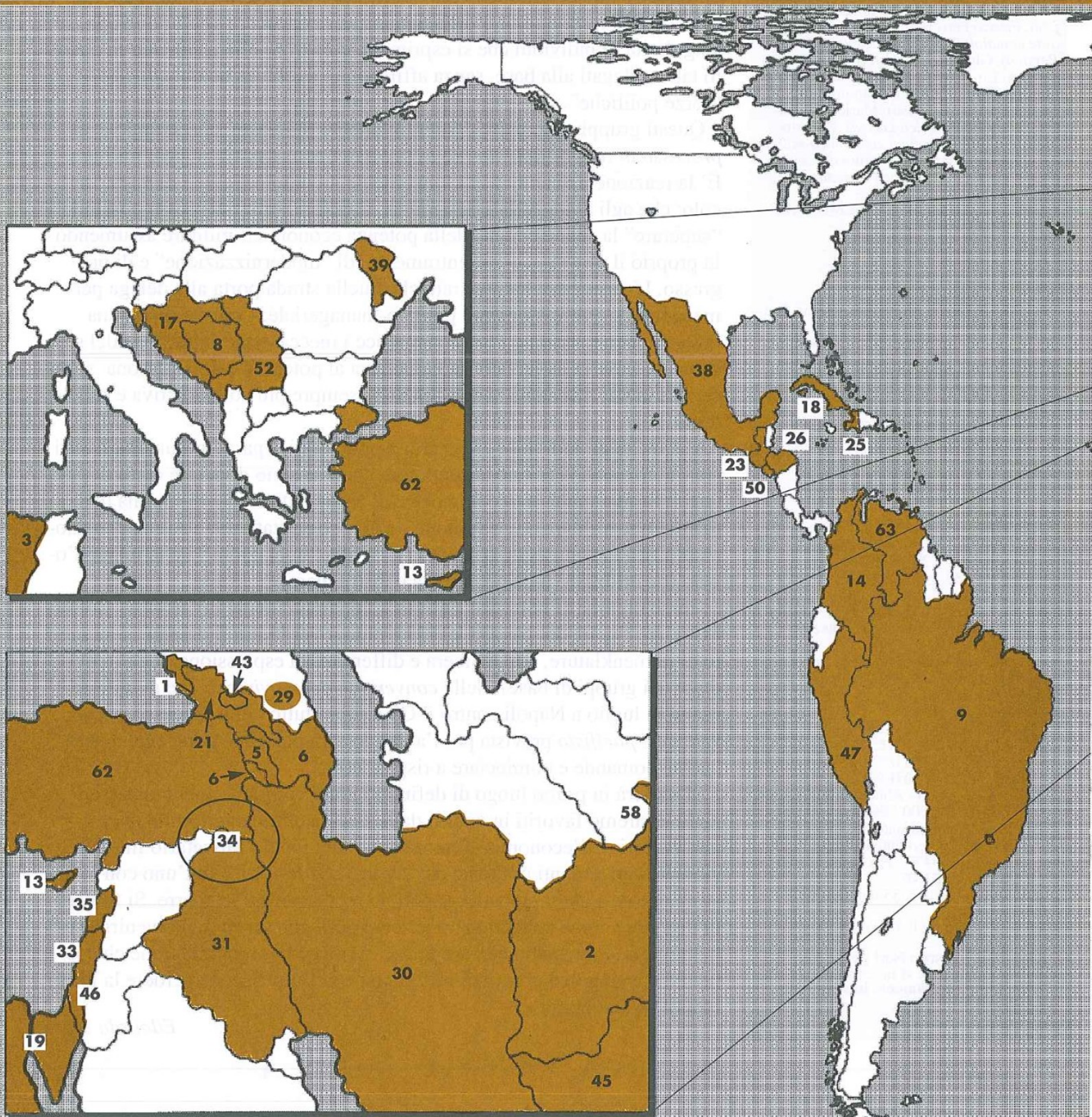


BOLLETTINO DI GUERRA

Legenda: I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In colore il nome dei paesi di cui si danno notizie in questo numero.

1. Abkhazia (guerra separatista) - **2. Afghanistan** (guerra civile) - **Albania** (tensione per il Kosovo) - **3. Algeria** (conflitto interno) - **4. Angola** - **5. Armenia** (guerra) - **6. Azerbaigian** (guerra) - **7. Birmania** (repressione) - **8. Bosnia** (guerra) - **9. Brasile** (squadroni della morte) - **10. Burundi** (guerra civile) - **11. Cambogia** (con-

flitto interno) - **12. Ciad** (conflitto interno) - **13. Cipro** (tensione fra zona turca e greca) - **14. Colombia** (conflitto interno) - **15. Congo** (conflitto interno) - **16. Corea del Nord** (acuita tensione con gli USA) - **17. Croazia** (guerra jugoslava) - **18. Cuba** (embargo) - **19. Egitto** (conflitto interno) - **20. Filippine** (conflitto interno) - **21. Georgia** (guerra) - **22. Gibuti** (conflitto interetnico) - **23. Guatemala** (repressione, guerriglia) - **24. Guinea equatoriale** (repressione) - **25. Haiti** (embargo, repressione) - **26. Honduras** (repressione) - **27. Kenia** (conflitto interno) - **28. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan) - **29. Inguccezia** (guerra civile) - **30. Iran** (repressione e lotta antikurda) - **31. Iraq** (embargo) - **32. Irlanda** (lotta indipendentista) - **33. Israele**

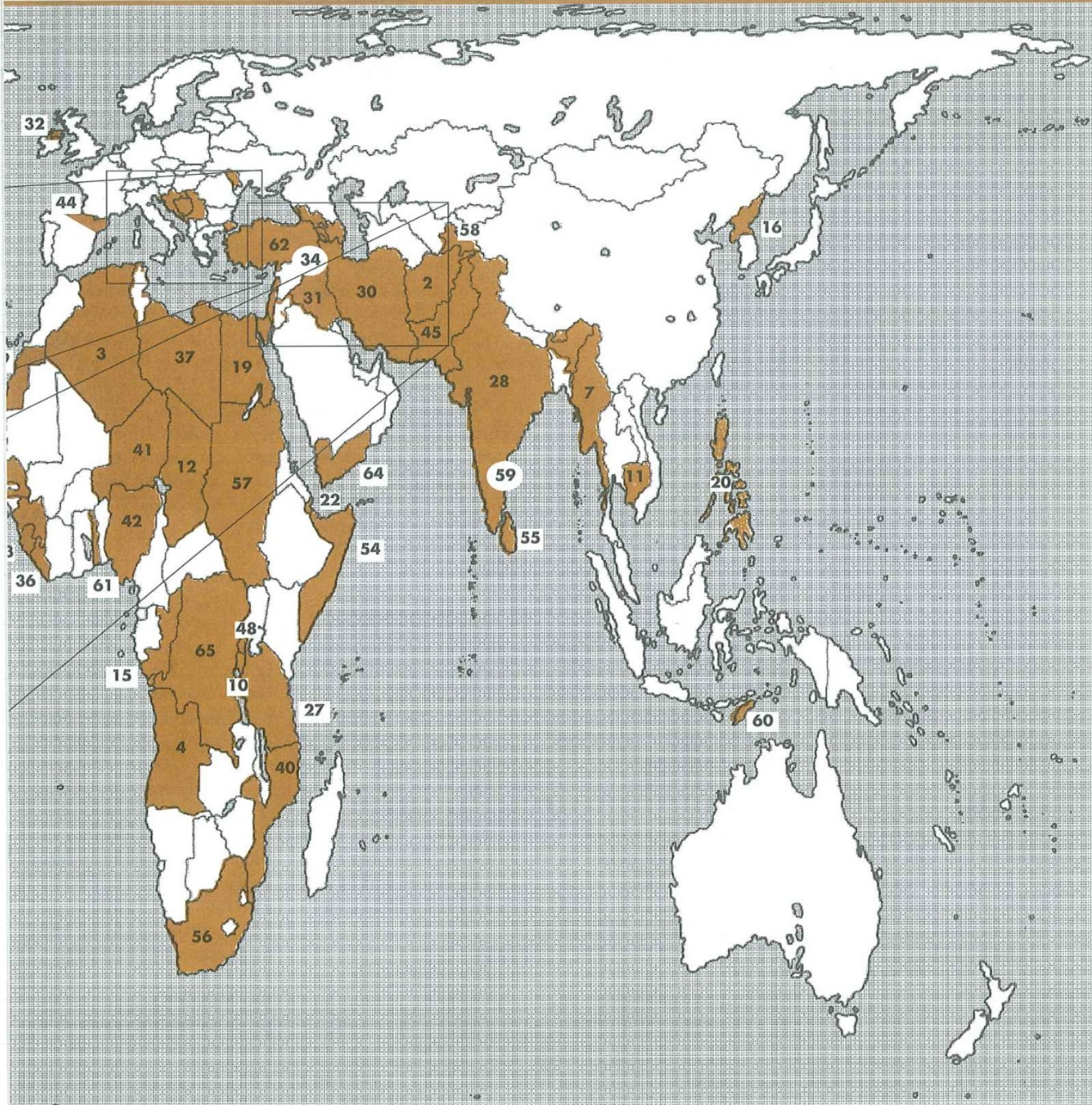


ATLANTE DEI CONFLITTI



(stragi e repressione, processo di pace interrotto) - **Kosovo** (tensione con la Serbia) - **34. Kurdistan** (repressione e guerriglia) - **35. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana) - **36. Liberia** (guerriglia) - **37. Libia** (embargo) - **Macedonia** (tensioni con la Grecia) - **Malawi** (forti tensioni interne) - **Marocco** (tensione col Sahara Occidentale) - **38. Messico** (lotta del Chiapas, attentati) - **39. Moldavia** (guerra civile) - **40. Mozambico** (conflitti interni) - **41. Niger** (conflitto interno) - **42. Nigeria** (regime militare) - **43. Ossezia del sud** (guerra separatista) - **44. Paese basco** (lotta indipendentista) - **45. Pakistan** (repressione, tensione con l'India) - **46. Palestina** (stragi e repressione, ripresa Intifada) - **47. Perù** (repressione, guerriglia) - **48. Ruanda** (san-

guinosa guerra civile) - **49. Sahara occidentale** (guerriglia strisciante) - **50. Salvador** (squadroni della morte. Interrotto il processo di pace) - **51. Senegal** (conflitto interno) - **52. Serbia-Montenegro** (guerra jugoslava, embargo) - **53. Sierra Leone** (guerra civile) - **54. Somalia** (conflitti interni) - **55. Sri Lanka** (lotta indipendentista del Tamil) - **56. Sudafrica** (pericolo di guerra civile) - **57. Sudan** (conflitto interno, repressione) - **58. Tagikistan** (guerra civile) - **59. Tamil** (lotta indipendentista) - **60. Timor Est** (lotta di liberazione) - **61. Togo** (conflitto interno) - **62. Turchia** (repressione, lotta antikurda) - **63. Venezuela** (repressione) - **64. Yemen** (conflitto Nord-Sud) - **65. Zaire** (conflitto interno)



**4. ANGOLA**

Proseguono i combattimenti tra l'UNITA e l'esercito governativo; il 12 aprile si è svolto un duro scontro intorno alla città di Cafundo, controllata dall'UNITA, nella valle del Cuango. Agli inizi di aprile sono stati sottoscritti accordi economici tra il governo e gli USA.

8. BOSNIA

Dopo Gorazde, sembra sia la volta di Brcko, punto vitale di collegamento tra le due parti della Repubblica serbo-bosniaca. In queste ore la città musulmana della Bosnia settentrionale è sotto il tiro dei tre eserciti ex jugoslavi, che si stanno contendendo palmo a palmo quel che resta della Bosnia a forza di pulizie etniche. L'ONU ha chiesto con urgenza l'invio di osservatori militari. Karadzic alla fine li ha accettati, proponendo anche una tregua. Nel frattempo tutte le parti in conflitto accusano mediatori e caschi blu di non essere neutrali. In questo clima la ripresa dei negoziati a Sarajevo, alla presenza di americani, russi, ONU e Unione europea, non autorizza molte speranze. La pace non è vicina e non si sa se la ventilata presenza dei caschi blu potrà almeno una volta impedire i massacri.

9. BRASILE

"Aiuta a tenere pulita la città: uccidi un bambino delinquente". Questo l'annuncio apparso su alcuni quotidiani brasiliani. Gli assassinii di minori di strada rientrano ormai in un'operazione di "educazione civica". Bambini come spazzatura.

10. BURUNDI

Dopo una breve pausa, sono ricominciati gli scontri armati tra l'esercito governativo, in gran parte di etnia tutsi, e militanti dell'opposizione hutu. Gli scontri sono ripresi il 23 aprile nei quartieri della capitale Bujumbura dove in marzo l'esercito aveva assassinato centinaia di persone.

13. CIPRO

Si sono conclusi il 28 aprile con un fallimento i colloqui separati per la riunificazione dell'isola, condotti da Joe Clark, rappresentante dell'ONU, col presidente greco-cipriota Glafcos Clezrides e con quello turco-cipriota Rauf Denktaş.

23. GUATEMALA

Il traffico di minori, rapiti per essere dati in adozione a coppie nordamericane, è ormai ufficiale: una quindicina di "case da ingrasso" sono state scoperte negli ultimi mesi. Il fenomeno, anche se in minor misura, riguarda anche gli altri paesi poveri dell'America latina. Circolano inoltre con sempre maggior insistenza voci, finora non documentabili con certezza, su bambini fatti sparire per essere utilizzati come donatori di organi da trapiantare negli ospedali nordamericani.

25. HAITI

Continua il blocco economico deciso dall'ONU contro la giunta militare. Mentre la popolazione ne paga le conseguenze con la mancanza di generi di prima necessità e l'aggravamento della miseria, fiorisce il contrabbando di armi e il commercio di droga



Haiti, 1991 - Il presidente J. B. Aristide da poco eletto e, al suo fianco, il generale Raoul Cedras: il futuro golpista.

(Foto di Jean-Claude Coutasse - Contact Press Images/Grazia Neri)

attraverso la frontiera con Santo Domingo. Intanto Aristide si è espresso duramente contro la politica USA verso i profughi haitiani, paragonandola a quella dell'Olocausto. Il 22 aprile la guardia costiera a bloccato a 22 km dalla costa della Florida un'imbarcazione carica di 300 boat-people che saranno rimpatriati come è accaduto finora a 40.000 profughi haitiani fuggiti dall'isola verso gli Stati Uniti.

34. KURDISTAN/TURCHIA

Si intensificano gli attacchi dell'esercito turco contro i guerriglieri del PKK, ai confini con l'Iraq o con sconfinamenti in territorio iracheno, in coincidenza con la ripresa dei rapporti fra Ankara e Baghdad per aggirare l'embargo ONU (vedi "Lavori in corso", p.43). Minacciate anche nuove espulsioni di militanti e cittadini kurdi in Germania.

ITALIA

Il ministro degli Interni uscente, desideroso di non farsi rimpiangere e di non sfigura-

re rispetto al successore, ha diramato fin da marzo precise disposizioni alla prefetture perché tutta l'area da Napoli a Caserta sia "ripulita" dagli extracomunitari durante il vertice del G7 del luglio prossimo. Lo zelante prefetto Improta ha promesso "misure severe, serie, per allontanare persone che possono quanto meno dare un'immagine distorta di Napoli".

36. LIBERIA

L'ULIMO, che aveva iniziato un processo di smobilitazione nel mese di marzo, l'11 aprile ha lanciato un'offensiva contro i militanti del Fronte Unito Rivoluzionario della Sierra Leone, spingendosi per circa 50 km all'interno del paese. La situazione in Liberia continua ad essere esplosiva, nonostante la dichiarata disponibilità a deporre le armi da parte di tutte le organizzazioni militari. L'ONU ha rinnovato la presenza di 368 osservatori militari nel paese.

38. MESSICO

Le trattative fra governo e



Salvador 1982 - Rifugiati in un campo profughi

EZLN sono bloccate, mentre la tregua tiene nonostante spradici scontri fra guerriglieri e pattuglie dell'esercito. Anche l'assassinio nel marzo scorso del candidato alla presidenza Luis Donald Colosio, che alcune "voci" avevano cercato di addebitare all'EZLN, si è presto rivelato frutto di un complotto interno allo stesso partito di governo (PRI) e non ha quindi influito sulla tregua e sulle trattative in corso.

40. MOZAMBICO

Mentre prosegue la difficile smobilitazione del FRELIMO e dei ribelli della RENAMO per

la creazione di un esercito unico, è stata fissata la data delle prime elezioni politiche della storia del paese; si terranno il 27 e il 28 ottobre. Il leader della RENAMO Alfonso Dhalakama ha chiesto, nel corso di contatti con esponenti del vecchio governo italiano ancora in carica e della nuova maggioranza di destra (Scognamiglio, Rocchetta ecc.), che l'esercito ritardi il previsto ritiro dal paese.

ONU (vedi tabella)

Se nei suoi primi 46 anni di vita l'ONU è stata coinvolta in una mezza dozzina di missioni solamente, dal novem-

bre 1991, data di entrata in carica di Boutros Ghali, si sono intraprese sei nuove missioni, con una crescita di 7.5 volte del budget (era di 700 milioni di dollari nel 1991) e il quadruplicarsi del numero di caschi blu impiegati. Sono state inoltre proposte altre dieci missioni: se venissero approvate, le uscite annuali salirebbero a 9,4 miliardi di dollari e le truppe ammonterebbero a 160.000 uomini.

50. SALVADOR

Armando Calderon Sol, candidato del partito reazionario Arena, ha vinto le elezioni al secondo turno raccogliendo il 67% dei voti contro il 32% del candidato delle sinistre Ruben Zamora. Il 56% degli elettori si è astenuto. Il neoeletto è esponente del settore più rozzo di Arena, partito fondato nel 1981 dal maggiore Roberto d'Aubisson, mandante dell'assassinio di monsignor Romero. Calderon Sol fu già consigliere del Movimento nazionale salvadoregno, gruppo terrorista anticomunista che instaurò nel 1979 una feroce repressione dopo aver rovesciato la giunta formatasi alla caduta della dittatura precedente.

54. SOMALIA

Il rapimento, a Mogadiscio il 23 aprile, dell'ambasciatore del Sudan si inserisce nella ripresa degli scontri armati tra i clan; particolarmente violenti sono in questo periodo gli scontri tra gli Habr Gedir e gli Hawadle, considerati responsabili del rapimento. Dietro le quinte della scena somala sono in azione gli USA, presenti con duemila uomini senza uniforme, con l'obiettivo di controllare la situazione attraverso iniziative destabilizzanti.

64. YEMEN

Il processo di integrazione avviato nel 1990 fra lo Yemen del Nord (conservatore, islamico) e Yemen del Sud (socialista), è stato bruscamente interrotto dal riesplodere della guerra civile.

Gli scontri erano ripresi a febbraio, dopo la firma di un accordo di riconciliazione che avrebbe dovuto mettere fine a una crisi politica in atto da sei mesi, e si sono intensificati ed estesi a tutto lo Yemen il 28 aprile.

Lo stesso giorno è stato ferito gravemente in un attentato il vice-primo ministro Hassan Makki.

I costi delle operazioni Peacekeeping dell'ONU dal 1947 al 1993

Anno	1947	1964	1978	1991	1992	1992	1993
Operazione	UNTSO	UNFICYP	UNIFIL	ONUSAL	UNTAC	UNAVEM II	UNOSOM II
Uomini	244	1.529	5.242	397	21.100	105	28.000
Costi del 1993	\$ 31 mil.	\$ 31 mil.	\$ 153 mil.	\$ 49 mil.	\$ 2.0 bil.	non disponibile	\$ 1.5 bil.
Costi al 1992	\$ 1.4 bil.	\$ 551 mil.	\$ 2.2 bil.	\$ 67 mil.	\$ 110 mil.	\$ 147 mil.	non disponibile
Anno	1948	1974	1990	1992	1992	1992	Totale
Operazione	UNMOGIP	UNDOF	MINURSO	UNIKOM	UNPROFOR	UNUMOZ	93.540
Uomini	38	1.121	330	3.500	24.434	7.500	\$ 5.27 bil.
Costi del 1993	\$ 5 mil.	\$ 43 mil.	\$ 80 mil.	\$ 200 mil.	\$ 850 mil.	\$ 330 mil.	\$ 6.86 bil.
Costi al 1992	\$ 308 mil.	\$ 741 mil.	\$ 143 mil.	\$ 201 mil.	\$ 846 mil.	\$ 146 mil.	

Fonte: Central Intelligence Agency (CIA), Worldwide Peacekeeping Operations, 1993; in "Novoe vremia" n.41, ottobre 1993.

HUTU CONTRO TUTSI. E CONTRO HUTU

di Luisa Degiampietro



A quarant'anni dall'indipendenza il Ruanda non è ancora riuscito a trovare un equilibrio fra le due maggiori etnie, che dall'inizio di aprile si fronteggiano in uno scontro particolarmente sanguinoso e violento. Ma non sono soltanto etniche le ragioni di questo conflitto in cui i morti si contano ormai in centinaia di migliaia, mentre si susseguono massacri e stragi nel disinteresse internazionale.

Dallo scorso 6 aprile il Ruanda, piccolo paese dell'Africa centrale, è in piena guerra civile. Secondo i delegati del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), ultimi "bianchi" ancora tollerati nel paese, le vittime sarebbero centinaia di migliaia, mentre il recupero e la cura dei feriti, che nemmeno più si contano, sono resi particolarmente difficili dalla mancanza di strutture, di medicinali e dagli ostacoli continuamente frapposti dalle diverse fazioni.

Una guerra civile particolarmente feroce sta contrapponendo hutu e tutsi, tradizionali antagonisti, ma soprattutto hutu del Nord e hutu del Centro: sembra infatti che l'assassinio del presidente Juvénal Habyarimana sia da addebitare a questi ultimi, o meglio ai loro gruppi

più estremisti, e non al Fronte patriottico Ruandese (FPR), che è l'organizzazione politico-militare dei tutsi, come sospettato in un primo momento.

Imezzi di informazione riportano quotidianamente immagini e cronache di una guerra combattuta senza esclusione di colpi o di mezzi, alimentata da un profondo odio e dalla paura reciproca fra i vari gruppi. Ma le sue radici sono più complesse.

Se da un lato sono evidenti le responsabilità delle forze politiche locali, in particolare quelle della guardia presidenziale e delle milizie armate, dall'altro non vanno sottovalutate le responsabilità degli ex colonizzatori. Gli europei hanno da sempre sfruttato l'antagonismo sociale fra le due principali comunità, gli hutu e i tutsi, ed hanno in gran



Ruanda, aprile 1994 - Soldati belgi controllano la folla a Kigali.
(Foto di Cadrage/D. Geeraerts - Sygma/G. Neri)

DALLA COLONIZZAZIONE A OGGI

La Repubblica ruandese si caratterizza per le piccole dimensioni del suo territorio (26.338 km²) e l'alta densità della sua popolazione, stimata di 7.500.000 abitanti (284,8 per km²), divisi in tre gruppi etnici: gli hutu (85%), i tutsi (14%) e i twa (1%).

Le lingue ufficiali sono il francese e il kinyarwanda, la capitale dello stato è Kigali (118.000 abitanti circa). L'agricoltura rappresenta il settore trainante dell'economia (40% del PNL), occupando il 91% della forza lavoro: principali prodotti sono tè, caffè, banane, patate dolci, riso. L'industria (21,5% del PNL) è rivolta principalmente alla trasformazione dei prodotti alimentari summenzionati e in minima parte al settore tessile.

Abitata in epoche remote da bantù (hutu) e pigmei (twa), la pianura dove nascono i grandi fiumi africani, il Congo e il Nilo, fu invasa nel XV secolo da pastori e guerrieri watussi (tutsi) provenienti dall'Etiopia, che sottomisero la popolazione locale e stabilirono una monarchia di tipo feudale.

La penetrazione europea in Ruanda iniziò nel 1899 ad opera della Germania, che lo integrò insieme al Burundi nell'Africa orientale tedesca senza modificarne le strutture statuali. Dopo la sconfitta della Germania nella Prima guerra mondiale, la Società delle Nazioni affidò il mandato di amministrazione fiduciaria di questo territorio (denominato Rwanda-Urundi) al Belgio, che lo amministrò dal Congo (odierno Zaire) favorendo in vari modi i capi locali dell'etnia tutsi, minoritaria ma predominante, e escludendo gli hutu dalla gestione politica ed economica del paese.

A partire dagli anni Cinquanta diversi fattori (la pressione delle Nazioni Unite e soprattutto l'emergere nel paese di una élite hutu) posero l'esigenza di riequilibrare il potere tra i due gruppi etnici e di attuare delle riforme sociali. Ma i tentativi del governo belga in questo senso fallirono, mentre cominciavano a formarsi vari partiti politici e la maggioranza hutu si organizzava nel Partito dell'emancipazione del popolo hutu (PARMEHUTU) che, grazie anche all'appoggio della chiesa cattolica, diventò il più influente. Nel 1959, il mancato accoglimento delle rivendicazioni sostenute dai contadini portò a una rivolta collettiva, alla cacciata dei feudatari e all'esautoramento della monarchia tutsi. A partire da quella data saranno gli hutu a governare il paese che ottenne all'indipendenza nel luglio 1962 e assunse due mesi dopo, attraverso referendum, la forma di repubblica. Entrò in vigore la prima costituzione e diventò presidente Grégoire Kayibanda, originario del Ruanda centrale, leader della rivoluzione nazionalista e del PARMEHUTU.

La nuova classe politica attuò una politica di eliminazione sistematica dell'etnia minoritaria al punto da organizzare un massacro di tutsi nel dicembre 1963 (oltre 10.000 trovarono la morte e molti più sono espulsi o fuggono nella vicina Uganda, dove vive una tribù etnicamente affine). Si ebbe inoltre un accentramento del potere nelle mani di pochi politici del Ruanda centrale col passaggio del PARMEHUTU a partito unico (1965).

Dal punto di vista sociale s'impose fin dall'indipendenza un modello liberale, con il predominio di una oligarchia hutu che

controlla gran parte delle terre, il commercio e le banche. Per il resto la società venne organizzata su base etnica assegnando i circa 40.000 twa all'artigianato, i tutsi alla pastorizia e gli hutu alla coltivazione di piccoli appezzamenti dati in proprietà privata. Ciò ebbe dapprima come effetto una sorta di autosufficienza, il mancato sviluppo del commercio e delle città. Successivamente, quando si tentò di superare questa economia di sussistenza reintroducendo le piantagioni di caffè, bruciate nel 1959 dai contadini come simbolo del colonialismo, si formò una borghesia rurale col conseguente acuirsi delle divisioni e dei problemi sociali, mentre continuavano a restare senza soluzioni quelle regionali o etniche, fra hutu e tutsi (che nel frattempo cominciavano a riorganizzarsi in Uganda) ma soprattutto fra hutu del centro e hutu del nord e del sud.

Proprio questo antagonismo portò al colpo di stato del 5 luglio 1973 col quale prese il potere il generale Juvénal Habyarimana, hutu del nord appoggiato dai comandanti militari della sua regione, che controllavano quasi totalmente l'esercito. Il governo militare dissolse il PARMEHUTU, sospese la Costituzione e introdusse un'amministrazione molto più centralizzata. Ma assunse un atteggiamento molto più disponibile verso i tutsi, adottando lo slogan "pace e unità nazionale". Questa politica favorì la ripresa del dialogo con i paesi confinanti, dove si erano rifugiati migliaia di ruandesi, e il loro ritorno. Nel 1975 Habyarimana crea il Movimento rivoluzionario nazionale per lo sviluppo (MRND), partito unico cui ogni ruandese appartiene dalla nascita e che avrebbe dovuto favorire la pacificazione fra gli hutu delle diverse regioni e i tutsi, ma che nei fatti limitò l'accesso ai posti-chiave del governo agli hutu del nord. Habyarimana adottò inoltre una politica di amicizia col dittatore dello Zaire Mobutu e una politica di apertura agli investimenti privati stranieri (il cosiddetto "liberalismo pianificato") che provocò una forte opposizione all'interno stesso del MRND, liquidata al congresso del 1980.

Nel 1982, quando i ruandesi in esilio cominciarono a essere espulsi con la violenza e in massa dall'Uganda, il Ruanda dichiarò che gli era impossibile accoglierli e chiuse le frontiere. Solo nel 1986, con l'avvento al potere in Uganda di un nuovo presidente che concesse la cittadinanza ai ruandesi residenti da oltre dieci anni, si allentò la tensione fra i due paesi. Habyarimana (rieletto nel 1988) sembrò disponibile a una nuova politica economica e di parziale democratizzazione. Non cessò tuttavia la dipendenza dai finanziamenti stranieri (nipponici e statunitensi), mentre si moltiplicavano casi di corruzione e illeciti amministrativi rimasti impuniti. Anche per difendersi da una rivolta tutsi, concentrata soprattutto nel nord del paese, Habyarimana ricorse nel 1990 a truppe della Francia, del Belgio e dello Zaire. Ciò non mise tuttavia fine alla guerriglia del partito del Fronte patriottico rivoluzionario (FPR) dei tutsi e la situazione si deteriorò a tal punto che nel 1991 il presidente dovette fare delle concessioni, introdurre il multipartitismo (in realtà solo sulla carta) e firmare gli accordi di Arusha, che non furono però mai applicati.

parte contribuito a esasperarlo. Furono i belgi a imporre l'odiosa pratica di specificare l'etnia di appartenenza sulle carte d'identità, in base a un censimento effettuato fra le due guerre con regole non proprio ortodosse: sembra infatti che fossero registrati come tutsi coloro che possedevano più di dieci vacche, come hutu coloro che ne possedevano meno di dieci. Durante il loro mandato i colonizzatori favorirono inoltre in ogni modo (soprattutto a livello di educazione e quindi di accesso a cariche professionali di rilievo) l'etnia tutsi, minoritaria ma potente, emarginando dalla vita politica ed economica del paese gli hutu. Questa situazione incrinò ulteriormente il fragile equilibrio fra le due etnie, rafforzando l'odio, il sospetto e la paura reciproci.

Più recentemente, l'ingerenza straniera e in particolare il sostegno militare della Francia a Habyarimana, amico personale del presidente Mitterand, ha contribuito a perpetuare l'assolutismo del presidente africano, assolutamente indifferente alle rivendicazioni delle opposizioni interne o esuli nei paesi vicini (il FPR è organizzato soprattutto a partire dall'Uganda, dove si rifugiarono negli anni Sessanta i tutsi). Anche il multipartitismo artificiale e di facciata, imposto agli inizi degli anni novanta dalle potenze occidentali, in particolare dalla Francia, che ha condizionato gli "aiuti" per lo sviluppo all'avvio della cosiddetta "democratizzazione", è servito solo a destabilizzare il paese rafforzando il regionalismo e la divisione fra hutu di diverse regioni all'interno di ciascun partito. Del resto, le popolazioni locali non hanno recepito il vero significato di "democratizzazione", perché comunque si tratta di un concetto occidentale, imposto ad una realtà totalmente diversa come è quella africana. "Abbiamo ucciso e rubato perché ora siamo in democrazia", avrebbero affermato alcuni giovani ruandesi secondo la testimonianza di un domenicano svizzero fuggito dal paese africano dopo lo scoppio delle ostilità (dal "Courier" di Ginevra, 25 aprile 1994).

Da ultimo, ma non per importanza, il

fattore economico. Il paese vive dal 1989 una grave crisi, dovuta a vari fattori interni ed esterni (erosione del suolo, pressione demografica, scarsi raccolti e caduta del prezzo internazionale di caffè e tè, che sono i prodotti maggiormente esportati). I paesi industrializzati, dopo aver per anni sfruttato le risorse naturali del continente africano, impongono ora, attraverso istituzioni quali il Fondo Monetario Internazionale (FMI), i "programmi di aggiustamento strutturale": si tratta di prestiti condizionati a drastiche riduzioni della spesa pubblica per interventi sociali, accompagnati dalla svalutazione (almeno al 40%) della moneta. Il rapporto Ruanda-FMI inizia nel novembre 1990, ma non si può certo dire che le condizioni di vita nel paese siano migliorate a partire da quella data.

In questo contesto si collocano indubbiamente, come si è detto prima, le preminenti responsabilità delle forze politiche locali, in particolare quelle di governo, nello scatenamento del conflitto attuale. I recenti accordi di Arusha (vedi box), che avrebbero dovuto consentire la pacificazione del paese e avevano generato tante aspettative, non sono stati onorati soprattutto perché il presidente e il suo partito (MRND) non hanno inteso rinunciare al potere assoluto, come hanno denunciato a inizio gennaio quattro partiti dell'opposizione in una lettera indirizzata ad Habyarimana. Questa situazione ha condotto all'attentato del 6 aprile, da cui ha preso avvio la guerra civile in corso: un attentato attuato nell'aeroporto della capitale sotto gli occhi di centinaia di caschi blu della Missione delle Nazioni Unite per l'assistenza al Ruanda (MINUAR).

Né i paesi industrializzati (e i loro mezzi di informazione) manifestano alcun interesse per la difesa dei diritti umani in Africa. "Le importanti riunioni della CEE, del Forum di Davos e del GATT si occupano solo di quei paesi del Terzo Mondo che cominciano ad uscire dalla miseria: è l'economia che comanda tutto", denuncia monsignor Perraudin, ex-arcivescovo del Ruanda

("Journal de Genève", 18/4/1994). Tale indifferenza sembra confermare il carattere strumentale della "politica dei diritti umani" proclamata dagli Stati Uniti.

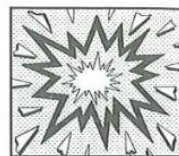
Probabilmente solo soluzioni nazionali (ad esempio attraverso accordi fra le varie parti e il rispetto degli stessi) o regionali (l'Organizzazione per l'unità africana non ha ancora preso posizione nei confronti della guerra civile) potrebbero far evolvere positivamente la situazione. Le popolazioni civili dovrebbero comunque continuare a beneficiare di aiuti di natura esclusivamente umanitaria, quale quello apportato dal Comitato internazionale della Croce Rossa.



GLI ACCORDI DI ARUSHA

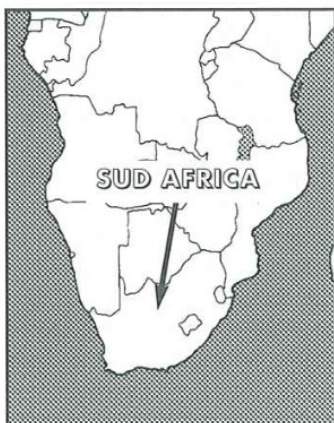
Il 4 agosto 1993 ad Arusha, in Tanzania, il governo ruandese ha firmato un accordo di pace con i rappresentanti del Fronte patriottico ruandese (FPR), dopo due anni di combattimenti e numerosi quanto vani "cessate il fuoco". L'accordo è stato concluso grazie alla mediazione dei presidenti della Tanzania e dell'Uganda e firmato in presenza di rappresentanti dell'ONU e dell'Organizzazione dell'unità africana. Tale accordo, che avrebbe dovuto entrare in vigore 37 giorni dopo la firma, ma che è restato lettera morta, prevedeva:

- il rispetto dello stato di diritto;
- la redistribuzione del potere nel quadro di un governo di transizione a base allargata, comprendente rappresentanti hutu delle varie regioni e delegati del FPR, sotto la direzione del primo ministro Faustin Twagiramungu;
- l'integrazione nelle forze armate delle due parti in conflitto, quindi un accordo di fusione fra l'Esercito patriottico ruandese (braccio armato del FPR) e l'esercito regolare (Forze armate ruandesi) con il 40% dei posti al primo e il 60% al secondo a livello di truppa, il 50% per i posti di comando;
- il rimpatrio dei ruandesi rifugiatisi nei paesi vicini (da 10.000 a 13.000 in Zaire, e circa 1.000 in Burundi).



SOWETO. LA FUNESTA EREDITA' DELL'APARTHEID

In questo articolo, scritto mentre si avvicinavano le prime elezioni multirazziali del Sudafrica vinte, fra attentati terroristici e stragi, da Nelson Mandela (vedi "Ultima ora"), il prete cattolico Emmanuel Lafont, che vive da dieci anni a Soweto, alle porte di Johannesburg, osserva e smonta dall'interno i meccanismi di quella violenza che ancora minaccia il nuovo Sudafrica democratico.



A Soweto, nel 1984, ci furono 1.250 morti, con una media di 24 a settimana, per lo più uccisi all'arma bianca. Nel 1992 se ne sono contati più di 2.500: 47 a settimana, di cui la metà uccisi con armi da fuoco. In totale, più di 31.000 reati di vario genere, migliaia di stupri e di abusi sessuali sui bambini, dei quali soltanto le infermiere conoscono l'orrore.

In otto anni il numero dei reati è quasi raddoppiato. Le armi da fuoco hanno fatto il loro ingresso distruttivo: nel 1991 sono state assassinate 18.640 persone sull'intero territorio; nel 1992, più di 20.000. Si tratta di criminalità quotidiana. La violenza politica incide per meno del 15% sul totale delle persone uccise: 4.000 nel 1993. La situazione è particolarmente tesa nel Natal, nelle townships del sud-est di Johannesburg (Kathehng, Thokoza) e intorno a Cape-Town.

La violenza quotidiana è dovuta innanzitutto alla miseria, alla frustrazione, al fatto che l'oppressione è stata tale che molti hanno perduto il senso del valore della vita. Soweto, per esempio, ha più di 2 milioni e mezzo di abitanti, di cui la metà non ha ancora 18 anni. La metà degli attivi è disoccupata: quasi

i tre quarti dei giovani sono senza lavoro. Seicentomila persone non hanno un alloggio decente.

Quarantacinquemila persone vivono in *hostels* per scapoli perché, dall'inizio del secolo, i lavoratori che trovavano lavoro fuori della loro regione di origine non avevano il diritto di farvi arrivare le loro famiglie. Molto simili a dei campi di concentramento, privi di qualunque servizio, questi ghetti sono diventati le basi di reclutamento del movimento Inkatha, l'organizzazione della destra nera di Buthelezi, che vi esercita un controllo spietato.

Anche l'istruzione pubblica è a un punto morto. Nel 1993 sono stati perduti 60 giorni di scuola nel solo primo semestre: i giovani boicottano volentieri queste scuole senza professori qualificati, senza materiali, talvolta senza vetri né porte, dove i libri arrivano col contagocce. Più dei quattro quinti degli allievi abbandona la scuola prima della fine del secondo ciclo. Non hanno mai imparato cosa vogliono dire "disciplina", "sforzo", "lavoro guidato".

Nel 1986 l'African National Congress aveva deciso di rendere ingovernabili le città nere... e lo sono diventati i giovani.

Molti di loro infatti sono all'origine degli atti di violenza:

recentemente gruppi rivali dei "comitati di difesa", essenzialmente composti di giovani, hanno provocato numerose vittime nelle città nere. L'ANC riconosce - come dichiarò Chris Hani qualche giorno prima di essere assassinato - che sono diventati incontrollabili.

Inoltre Soweto, con tutta la sua miseria, si trova alle porte di Johannesburg, la città più ricca dell'Africa. La gigantesca città nera ha una lunga tradizione di lotta, e i suoi abitanti sono molto politicizzati: sanno di essere poveri non perché Dio li ha creati così, oppure a causa della loro ignoranza o della loro pigrizia, ma perché sono stati spogliati della loro terra, dei loro diritti e delle scuole che i missionari, tra gli altri, avevano creato. Sono consapevoli che Nelson Mandela parla un inglese perfetto perché ai suoi tempi le scuole erano migliori, ma anche che i "bianchi" in seguito le hanno distrutte. La miseria è vissuta come il risultato di un'ingiustizia, è diventata insopportabile, e quindi si ribellano.

Il consiglio comunale di Soweto è stato sciolto dall'amministrazione provinciale all'inizio dell'anno scorso. Era stato eletto nel 1988 con la partecipazione dell'11% degli elettori: la

maggioranza non ha mai accettato questa struttura di apartheid nella quale dei "neri" si sono arricchiti tentando d'imporre al loro popolo una politica decisa dai "bianchi". Nel 1986, durante una campagna di boicottaggio degli affitti, furono pretese le loro dimissioni: i consiglieri sparirono; e quelli che li hanno rimpiazzati nel 1988 si sono posti sotto la protezione dell'Inkatha.

La violenza politica ha le sue ragioni. Fino al 1960 nasceva soprattutto da una lotta sotterranea tra il regime e la popolazione. Lo Stato aveva usato la divisione come strumento di governo: si erano separati i gruppi etnici, per trasformare le differenze in cause di conflitto. La scuola elementare, dove l'insegnamento veniva impartito nei diversi dialetti, rafforzava queste divisioni.

Alla metà degli anni ottanta, la polizia - abituata a usare banditi e criminali come informatori - simulò attacchi tra organizzazioni: travestirsi da militanti dell'AZAPO (Azanian People's Organization) per andare ad attaccare dei membri dell'UDF (Unites Democratic Front), e viceversa, divenne una pratica frequente. Oppure erano i suoi "squadroni della morte" a colpire, e un comunicato ufficiale ac-

Pretoria, 17 gennaio 1994 - Una manifestazione degli Zulu dell'Inkatha. (Foto di David Brauchli - Sygma/Grazia Neri)



cusava le "fazioni" dell'ANC o dell'Inkatha... Una volta acceso il fuoco ci volevano settimane per spegnerlo.

Una delle principali cause della violenza è costituita dai poliziotti. La loro missione è costringere la gente a piegarsi sotto leggi ingiuste. Il loro compito non è la difesa della popolazione ma il mantenimento della "legge" e dell'"ordine". Hanno ricevuto una formazione militare che li ha addestrati a sparare, non a proteggere. Molti di loro vedono in ogni "nero", e particolarmente in ogni giovane, un nemico. Entrano nelle città come in un campo minato. La loro brutalità, la loro pratica della tortura, la rete di informatori che hanno creato ovunque, perfino nelle Chiese, fanno sì che la gente li respinga. I più contestati sono i poliziotti dell'Unità di stabilità interna (ISU), a causa del loro atteggiamento di aperta ostilità. Quando c'è un conflitto molti abitanti non vogliono rivolgersi alla polizia e preferiscono farsi giustizia da soli: è la legge della giungla.

L'autorizzazione dei movimenti di liberazione, il 2 febbraio 1990, e le riforme del presidente De Klerk hanno inaugurato una nuova fase di lotta per il potere. I responsabili delle istituzioni create dall'apartheid, come i bantustan e i loro partiti politici, hanno capito presto che avrebbero avuto poche possibilità di vincere attraverso la competizione elettorale. Allora si sono schierati a fianco dell'estrema destra bianca, ben rappresentata nell'esercito e nella polizia.

A Soweto un'ondata di violenza organizzata iniziò l'8 agosto 1990, la settimana stessa in cui l'ANC sospendeva la lotta armata. In meno di cinque settimane ci furono tante vittime quante negli scontri del 1976! La violenza si concentrò prevalentemente nei quartieri più mi-

serabili, dove si trovano gli *hostels* e le *bidonvilles*. Le provocazioni della polizia o di organizzazioni come l'Inkatha non furono più contestate; la violenza seguì la propria logica e il ciclo delle rappresaglie e dell'odio si instaurò stabilmente.

I giovani sono cresciuti in questa società. Non ne hanno conosciuta un'altra. Non sanno che può esistere una vita in cui la violenza è inaccettabile e non è accettata. Molti sono già delusi dalla lentezza dei negoziati e pensano che l'ANC li abbia traditi, che troppe concessioni sono state fatte a gruppi che in ogni caso non vogliono la democrazia e tentano di conservare il potere con ogni mezzo; sono convinti che l'unica soluzione sia la guerra, in particolare nel Natal: "La polizia e l'esercito se ne vadano, ci lascino combattere fino alla fine, poi faremo la pace."

Incidenti come la sparatoria contro il segretario generale dell'ANC, Cyril Ramaphosa, e contro il dirigente comunista Joe Slovo, il 9 gennaio a Kattlehong, fanno temere il peggio.

L'apartheid se ne va lasciando il paese in uno stato di profonda disgregazione economica e sociale. E poiché la violenza si nutre di miseria, uno sforzo immediato dovrà riguardare gli alloggi, l'istruzione, la creazione di posti di lavoro, con il sostegno indispensabile della comunità internazionale. E poiché la violenza si nutre anche d'intolleranza, della perdita di rispetto per la vita, il nuovo potere dovrà permettere alle legittime richieste dei particolarismi regionali e culturali di manifestarsi e svilupparsi, senza nuocere alla necessaria coesione nazionale.

Emmanuel Lafont

(Traduzione di L. Binini, da "Le Monde diplomatique", marzo 1994)

SCHIAVI STRANIERI SUL MERCATO ISRAELIANO

Dopo l'esplosione dell'autobomba alla stazione centrale degli autobus di Afula, il giorno del ricordo dell'Olocausto, e l'attacco alla stazione centrale degli autobus di Hadera, il governo israeliano ha imposto la chiusura militare di tutta la Cisgiordania e della striscia di Gaza. Tale misura, ostentatamente volta a tranquillizzare il bisogno di sicurezza degli israeliani, impedisce in effetti ai lavoratori palestinesi di recarsi al lavoro in Israele, ma non è in grado di prevenire attacchi di questo tipo. Da questo punto di vista la chiusura non è nient'altro che un metodo inefficiente di punizione collettiva.

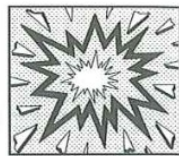
Dal punto di vista della prospettiva delle relazioni future la chiusura è una sorta di prova generale per l'autonomia imminente (1). Per il mercato del lavoro israeliano è un modo per abituarsi ad una situazione in cui la forza lavoro palestinese è regolamentata, in contrasto con la situazione precedente quando ogni palestinese era libero di andare a lavorare in Israele senza restrizioni. Da questo punto di vista la chiusura rivela come si sono sviluppate le relazioni tra israeliani e palestinesi attraverso i lunghi anni di occupazione.

Dopo 27 anni di occupazione israeliana i legami tra Cisgiordania e striscia di Gaza da una parte e Israele dall'altra sono molto più stretti di quanto il governo israeliano sia pronto ad ammettere. Essi non si basano su sentimenti di fraternità, ma piuttosto su basi economiche, per esempio sulla mutua dipendenza tra lo sfruttatore israeliano e gli sfruttati palestinesi. C'è una storiella israeliana che racconta di un uomo e suo nipote che stanno viaggiando nei pressi



di Tel Aviv. Il nonno mostra al nipote parecchi palazzi e gli racconta di averli costruiti. Allora il nipote chiede al nonno: "Nonno, forse un tempo tu eri un arabo?". I palestinesi dei Territori occupati sono stati, per 27 anni di occupazione, i netturbini delle strade di Israele, i suoi operai edili ed agricoltori, insomma, gli schiavi del sogno sionista. Perciò, oltre ad aumentare la disoccupazione e la fame tra i lavoratori palestinesi, la chiusura imposta dal governo Rabin sui Territori occupati ha anche danneggiato le imprese israeliane. Il presidente dell'unione costruttori di Gerusalemme, Yehuda Israel, ha affermato che, in seguito alla chiusura, tutte le costruzioni in città si sono arretrate "a causa della mancanza di lavoratori, fatto che ha impedito la costruzione di circa 5.000 unità abitative".

Un anno fa, quando per la prima volta fu imposta la chiusura totale dei Territori occupati e ai lavoratori palestinesi veniva impedito di raggiungere i centri agricoli e le case in costruzione (docenti universitari russi servirono, per l'occasione, come netturbini per le strade di Israele), ci fu un ritorno all'ideale romantico del "lavoro ebraico", ai lavoratori ebrei che costruivano case su una terra deserta e ne fanno un giardino. Il ministro del Lavoro si mise a distribuire speciali incentivi in danaro (in alcuni casi comprendevano an-



Gaza, 2 gennaio 1988 - Una bambina palestinese a "Beach Camp".
(Foto di J. C. Coutasse - Editing/Grazia Neri)

che tutto o una porzione dello stipendio) alle imprese che assumevano lavoratori israeliani al posto di palestinesi. Sfortunatamente, questo romantico ideale ebbe vita breve. Sono pochi gli israeliani disposti a lavorare alle condizioni e con la paga dei lavoratori palestinesi. Per gli agenti appaltatori dei lavori edili ed agricoli la forza lavoro israeliana è troppo costosa ed il livello professionale troppo basso. In conseguenza di ciò il piano del ministro del Lavoro, Ora Namir, è miseramente fallito.

In sua sostituzione i costruttori hanno proposto di importare lavoratori stranieri dalla Thailandia, dalla Romania, dal Portogallo e dalla Polonia. Yehuda Israel spiega come i lavoratori stranieri presentino addirittura vantaggi rispetto ai palestinesi: "i lavoratori stranieri possono lavorare dall'alba al tramonto, mentre i palestinesi non possono farlo per le restrizioni imposte dall'esercito e dall'amministrazione civile".

Secondo dati ufficiali ci sono attualmente circa 6.275 lavoratori stranieri in Israele, mentre stime non ufficiali rivelano che ce ne sono almeno altrettanti che lavorano in Israele illegalmente. Quelli legali vengono introdotti da agenzie di manodopera

che fungono da uffici per l'impiego privato. Queste agenzie pagano i lavoratori e ricevono dagli impresari circa 6/7,5 dollari per ogni ora di lavoro. Per esempio, un lavoratore edile rumeno in Israele guadagna circa 2,5 dollari all'ora, cioè 700/800 dollari al mese. Questi lavoratori vivono in quartieri fatiscenti, a volte con più di 20 persone in una stanza. Per impedir loro di lavorare per altri, il loro passaporto viene confiscato dall'agenzia che li ha importati. Secondo gli attuali piani del governo Rabin nei prossimi due mesi il numero dei lavoratori stranieri in Israele è destinato a raggiungere le 26.000 unità. In ogni caso il dibattito su quanto ancora la chiusura dei Territori debba continuare non è terminato. Il ministro Ora Namir preferisce non avallare l'importazione di un gran numero di lavoratori stranieri, ma comunque c'è chi nel governo preferisce non vedere per niente palestinesi all'interno di Israele.

(da "The other front", Gerusalemme, 20/4/94. Trad. di V. Belli)

(1) Sull'accordo stipulato in questo senso, il 4 maggio, con l'opposizione di molti settori palestinesi, torneremo nel prossimo numero.

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'INFORMAZIONE

Giovedì 14 aprile 1994 i programmi radiofonici pomeridiani ad un tratto vengono interrotti. "Giunge una tragica notizia dai cieli dell'Iraq settentrionale. Due elicotteri statunitensi sono stati abbattuti da due caccia iracheni. L'attacco ha causato 26 morti. Appena possibile daremo ulteriori notizie." Ecco qua, una "nuova tragedia" per giustificare un'ennesima rappresaglia statunitense contro la popolazione civile irachena. Come al solito le principali vittime della violenza altrui saranno coloro che vorrebbero solo poter vivere in pace.

Ma poco dopo, fortunatamente, queste preoccupazioni possono essere accantonate: per questa volta almeno degli innocenti verranno risparmiati. Le notizie successive, infatti, chiariscono la dinamica dell'"incidente". Non due caccia iracheni, bensì due F15 statunitensi sono i responsabili della strage: "i piloti USA credevano fossero elicotteri iracheni".

Si sono ammazzati tra loro, per errore... 16 alti ufficiali statunitensi, 3 ufficiali turchi, 2 inglesi, 1 francese e 4 kurdi trucidati dal cosiddetto "fuoco amico". Il "fuoco amico" uccide sempre per errore ed i morti che produce sono stranamente più "leggeri" di quelli causati dal "fuoco nemico": se fossero stati davvero due aerei iracheni i responsabili del massacro quella notizia e le successive avrebbero occupato le prime pagine per giorni e giorni. Ma trattandosi (forse) di vittime dell'imbacillità militare, perché approfondire questa imbarazzante notizia? Meglio dedicarsi ad altro. E così, mentre il 15 aprile tutti

i giornali aprivano con il "tragico incidente nei cieli dell'Iraq", il giorno successivo la notizia era già slittata all'interno, il 17 aprile si era ridotta a poche righe e il 18 è letteralmente scomparsa. Fosse stato "fuoco amico o nemico" 26 persone erano state trucidate in circostanze oscure, ma questo poco importava.

Poco importava e poco importa sapere che a bordo dei due elicotteri (decollati dalla base NATO di Incirlik in Turchia), si trovava l'intera giunta militare alleata che "controllava la zona kurda dell'Iraq"; che al momento dell'abbattimento le condizioni di visibilità erano ottime; che gli F15 USA hanno sorvolato per ben due volte gli elicotteri NATO; che la differenza tra un "Black Hawk" e un "Mi-24 Hind" è notevolissima, soprattutto se visti dall'alto; che tutti i velivoli NATO e USA hanno un dispositivo (IFF) che permette di discriminare elettronicamente i velivoli "amici" o "nemici"; che la zona era sorvolata da un aereo radar AWACS (un sofisticatissimo centro di "comando e controllo" in grado di individuare una "pallina da tennis in movimento" a parecchi chilometri di distanza); che gli ufficiali a bordo dell'AWACS erano al corrente dei movimenti sottostanti e che erano in grado di collegarsi sia con i piloti degli F15, sia con gli equipaggi dei due elicotteri; e poco importa chiedersi perché, ancora oggi, non è stata resa nota una lista precisa di tutte le 26 vittime.

Ogni giorno ci sono notizie "fresche" da sbattere in prima pagina... Chi ha il tempo per fermarsi a pensare?

Franco Ferri

IL REFERENDUM IN PERU': UNA VITTORIA DI PIRRO

Il regime di Fujimori ha completato il processo di "legittimazione" del colpo di stato del 5 aprile 1992 con una vittoria di Pirro nel referendum sulla Costituzione: 52% al sì, 47% al no. Pur potendo contare su un consenso sociale così debole il regime ha imposto al paese una Costituzione che elimina ogni impegno dello Stato verso la popolazione e consacra un regime economico e sociale basato esclusivamente sulla domanda e sull'offerta. Ciò potrà solo far aumentare la miseria e aggravare il processo di formazione di uno stato autoritario.

Intanto, nonostante i colpi inflitti a Sendero Luminoso e al MRTA (Movimento rivoluzionario Tupac Amaru), la violenza non è cessata in quasi tutto il territorio nazionale: una violenza che dissangua il paese e che continuerà se non si risolvono soprattutto i suoi problemi politici, sociali ed economici dando un ruolo fondamentale alla società civile.

Benché si registri una diminuzione delle violazioni dei diritti fondamentali, esse continuano a essere numerose mentre



continua ad essere garantita l'impunità ai membri delle Forze armate responsabili di questi crimini. A tutt'oggi nessun alto ufficiale militare è stato processato dalla giustizia civile. Squadroni della morte seguono a esistere all'interno dell'esercito, come testimoniano i casi di La Cantuta, Barrios Altos, Huacho, El Valle del Santa o Huancayo.

Dopo la promulgazione della Legge Cantuta, il Coordinamento nazionale dei diritti umani ha dovuto interrompere il dialogo intrapreso con i rappresentanti dello stato a partire dall'aprile 1993. All'inizio il governo pareva interessato a utilizzare questo spazio più per migliorare la sua immagine esterna che per

discutere azioni concrete. Dall'altro lato la legislazione antiterroristica imposta dopo il colpo di stato del 5 aprile 1992 ha aumentato massicciamente le detenzioni arbitrarie. E anche se questa legislazione è stata poi lievemente modificata la sua impostazione generale impedisce un processo regolare: è una legislazione progettata per poter incarcerare e condannare in modo sommario, anche senza prove sufficienti, qualunque persona "sospetta". La tortura e le violenze sessuali sono una pratica abituale contro i prigionieri.

Si rafforza anche la militarizzazione della società. I contadini sono obbligati a schierarsi con le forze dell'ordine e a formare "comitati di difesa civile" usati per commettere violazioni dei diritti umani verso le comunità che rifiutano di entrare a farne parte.

La libertà di espressione è continuamente minacciata. Le inchieste sui casi più gravi di violazione dei diritti umani sono state portate a termine grazie alla partecipazione attiva della stampa. Ma i giornalisti che si azzardano a dare informazioni in materia sono perseguitati, sottoposti a pressione e minacciati; in alcuni casi fatti oggetto di attentati. E permane la demonizzazione degli organismi che lavorano nel campo della promozione e della difesa dei diritti umani. Nel marzo scorso la deputata Martha Chavez ha segnalato che è allo studio un progetto di legge con cui si includono fra i traditori della patria quanti "si presentano a organismi governativi stranieri o alla stampa internazionale per denigrare il Paese".

(sintesi redazionale da "Chasqui", n.12, aprile 1994, trad. A. Delotto)

BIRMANIA: PACE NON VUOL DIRE ASSENZA DI GUERRA

Nel 1988 un colpo di stato militare ha portato al potere in Birmania lo SLORC, Consiglio di stato per il ripristino della legge e dell'ordine, un governo repressivo impegnato a combattere sia i tentativi di democratizzazione del paese asiatico, sia le molte minoranze etniche che dalla fine della Seconda guerra mondiale lottavano per il proprio riconoscimento. Attualmente - e in particolare dopo l'assegnazione del premio Nobel per la pace alla leader dell'opposizione, Daw Aung San Suu Kyi - nel tentativo di ripulire la propria immagine a livello internazionale la giunta guidata dal generale Khin Nyunt ha avviato un apparente tentativo di pacificazione, firmando un accordo con i separa-



tisti del Kachin e aprendo trattative con le tre maggiori etnie armate. Ma queste insistono per un processo di pace globale che coinvolga l'intera DAB (Alleanza democratica della Birmania), ovvero il raggruppamento di etnie e gruppi per la democrazia fuggiti verso le aree del paese

Lima, 6 aprile 1992 - Militari davanti al Palazzo di Giustizia dopo il golpe di Fujimori. (Foto di Patrick Chauvel - Sygma/G. Neri)





Rangoon, 6 agosto 1988 - Dimostrazione studentesca anti-governativa.
(Foto Sygma/Grazia Neri)

liberate dagli eserciti delle minoranze.

Attualmente il governo e il suo esercito, il Tatmadaw, sono impegnati nella realizzazione di alcuni "progetti di sviluppo" dall'altissimo costo umano. Se già in precedenza gli abitanti dei villaggi venivano impiegati come veri e propri schiavi al servizio del Tatmadaw, costretti a lavorare gratuitamente, fornire le provviste, servire i soldati, intrattenere le truppe oppure, in alternativa, pagare la propria esenzione secondo un modello che ricorda il medioevo, ora i lavori forzati sono utilizzati nella costruzione di infrastrutture per alcune grandi opere, quali le quattro dighe sul fiume Salween, il gasdotto Rangoon-Thaton e la collegata ferrovia Ye-Tavoy.

Secondo dati del 10 febbraio 1994 dalle 21.000 alle 30.000 persone sono costrette a lavora-

re alla costruzione della ferrovia. Ogni capovillaggio deve fornire una quota di un lavoratore per capofamiglia per due settimane. In caso di rifiuto la pena prevista è di tre mesi di carcere più una forte multa. E per chi lavora, oltre alle vessazioni, alle ruberie, alle torture e agli omicidi ad opera dell'esercito, si aggiungono condizioni sanitarie disastrose: nel campo di lavoro di Natkyizin un'epidemia di dissenteria avrebbe causato la morte di cinquanta persone, e molti stanno cercando di fuggire dall'area.

Il progetto del gasdotto è finanziato dalla Banca mondiale: nonostante le sanzioni sugli aiuti alla Birmania, la Banca continua infatti a sborsare i soldi per i progetti già avviati. Inoltre, la Banca ha mostrato la propria complicità con il regime raccomandando al governo thailandese

di "intensificare i negoziati con il Myanmar (nuovo nome della Birmania - ndr) riguardanti l'importazione di gas e raggiungere un accordo per la metà del 1994". (Fuel Options for Power generation, ottobre 1993. NE-PO)

La Thailandia si sta infatti dimostrando in vari modi complice dei generali di Rangoon. Se lo SLORC ha bisogno di valuta straniera per soddisfare il suo crescente bisogno di armi e munizioni (circa il 50% del budget annuale viene speso in armi!), la Thailandia, che ha già ampiamente sfruttato le proprie risorse naturali, necessita del petrolio, dell'energia e dell'acqua del paese vicino. Una o due delle quattro dighe sul Salween serviranno ad esempio a fornire energia alla Thailandia, nonché a deviare in fiumi thailandesi le acque del Salween. Altre sei simili progetti sono allo studio. Sta inoltre per essere firmato un accordo tra Thailandia e Birmania riguardante il gasdotto che servirà i giacimenti scoperti nel Golfo di Martaban da Total e Texaco, Premier Oil e Nippon Oil. I beneficiari primi dell'accordo non potranno che essere, insieme alle grandi multinazionali, gli ufficiali di alto grado, sia thai che birmani, che dirigono le agenzie petrolifere governative, mentre il gasdotto verrà costruito da migliaia di "schiavi".

Il governo thailandese ricambia facendo pressione sui gruppi ribelli affinché arrivino a un cessate il fuoco e intensificando il rimpatrio forzato dei rifugiati birmani sul suolo del proprio paese.

All'inizio dell'anno una nave carica di medicinali inviati dal governo norvegese ai vari gruppi che combattono per la democrazia è stata sequestrata dalla polizia thailandese.

Il 24 gennaio 1994 è stato ordinato a tutti i rifugiati Mon di

uscire dalla Thailandia entro la fine del mese successivo. Il 10 febbraio è iniziata l'evacuazione forzata del più grande campo Mon, quello di Loh Loe, abitato da 7.402 persone. I profughi sono stati respinti verso un'area distante non più di 15 chilometri da un battaglione dello SLORC. In precedenza l'esercito thailandese aveva raso al suolo villaggi di rifugiati dando loro solo mezz'ora di preavviso per evacuarli.

Non vi è ancora cessate il fuoco nelle aree dove questi rifugiati si devono ridislocare. In pratica si vuole che i ribelli Mon si arrendano.

Anche campi di Karenni nel nord-ovest della Thailandia hanno avuto l'ordine di essere smantellati entro febbraio. I profughi dovrebbero tornare in un'area la cui superficie arabile verrà allagata in seguito alla costruzione delle dighe sul Salween.

Intanto una nuova ondata di profughi che fuggono i lavori forzati per la costruzione della ferrovia Ye-Tavoy sta arrivando al confine, mentre nonostante le trattative di pace continuano le uccisioni: nel novembre 1993, nel villaggio di Den Ya See, undici uomini accusati di appoggiare l'esercito Karen sono stati torturati, smembrati e lasciati a morire pubblicamente. Nel villaggio di Bee Cha il giorno di natale durante la funzione religiosa le truppe dello SLORC hanno aperto il fuoco uccidendo quattro persone. Infine il 27 gennaio e il 4 febbraio il quartier generale Mon a Seine Thain è stato attaccato con armi chimiche defolianti sganciate da aerei.

"Romper il silenzio" è la richiesta che viene dall'opposizione democratica birmana, la quale invita tutti i governi europei ad imporre un controllo effettivo degli accordi per il cessate il fuoco e a subordinare al loro rispetto anche gli aiuti.

LE GUERRE DELLA LEGA. IMMIGRATI DA SMANTELLARE

di Paolo Repetto



Dopo il Leoncavallo gli immigrati. Per dare soddisfazione ai settori più xenofobi e ottusi del suo elettorato, ma anche per nascondere l'incapacità di amministrare una grande città, il sindaco di Milano - che niente ha fatto in tutti questi mesi fuorché cercare di chiudere e trasferire il "covo" del Leoncavallo - sta adesso dedicandosi all'altro cavallo di battaglia della sua campagna elettorale: i centri di prima accoglienza. Li vuole chiudere tutti "al più presto", e ha cominciato con un parziale "sgombero di polizia" a Rogoredo, senza offrire nessuna soluzione alternativa.

Dopo aver impostato la campagna elettorale su un programma deliberatamente xenofobo, il sindaco di Milano sta cominciando a metterlo in pratica, anche come diversivo rispetto all'incapacità della giunta leghista di risolvere non diremo i grandi problemi della città ma neppure quelli di una decente pavimentazione di interi quartieri...

Dapprima il sindaco ha chiesto l'intervento delle truppe del questore Achille Serra al centro di via Corelli, con la scusa di "reprimere le infiltrazioni malavitose" (ma non esistono, forse, anche nelle italianissime case dello IACP?), e lo ha fatto parzialmente smantellare sotto gli sguardi complici degli abitanti della zona senza offrire alcuna soluzione alternativa che, peraltro, non era prevista nel dettagliato programma elettorale leghista. Successivamente, e siamo all'oggi, ha mandato le ruspe in uno de-

gli altri grandi centri, quello di via Rogoredo, per demolire alcuni containers. Ed è tuttora in atto una difficile trattativa tra Comune e associazioni antirazziste per risolvere la questione.

All'inizio della trattativa il leghista Giacomoni, assessore ai servizi sociali, aveva promesso la presentazione di una delibera per destinare un certo numero di alloggi, alcuni popolari e altri gestiti da cooperative, agli sfrattati del centro d'accoglienza, per dimostrare la "magnanimità" del Comune. Ma la delibera è stata prima votata e poi bocciata, una settimana dopo, dalla giunta leghista...

Il Comune si trincerava dietro presunte difficoltà economiche. Ma è puntualmente sbugiardato dalle cifre, come fa notare Pippo Torri, consigliere regionale da sempre attento al problema-immigrazione e punto di riferimento istituzionale delle associazioni. Tra il 1993 ed il 1994, su un conto chiamato FRISL (Fondo Ricostruzione Infrastrutture So-

L'ACCOGLIENZA CHE NON C'È

Sono nove i centri di accoglienza-dormitorio che l'Amministrazione comunale milanese offre agli immigrati, per un totale di un migliaio di posti letto. I primi tre, aperti il 15 marzo del 1990, sono in muratura e coprono 286 posti-letto, il 27% del totale. Gli altri sei, aperti tra l'agosto del 1990 e l'inizio del 1992, sono formati da containers prefabbricati messi a disposizione dalla Metropolitana milanese. Il regolamento vigente in tali centri è rigidissimo: non è ammesso l'ingresso di donne, niente alcolici, l'accoglienza vale per sei mesi.

Fino al 1992 esisteva almeno un piano generalizzato di accoglienza, stilato dall'allora assessore democristiano Diego Masi. Un "piano" con molti difetti, ma sempre meglio dell'attuale situazione, che vede la Lega disinteressarsi del problema, salvo impuntare a celerità qualsiasi "necessario" provvedimento di sgombero. Intanto, a tutto novembre 1993, risultavano essere 1.263 (solo fra i "regolari") gli immigrati senza tetto che a Milano dormivano in baracche o in sistemazioni di fortuna. E l'Amministrazione, inoltre, non ha previsto alcun intervento per le donne e per i nati della seconda generazione, che costituiscono già il 10% degli stranieri.

ciali della Lombardia) era infatti disponibile un finanziamento regionale di venti miliardi per "interventi sui centri di accoglienza". Ne sono stati spesi effettivamente soltanto cinque, in quanto le Amministrazioni lombarde non hanno presentato neanche un numero di progetti sufficiente ad "assorbire" la lauta somma. Se poi teniamo presente che ai 15 miliardi rimanenti vanno aggiunte le quote stanziate al proposito per il 1995 i comuni lombardi avrebbero la possibilità di gestire circa 40 miliardi di finanziamenti già disponibili.

Le forze di opposizione alla giunta leghista, sia istituzionali, sia diretta espressione del territorio, hanno inoltre indicato alcune possibili modalità di impiego di queste risorse finanziarie, che permetterebbero di realizzare concretamente l'uguaglianza di tutti i cittadini rispetto al sacrosanto diritto alla casa, dando così gambe all'apposita legge regionale a suo tempo pensata per garantirlo. Esiste infatti un numero rilevante di locali, spesso rifiutati dalle famiglie italiane perché troppo piccoli, i cosiddetti "alloggi di risulta". Il sindacato inquilini Sicet ne ha già individuati circa 350, che potrebbero essere destinati agli immigrati, ad affitto controllato. Tali mini-appartamenti sarebbero disponibili fin da subito, dopo i piccoli interventi di aggiustamento e manutenzione di cui potrebbero farsi carico gli enti del "privato sociale", che andrebbero così a integrare le politiche istituzionali.

Ma il Comune non si accontenta e chiede, per bocca di Formentini, una supplenza totale. E' stato lui, infatti, all'inizio della querelle su Rogoredo, a indicare le associazioni di volontariato come possibili strumenti per risolvere lo spinoso problema degli alloggi per gli immigrati. Sarebbe stato sufficiente, diceva allora la Giunta, indirizzare gli sfrattati o al dormitorio pubblico di viale Ortles (400 posti totali!!), dove già dimorano clochard e i vari senza fissa dimora frutto dell'emarginazione suburbana, oppure presso le cooperative sociali gestite, appunto, da immigrati o dalle varie espressioni del volontariato. Ma proprio tali organismi hanno rispe-

dato al mittente la proposta, rifiutando di fare da tappabuchi rispetto alle falle comunali, mentre la stessa Curia di Milano, corteggiata all'epoca da Formentini,

ha rilasciato dure dichiarazioni che richiamano la Giunta alle sue responsabilità.



Milano, 25 aprile 1994 - La breve apparizione di Umberto Bossi (Foto di A. Pizzoli - Sygma/G. Neri)



SGOMBERATORI SGOMBERATI

Milano, 25 aprile. La stessa polizia che di solito sgombera gli immigrati su ordine di Formentini ha fatto quadrato intorno alla pattuglia leghista perché non fosse sgomberata dal grande corteo popolare contro la destra.

Ma il furbesco tentativo di manifestare con gli antifascisti e di governare coi fascisti, difeso dalla questura senza troppa convinzione e senza voglia di incidenti, è finito nel ridicolo. Dopo essere stati a lungo accerchiati, fischiati e bloccati a Porta Venezia da numerosi manifestanti, mentre il grosso del corteo sfilava oltre, i leghisti sono stati alla fine guidati dalla polizia fuori dalla manifestazione e hanno raggiunto per altre vie Palazzo Marino, dove - imbufaliti e increduli di trovarsi accerchiati in casa - si sono presi la restante ragione di fischi e di monetine.

I "federalisti", che dello stato centralista amano solo gli apparati repressivi, hanno chiesto subito le dimissioni del questore, reo di averli difesi troppo poco da "quattro facinorosi venuti da fuori", come ha dichiarato Formentini. Una versione impudente, come è impudente invocare il diritto a partecipare alle manife-

stazioni... degli altri e proprio da parte di chi rifiuta agli "altri" perfino il diritto alla casa.

"Certo", ha dichiarato sorridendo Fabbri a chi gli chiedeva come giudicasse la contestazione, "la partecipazione di Bossi al corteo antifascista è contraddittoria con le sue alleanze di governo". Un campione di buon senso, questo ministro della Difesa che non amiamo, rispetto agli Occhetto, ai D'Alema e ai Rutelli, che hanno solidarizzato con la Lega e condannato i "facinorosi" (molti dei quali agitavano le bandiere della Quercia).

Così, mentre non era ancora finita la mobilitazione di un popolo di sinistra indistruttibile e sempre pronto a "resistere", nonostante le trentennali frustrazioni impostegli dai suoi laeder, questi ultimi tornavano già al vecchio gioco di smobilitare "la piazza" e spendersela al ribasso in trattative (oltre tutto illusorie) col nemico. "Buffoni", era il grido più frequentemente lanciato contro i leghisti. Ma come si vede non erano i soli buffoni presenti a Milano, nonostante l'assenza del signor 3x2, trattenuto ad Arcore da una messa nera. (w.p.)

LO STATO "FORTE" CHE PIACE AI LIBERISTI

di Salvatore Minolfi



Sta nascendo in Italia una nuova costellazione conservatrice, liberista in politica economica ma darwiniana in politica estera, che sogna uno Stato più forte capace di gestire una relativa rinazionalizzazione delle politiche di difesa, inaugurata (forse inconsapevolmente) dalle farneticanti dichiarazioni sul Trattato di Osimo.*

Con le farneticanti dichiarazioni di fine aprile sul Trattato di Osimo, Mirko Tremaglia di Alleanza Nazionale e Livio Caputo di Forza Italia hanno (forse inconsapevolmente) inaugurato ufficialmente il versante internazionale della "seconda repubblica". Lo stupore con il quale sono state generalmente accolte è solo un indice della mancata comprensione dell'enorme portata e delle molteplici implicazioni dei cambiamenti in atto nel paese.

In effetti la crisi italiana giunta a maturazione negli ultimi due anni ed il processo di transizione politica e istituzionale che ne è seguito devono la loro profondità e radicalità non solo a cause di ordine interno, ma anche allo stretto rapporto con le grandi trasformazioni che stanno subendo gli equilibri mondiali. In Italia il regime democristiano è

stato per circa mezzo secolo l'interprete organico di un duplice ruolo politico, interno e internazionale, garante dei valori politici e delle compatibilità socio-economiche dell'atlantismo e della guerra fredda.

Tuttavia, nonostante l'evidente centralità storico-politica del rapporto tra politica interna e collocazione internazionale del paese, le forze politiche della sinistra (e più in generale dell'arcipelago dei progressisti) tendono ad ignorare questo nesso e ad eluderne le complesse implicazioni politiche.

Eppure oggi, di fronte alla doppia crisi - interna (crollo del regime democristiano) e internazionale (fine del sistema bipolare) -, è più che mai necessario porsi alcuni interrogativi di fondo sui possibili percorsi di rielaborazione politica relativi al ruolo ed alla collocazione internazionale futuri dell'Italia, a-

* Il Trattato di Osimo, firmato alla fine della Seconda guerra mondiale, definisce gli attuali confini con la ex Jugoslavia che la destra vorrebbe mettere in discussione riprendendo la rivendicazione dannunziana di Fiume e della Dalmazia.



(Foto Grazia Neri)

gli sviluppi della sua politica di sicurezza e del suo sistema di relazioni estere. Ma, contestualmente, è necessario interrogarsi anche sui nuovi "soggetti" che saranno, con ogni probabilità, i protagonisti effettivi di questa rielaborazione.

Le elezioni politiche dello scorso marzo possono essere osservate anche da questa specifica angolazione: esse hanno amplificato e reso ben visibile un percorso di selezione di quadri (più o meno nuovi) e di culture politico-militari che in forme varie ed anche contraddittorie prefigurano una marcata discontinuità e le cui premesse sono variamente rintracciabili nel dibattito degli ultimi quindici anni.

Con la fine della guerra fredda, della rappresentazione ideologica delle relazioni internazionali e della mediazione democristiana si sta formando una nuova costellazione politica conservatrice specificamente italiana (non è un partito, né tanto meno una corrente, ma può diventare molto di più): un centro-destra politico e militare, di estrazione prevalentemente laica che, in uscita dalla doppia crisi, punta, nel quadro di una concezione neorealista, al rilancio di una sovranità nazional-statuale finora inibita o limitata sul piano internazionale dall'esistenza dei blocchi (la denazionalizzazione) e sul piano interno da un presunto universalismo antistatalista delle due grandi "chiese" italiane (quella cristiana e quella marxista).

Le radici di questa costellazione sono variamente rintracciabili negli anni Ottanta. Quel decennio fu caratterizzato, infatti, da alcuni importanti fattori di cambiamento, come: 1) la definitiva omologazione del sistema politico italiano sulla scelta atlantica (nonostante la stagione conflittuale generata dalla questione degli euromissili); 2) il passaggio del ministero della difesa sotto la guida di esponenti delle forze laiche (Lagorio, Spadolini, Zanone ecc.) dopo decenni di monopolio democristiano; ma soprattutto 3) quella che il politologo J. LaPalombara definì l'"era Craxi"(1), con ri-



Missile nucleare tattico "Lance" dell'esercito italiano
(Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

ferimento all'insolita visibilità internazionale del paese e a quella sorta di orgoglio nazionale inaugurato a Sigonella, allorché per la prima volta nella storia repubblicana una questione di politica estera provocò una crisi di governo.

Anzi, a distanza di anni, la *deideologizzazione* e la relativa *rinazionalizzazione* della cultura politica italiana sembrano rappresentare la più rilevante tra le discontinuità prodotte dal craxismo e consegnate alla storia successiva delle classi dirigenti del paese.

Dopo aver interpretato per decenni come una fatalità storica la condizione di sudditanza atlantica del paese, non pochi tra quotati *opinion makers*, illustri *maître à penser* e meno noti specialisti e consulenti militari iniziarono a denunciare con sconcerto l'assenza di un'autonomia politica estera, la mancata definizione degli "interessi nazionali" e, più in generale, la latitanza di una cultura politica nazionale nel campo della sicurezza e delle relazioni internazionali (2).

Parte di queste istanze - coniugare l'appartenenza alla NATO con l'enucleazione di ruoli e di obiettivi specificamente nazionali - trapassò, per la pri-

ma volta, nel Libro bianco della difesa del 1985 (sotto la gestione Spadolini) e, circa sei anni più tardi (e sempre attraverso il filtro della mediazione democristiana, estrema garante dell'ortodossia atlantica) nel Nuovo Modello di Difesa presentato nel 1991 dal ministro Roggioni.

Finita la guerra fredda è tramontata in pochi anni anche l'illusione autoritaria di un Nuovo Ordine Mondiale unipolare, gerarchicamente disciplinato e militarmente garantito dalla solitaria superpotenza americana. Viene alla luce, piuttosto, un drammatico processo di "riorganizzazione geopolitica del mondo" (3), che sembra evolvere verso la formazione di alcune grandi aree regionali in competizione tra loro: un processo nel quale si intravedono anche le linee di una tendenziale divaricazione interna al mondo occidentale (4). Non è un caso che la prima conseguenza dell'unificazione tedesca sia stata l'arresto del processo di unificazione europea (5).

Di fronte a questi sviluppi, alcuni significativi settori della cultura politica e militare italiana - e si tratta di settori che in molti casi hanno trovato diretta espressione nel cartello elettorale delle destre - hanno reagito indicando il pericolo di una sostanziale "scomparsa" dell'Italia: per scongiurare tale pericolo - si sostiene - non basterebbe una semplice riconferma dell'appartenenza atlantica, ma occorrerebbe ripensare in chiave geopolitica e neonazionale il ruolo e la collocazione internazionale del paese. Beninteso, niente a che vedere con quelle improvvisazioni avventuristiche o quel revisionismo dannunziano che pure recentemente hanno mobilitato i mass media. Ci si riferisce piuttosto a ben più solide, fondate e rilevanti realtà politico-culturali, dotate o di forte accreditamento accademico o addirittura di legittimazione politico-istituzionale. E' questo, ad esempio, l'orientamento che sostiene la neonata "Limes. Rivi-

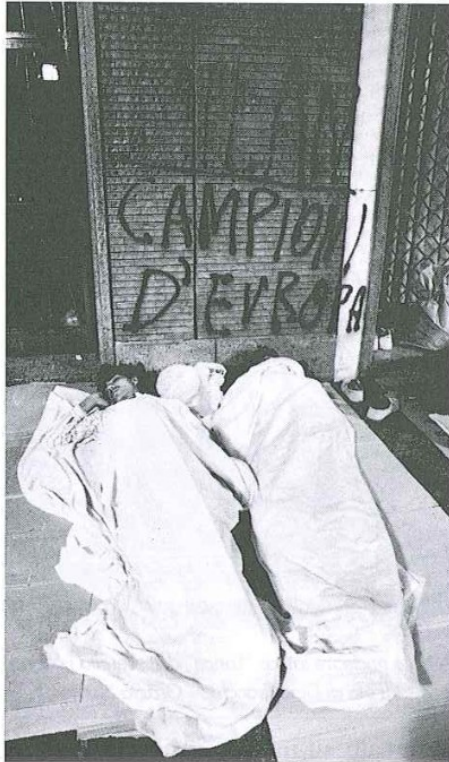
NUOVO ORDINE MONDIALE

sta di geopolitica italiana” (un prodotto editoriale impensabile nel clima delle certezze bipolari del quarantennio della Prima Repubblica); ma è questo anche ciò che sostengono da anni esponenti dell'intelligenza politico-militare, culturalmente più avvertiti e politicamente più dinamici, come il generale Carlo Jean (che da gennaio dirige il centro alti studi della Difesa), il gen. Luigi Caligaris (neoeletto deputato di Forza Italia), il gen. Giuseppe Cucchi (direttore del Centro militare di studi strategici), ecc.

E' attorno alla definizione degli “interessi nazionali” che ruota il nuovo approccio politico: “Senza interessi - scrive Jean - non si possono definire obiettivi e senza questi ultimi non si può elaborare alcuna proposta politica. Chi pensa in termini non realistici fa scomparire il nostro paese dalla scena internazionale” (6).

Questo orientamento implica un ripensamento generale della politica estera e di sicurezza italiana, ma chiama in causa anche il problema delle strutture istituzionali e dei processi decisionali capaci di assicurare la gestione di strategie nazionali. Ben prima che la crisi della prima repubblica divenisse oggetto del dibattito pubblico, il gen. Jean sosteneva la necessità di affrontare in un unico approccio i temi della riforma dello Stato, della politica di sicurezza e del ruolo internazionale del paese, poiché: “Se l'Italia vuole sopravvivere come entità unitaria di fatto non ha alternative a dotarsi di un sistema decisionale politico capace di adottare scelte in ordine ad obiettivi di lungo periodo” (7), non ha cioè alternative al “recupero della cultura nazionale della sicurezza, in modo da adottare un approccio più realistico e meno messianico e rinunciatario alle relazioni internazionali, nonché un rafforzamento delle capacità e degli strumenti di intervento dello Stato” (8).

Anche l'elaborazione teorico-politica del gen. Caligaris, il quale ha dedicato negli ultimi dieci anni non pochi stu-



*Immigrati senza tetto nella Milano “rossonera”.
(Foto di Almasio & Cavicchioni - Grazia Neri)*

di all'analisi di quell'importante nodo della pubblica amministrazione rappresentato dalla direzione politico-strategica, punta ad una radicale riforma ed al potenziamento dei sistemi decisionali, in vista di una maggiore coerenza tra “strumenti” e “obiettivi”.

Ma nel dibattito degli ultimi anni alcuni settori del mondo intellettuale si sono spinti più oltre, individuando il nodo della questione nella crisi della sovranità dello Stato conseguenza di una fatale “rimozione della guerra” e del “pacifismo giuridico” propugnato dall'art.11 della Costituzione italiana. Per alcuni tra essi il cammino della seconda repubblica non può che partire da questa soglia critica: “essa riguarda la legittimità dell'uso della forza per la difesa di interessi nazionali ritenuti vitali” (9).

Si giunge così al cuore di un revisionismo politico e costituzionale: “Ripensare la guerra significa allora [...] riscoprire il senso severo della statualità, del-

la cittadinanza libera e responsabile, che esiste solo nello Stato” (10), poiché “la decisione sulla pace o sulla guerra è il simbolo stesso della sovranità statale, esattamente come battere moneta e riscuotere le tasse” (11).

Contrariamente a quanto il professor Miglio va ripetendo da anni (12), ciò che emerge con sempre maggiore insistenza è la richiesta di “un rafforzamento dello Stato e il ripristino della capacità operativa di Amministrazioni, come quelle degli Esteri e della Difesa, indebolite per anni da un processo strisciante di politicizzazione e di denazionalizzazione” (13). Lo “Stato minimo”, continuamente evocato sul versante delle funzioni e delle mediazioni sociali interne, diventa “Stato forte” quando si passa nell'arena delle relazioni internazionali. Solo tale rafforzamento può consentire la ridefinizione e la tutela di interessi specificamente nazionali.

Ora, malgrado l'inevitabile articolazione dei giudizi e delle valutazioni politiche, vale rilevare il singolare accordo che caratterizza la gran parte degli esponenti in questione circa l'individuazione dell'interesse “vitale” o “primario” che l'Italia dovrebbe difendere. Mentre il nuovo disordine europeo ha generato non poco disorientamento nella politica italiana, malgrado il pesante coinvolgimento nelle operazioni NATO nella ex-Jugoslavia, qualche certezza sembra invece maturare per quanto riguarda la politica mediterranea.

E' così che nel linguaggio pudico del neodirettore del CASD l'interesse primario dell'Italia sarebbe rappresentato dal “libero accesso ai rifornimenti energetici” (14). Più esplicitamente e senza falsi pudori, alcuni mesi or sono, il direttore del CEMISS, gen. G. Cucchi, aveva sostenuto che: “Si tratta di preservare ad ogni costo il livello di benessere acquisito dal paese. In altri termini di salvaguardare quel tasso di sviluppo annuo del 2-3% cui la popolazio-

SPEGNIAMO IL PIDUISTA N° 1816

E' partita la raccolta di firme per abrogare la legge Mammi, ossia per ridurre la concentrazione degli strumenti di informazione nelle mani del piduista n°1816, imprenditore, creatura di Tangentopoli e creatore di circoli "politici" ad alta infiltrazione massonico-mafiosa, oggi anche probabile presidente del Consiglio. Una concentrazione ritenuta "anomala" e incompatibile perfino dalla stampa più moderata. Per sapere dove firmare o offrire la propria collaborazione al referendum rivolgersi al Comitato promotore: tel. e fax 06/4465936.



ne italiana si è talmente abituata da considerarlo ormai come un diritto acquisito. Un compito che può essere assolto soltanto garantendo la continuità del flusso di materie prime, in primo luogo di petrolio, che alimenta ad un prezzo accettabile la nostra industria. Cosa che può comportare, in particolari momenti, pesanti intromissioni nella politica di altri paesi, in particolare dell'area araba" (15).

Le "pesanti intromissioni" cui si riferiva Cucchi sarebbero una conseguenza del clima di diffusa instabilità che regna nel Sud del mondo e che impongono una nuova capacità di intervento e di proiezione della forza. "Non si tratta più infatti di reagire ad un'aggressione", aveva sostenuto dal canto suo il generale Jean, "ma di intervenire al di fuori del territorio nazionale, assumendo i conseguenti costi e rischi politici, anche interni" (16).

E' un omaggio alla filosofia del Nuovo Modello di Difesa: la politica della difesa come "difesa della politica", un mezzo per conferire alla politica internazionale italiana la necessaria autorevolezza nel perseguimento dei propri obiettivi.

Ma si tratta, soprattutto, di una precisa scelta politica che la nuova destra, nelle sue molteplici benché ancora embrionali e disorganiche manifestazioni, ha già operato su una delle più rilevanti

direttrici delle nostre relazioni estere, quella relativa all'area mediterranea. A questo livello comincia a prender corpo, nel quadro di un'ostentata realpolitik, un mito darwinista e regressivo, irrealistico e culturalmente provinciale: quello di una fortezza italiana che si erge a garanzia di un apartheid regionale. "I problemi demografici, sociali, economici e politici - ha sostenuto di recente il gen. Jean - che travagliano la sponda sud sono di dimensioni tali da non poter essere risolti. Un problema senza soluzione non è un problema. Anziché sprecare soldi e risorse per risolverlo, occorre impegnarci per evitare che minacci la nostra sicurezza e la nostra prosperità" (17).



NOTE

- (1) J.LaPalombara, *Politica estera italiana. Immobilismo al tramonto*, in "Relazioni Internazionali", n.7, 1989, pp.96-105.
- (2) Per una riproposizione aggiornata di queste posizioni, cfr. *Alla ricerca dell'interesse nazionale*. Tavola rotonda. Incontro con Angelo Panebianco, Ernesto Galli Della Loggia, Gian Enrico Rusconi, in "Limes. Rivista Italiana di Geopolitica", n.1-2, 1993, con cui fa la sua prima comparsa una voce assolutamente inedita nel panorama politico-culturale italiano.
- (3) Cfr. C.Jean, *Il nuovo dibattito strategico*, in "Rivista Militare", genn.-febr. 1993, pp.8-22.
- (4) Cfr. La pace illusoria, *Rapporto sullo Stato*

del Sistema Internazionale 1992, ISPI, Milano, 1992.

(5) Cfr. C.M.Santoro, *La nuova geopolitica europea*, in "Relazioni Internazionali", n. 22, 1993, pp.4-15.

(6) Carlo Jean in *I nostri interessi nel mare di tutti*. Tavola rotonda con Virgilio Ilari, Carlo Jean, Stefano Silvestri, Guido Venturoni, in "Limes", n.2, 1994, p.18.

(7) Introduzione a *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, a cura di C.Jean, Milano, FrancoAngeli, 1991, p.11.

(8) A. Jean, *Stato e sicurezza*, in *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, cit., p. 134.

(9) A.Panebianco, *Il paese disarmato*, in "Il Mulino", a. XLII, n. 5, sett.-ott., 1993, p.903.

(10) Carlo Galli, *Ripensare la guerra. Evoluzione dello Stato e della strumentalità della forza militare*, in *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, cit., p.119.

(11) *Alla ricerca dell'interesse nazionale*, cit., p.16.

(12) Ancora recentemente l'esponente legista ha sostenuto che lo Stato nazionale è "arrivato ormai alla conclusione della sua parabola storica" e che saranno i rapporti economici a plasmare e sagomare gli spazi del futuro perchè "prevarrà la forza dell'economia, del mercato globale". G.Miglio, *Ex uno plures*, in "Limes", n.4, settembre-dicembre 1993, p.174.

(13) B. Jean, *Stato e sicurezza*, in *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, cit., p. 134.

(14) *I nostri interessi nel mare di tutti*, cit., p. 17.

(15) G.Cucchi, *Gli interessi vitali che l'Italia protegge*, in "Relazioni Internazionali", n.22, 1993, pp.68-69.

(16) C.Jean, *Ripensare la sicurezza nell'età dei nazionalismi*, in "Limes", 1-2, 1993, p.288.

(17) *I nostri interessi nel mare di tutti*, cit., p. 15.

"ARZENTE ISOLA"

di Antonio Mazzeo



Un'inchiesta che ha il fascino dei gialli di spionaggio, in codice "Arzente isola", rivela una Messina crocevia del malaffare internazionale, ben diversa dalla sonnolenta cittadina di provincia che si potrebbe immaginare: un complicato "giro" di imprenditori, amministratori delegati delle fabbriche d'armi italiane, miliardari e faccendieri arabi coinvolti in lucrosi traffici illegali di elicotteri, carri armati, missili finiti a sanguinari regimi africani, asiatici, latinoamericani o alle bande criminali che da due anni insanguinano i Balcani.

E' in corso a Messina un'inchiesta che ha tutto il fascino dei gialli di spionaggio.

Il nome in codice è "Arzente isola" e sono numerosi, ormai, gli avvisi di garanzia contro insospettabili imprenditori dello Stretto e contro gli amministratori delegati delle tre principali fabbriche d'armi italiane, la Breda di Milano, la Oto Melara di La Spezia, l'Augusta di Varese, non nuove alla violazioni delle leggi sul commercio d'armi.

La Oto Melara e la Breda, specializzate in veicoli blindati e componenti missilistiche, avevano violato l'embargo durante la guerra Iran-Iraq trasferendo ai regimi di Saddam Hussein e di Khomeini decine di obici 105mm; inoltre, triangolando con Israele, avevano fornito cannoni navali alla marina sudafricana. L'Augusta aveva fornito i suoi elicotteri allo scià Reza Pahlevi grazie all'intermediazione del piduista Vittorio Emanuele di Savoia e ai generali golpisti argentini, alla vigilia della guerra delle Falkland-Malvinas. Più recentemente è entrata nell'inchiesta sulle tangenti miliardarie affluite sui conti PSI della filiale di Lugano della UBS (Union Banque de Suisse) in seguito alla vendita di alcuni veicoli alle forze armate belghe. Un'inchiesta che s'intreccia con l'omicidio di André Cools, ex presidente del Partito socialista vallone, probabilmente per mano del clan mafioso di Niscemi.

"Arzente isola" avrebbe preso il via a seguito del sequestro di fax relativi a una trattativa d'armi nell'ufficio di Eraldo Luxi, potente direttore DC del Consorzio autostradale Messina-Catania, indagato per tangenti e appalti: u-

na transazione che sarebbe avvenuta grazie al cognato di Luxi, l'avvocato messinese Filippo Battaglia, un giro d'affari per centinaia di miliardi in commesse di armi e petrolio e un comodo passaporto italo-peruviano. Sede legale della società del Battaglia, Lugano. Ed è nelle banche svizzere (UBS in testa) che sarebbe finito il denaro per il traffico di materiale bellico. Pare che sui conti di Battaglia sarebbero depositati non meno di 400 milioni di dollari.

L'avvocato messinese, investito dal ministro degli Interni peruviano del ruolo di rappresentante all'UNFDAC, la sezione dell'ONU di Vienna che si occupa della lotta al narcotraffico, avrebbe avuto partners di rilevanza internazionale come il miliardario saudita Adnan Khashoggi, uno dei principali trafficanti d'armi del mondo, clamorosamente arrestato nel 1989 su richiesta della procura federale di New York per aver fatto da prestanome ai coniugi Marcos, prima della loro fuga nelle Filippine, in una serie di operazioni speculative negli Stati Uniti. Battaglia non ha mai fatto mistero di conoscere il faccendiere saudita. L'ultima volta lo avrebbe incontrato il maggio scorso con tanto di "autorizzazione delle autorità di polizia" all'aeroporto di Fontanarossa. "E' venuto a trovarmi a Catania col suo Dc9 personale", ha detto candidamente. "Sull'aereo, presente un interprete, abbiamo parlato di affari".

Eppure da almeno dieci anni quelle stesse autorità di polizia definiscono Khashoggi uno dei principali terminali delle organizzazioni clandestine dei traffici d'armi, droga, spionaggio, investimenti delle tangenti e delle estorsioni. Figlio del medico di corte di re Fahd, il finanziere ha ben sfruttato i suoi legami con l'entourage della famiglia reale sau-

dità, assicurando lucrosi trasferimenti di armi e tecnologie occidentali agli stati arabi del Golfo. Per il giudice Carlo Palermo, protagonista a Trento dell'inchiesta su armi e droga, Khashoggi non sarebbe estraneo ai circuiti della BCCI (Bank of Credit and Commerce International), più nota come Criminal Bank, utilizzata dalla CIA in operazioni finanziarie clandestine a favore dell'ex alleato Saddam Hussein, del dittatore pachistano Mohammed Zia e dei contras nicaraguensi. Tra i principali azionisti della BCCI la finanziaria svizzera Thesaurus, controllata al 100% dalla UBS. In Perù la BCCI ha garantito un'illecita triangolazione di armi a favore di paesi sotto embargo, fornendo false indicazioni sul destinatario. La stessa BCCI è stata una delle principali banche "prenditrici" del Banco Ambrosiano. E per garantire l'esportazione di materiale bellico Roberto Calvi aveva aperto nel 1978 a Lima il Banco Andino, una filiale dell'Ambrosiano i cui vertiginosi debiti sarebbero stati fra le prime cause del crack...

In Italia Battaglia si sarebbe valso dell'amicizia di Rosario Cattafi, commerciante di prodotti farmaceutici originario di Barcellona, arrestato qualche mese fa per associazione mafiosa quale presunto affiliato del clan catanese di Nitto Santapaola. Cattafi sarebbe stato delegato al controllo in Lombardia del traffico di stupefacenti e del gioco d'azzardo. A inchiodarlo ci sarebbero soprattutto i filmati degli incontri nell'autoparco milanese di via Salomone, centrale operativa per tutto il Nord Italia dei traffici di armi e droga delle cosche siciliane. Grazie alle coperture di alcuni funzionari di pubblica sicurezza e agli auspici dei "fratelli" della Serenissima Gran Loggia della Massoneria di Piazza del Gesù, i cursoti di Catania, i corleonesi di Riina e la famiglia palermitana dei Madonia avrebbero stretto un patto per spartirsi i proventi della vendita della coca colombiana, reinvestendoli in operazioni turistico-immobiliari.

Grazie ai collegamenti tessuti all'Est dal boss Giulio Antonio Lombardo e dal faccendiere Giovanbattista Licata, i clan dell'autoparco sarebbero entrati nella gestione dei traffici di armi da e per la ex Jugoslavia e di testate nucleari, uranio, plutonio e mercurio rosso provenienti dagli arsenali dell'ex Urss. Un



Il piduista Vittorio Emanuele di Savoia.

particolare inquietante: l'ascesa di Cattafi ai vertici del clan Santapaola sarebbe seguita a una lunga trafila nell'organizzazione di estrema destra Ordine Nuovo, sempre presente nelle cronache nere dell'Università di Messina a metà anni Settanta. Più volte arrestato per incursioni armate, Cattafi ebbe accanto nelle scorribande giovanili i leaders della rivolta dei "boia chi molla" di Reggio Calabria, gli agenti greci dell'organizzazione neonazista 4 agosto e il mistrette-se Pietro Rampulla, iscritto come presunto artefice nell'ordinanza sulla strage di Capaci.

Altro protagonista dell'inchiesta è Rosario Spadaro, il potente manager di buona parte delle attività turistico-alberghiere dell'isola di St. Marteen (Antille Olandesi), centro nevralgico del riciclaggio di narcodollari. Originario di Santa Teresa Riva, a una trentina di chilometri da Messina, Spadaro è capo della Resort of Word, una holding quotata in borsa a New York e gestita da un ex agente FBI. Per le operazioni d'investimento immobiliare a St. Marteen Spadaro ha

sempre potuto contare sui cospicui finanziamenti, fra le altre, della filiale BNL di New York diretta per anni da Claudio Azeglio Ciampi, figlio del presidente del consiglio, della Banca del Sud di Messina, terzo sportello siciliano. Grazie a una serie di intercettazioni telefoniche sono state ricostruite alcune amicizie politico-economiche di Spadaro: i cugini Salvo di Salemi, potenti esattori andreottiani, il costruttore Salvatore Ligresti, l'ex ministro per i Lavori Pubblici Giovanni Prandini. Dopo essere stato al centro (inutilmente) delle inchieste di Giovanni Falcone e dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia per i presunti legami col latitante Nitto Santapaola, "don Saro" è finito recentemente in manette su richiesta della procura olandese, travolto dallo scandalo miliardario dei lavori di ampliamento dell'aeroporto di St. Marteen. Storia di miliardi e tangenti per accelerarne l'esecuzione, cui non sarebbero estranee l'ISCE (Istituto italiano per il credito all'esportazione) e un pool di banche nazionali, tra cui il Monte dei Paschi di Siena. Ad aggiudicarsi l'appalto una società con a capo la stessa moglie di Spadaro e il chiacchierato cavaliere di Catania Gaetano Graci.

Abdullatif Kweder, nato in Siria e naturalizzato italiano, è il quarto eccellente avvisato dalla procura di Messina. Funzionario presso la locale università, Kweder avrebbe fatto da anello di congiunzione tra l'avvocato Battaglia e i mercanti di armi mediorientali. Tuttavia il siriano ha sempre smentito ogni coinvolgimento nella vicenda, chiedendo inutilmente di essere ascoltato dai giudici. Né sono ancora emerse altre inquietanti presenze occulte, che sarebbero dietro i traffici: dalla potente massoneria locale, capace di contaminare i vertici amministrativi e politici della città, ai servizi segreti e a Gladio, che proprio nello Stretto aveva la cellula più numerosa di tutta la Sicilia...



PICCOLE E MORTALI

di Claudio Tomati



Sono tre le ditte italiane produttrici di mine. Occupano 200 persone. E i loro ordigni uccidono quotidianamente in tutto il mondo, dal Kurdistan alla Cambogia, dall'Afghanistan all'Angola.

Racconta Barzan, partigiano kurdo e specialista di mine: "Avevo ripulito già 8.000 mine nella zona di Setek. Un giorno, all'ora di pranzo, in un settore me ne erano rimaste soltanto 12. Invece di fare una pausa, ho deciso di togliere anche quelle. Appena ho alzato l'ultima mina, questa mi è esplosa tra le mani. Era collegata a un meccanismo anti-disinnescio che attiva la mina in una frazione di secondo, appena la si tocca - non c'è possibilità di salvarsi. L'esplosione mi scaraventò in alto e all'indietro. Non riuscivo più a vedere, i miei occhi erano pieni di schegge e terra. L'esplosione mi aveva bruciato la faccia e il petto e li aveva perforati di schegge, sentivo solo più dolore, un dolore pazzesco. Non sapevo che ne era delle mie mani. Dopo, in ospedale, quando mi hanno ripulito gli occhi, ho potuto vedere che non le avevo più."

Una mina di questo tipo è stata sviluppata e costruita dalla Valsella Meccanotecnica di Brescia, Italia. Il suo prodotto più venduto, la Valmara 69, non lascia possibilità di sopravvivenza nel raggio di 27 metri: praticamente irriconoscibili, i suoi dispositivi di innesco si alzano dal terreno come fili d'erba d'acciaio.

Si stima che nel Kurdistan iracheno siano disseminate circa 20 milioni di mine, che rendono impraticabile il 10% del terreno coltivabile. In un anno, tra il 1991 e il 1992, solamente in dieci ospedali kurdi si è registrato il decesso di 1.269 persone uccise da mine.

Più del 50% delle mine disseminate nel Kurdistan sono prodotte dalla Valsella, che occupava, nel 1993, 70 addetti. I modelli italiani impiegati nel paese sono Valmara 69, VS 50 (la più venduta, dal costo di diecimila lire), VS 22,

TS 50, VS/T, VAR 40, VS 1-6, SB 33, SB 81, P 25, P 40... in totale sono 36 i tipi di mine italiane che ogni giorno uccidono nel Kurdistan e non solo: mine italiane sono impiegate in Somalia, Angola, Mozambico, in Afghanistan e in Cambogia. L'Italia è al terzo posto nel mondo, dopo ex URSS e Cina, per la produzione di questo tipo di ordigni.

A costruirli sono tre piccole fabbriche: la Valsella e la Misar di Castedeno (Brescia) e la Tecnovar Italiana di Modugno (Bari). Un mercato estremamente redditizio, quello delle mine antiuomo e anticarro, tanto da convincere la FIAT a entrare sia nella Valsella, di cui l'azienda torinese detiene il 50%, che nella Misar: basti pensare che i meno di 200 addetti delle tre aziende sono arrivati a fatturare fino a 900 miliardi di lire. Nel solo 1983 la Valsella ha fatturato 107 miliardi di lire, con un utile netto di 18 miliardi. Due anni prima si era ancora fermi a 10 miliardi di fatturato.

Sono stati gli anni Ottanta gli "anni d'oro" per le ditte italiane, e il conflitto tra Iraq e Iran ha assorbito gran parte della produzione: è stato in particolare l'Iraq ad acquistare centinaia di migliaia di mine italiane, mine anticarro VS 2.2 e antiuomo VS 50 e Valmara 69. Fino al 1985 la Valsella aveva fornito all'Iraq mine per 232 milioni di dollari (più di 350 miliardi di lire) vendendo, in tre anni, nove milioni di ordigni. Gran parte di queste sono finite, come abbiamo visto, nel Kurdistan. E come dimenticare la "befa" delle mine italiane, produzione Misar, che la marina, sempre italiana, fu chiamata a rimuovere nel Golfo persico a metà anni Ottanta... Vizi privati e pubbliche virtù!

Naturalmente l'esportazione a un

paese in guerra non può avvenire alla luce del sole: nasce così la Valsella Pte Ltd di Singapore, a cui sono andate 3.800 tonnellate di mine bresciane, con un ritorno a Brescia dalla città-stato asiatica, tra il 1983 e il 1987, di 73 miliardi di lire. I traffici illegali, ampiamente tollerati dalle autorità ministeriali italiane, vennero interrotti solo nel 1987 in seguito alla vicenda della nave Boustany I. Nel 1991 i vertici della Valsella furono processati e condannati a 20 mesi - patteggiati - di carcere.

Intanto, però, anche la Whitehead di Livorno, che ha nel frattempo incorporato la Misar, ha avviato una produzione a Singapore: sempre nel 1991 vi ha esportato componenti per mine per un valore di 16 miliardi di lire. E ordigni "made in Singapore" sono stati impiegati sia in Kurdistan che in Cambogia.

Un classico esempio di triangolazione è quello offerto della nave danese Pia Frem, sulla quale erano state imbarcate novantamila mine antiuomo Valsella. Destinazione ufficiale, il Paraguay. Ma il carico finì al Sud Africa, allora sotto

embargo. Non è probabilmente casuale che nello stesso anno, il 1980, nel paese dell'apartheid venisse brevettato un modello Valsella.

Oggi, e in particolare dopo la fine della guerra del Golfo, il settore sembra in crisi, tanto da convincere la Valsella ad avviare una produzione civile per l'indotto dell'auto, continuando intanto però a studiare nuovi tipi di mine.

Nel 1992, poi, la Valsella ha ottenuto un contratto con l'Arabia Saudita per la fornitura di 120.000 mine antiuomo e anticarro - valore complessivo: 14 miliardi di lire -, mentre la Tecovar veniva contemporaneamente autorizzata a esportare in Egitto 90.000 mine anticarro. Abbastanza, si teme, per far sperare i produttori in una ripresa del settore e allontanare i progetti di riconversione.

I produttori - e la Fiat in particolare - ci tengono intanto a ripulire la propria immagine, dopo l'"incidente" della Boustany I. La politica ufficiale consiste nel dichiarare che la maggior parte

delle mine furono esportate prima del 1980, quando ciò era ancora possibile legalmente. Triangolazioni e subappalti a Singapore dimostrano il contrario. E intanto in troppi paesi del Terzo mondo si continua e si continuerà a morire, uccisi da mine italiane.

E' perciò necessario adoperarsi per una moratoria mondiale della produzione, vendita e impiego di queste armi inumane e dagli effetti indiscriminati, così come richiesto dalla campagna internazionale per il bando delle mine (vedi "Guerre&Pace" n.7, pag.42; n.9, pag 37-38; e nel Bollettino di pace di questo stesso numero), e lavorare anche in Italia per la riconversione delle ditte produttrici: questa potrebbe essere favorita dal programma "Konver" della Comunità europea, così come dalla legge 237 approvata nel 1993 per attuare gli impegni internazionali presi dal nostro paese.



FONTE: OSCAR Report n. 5, a cura di Nicoletta Dentico.

UN CACCIA DA 100 MILIARDI

In attesa del nuovo governo di destra, i dispendiosi riarmi delle forze armate, in linea col nuovo modello di "offesa", continuano. In Baviera, il primo prototipo del caccia Eurofighter 200, più noto come EFA, ha avuto il suo battesimo di volo, mentre sta per averlo quello assemblato in Italia presso l'Alenia di Torino.

Il progetto per il caccia europeo del XXI secolo, realizzato da un consorzio italo-tedesco-britannico-spagnolo sembra dunque aver preso quota nonostante il congelamento dell'ultimo biennio imposto dalle severe critiche del ministero della Difesa tedesco che ne aveva denunciato l'eccessivo costo e l'inutilità strategica specie dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia.

Evidentemente le pressioni delle potenti industrie militari dei rispettivi paesi (Finmeccanica, Dasa, British Aerospace, Casa) hanno fugato gli ultimi dubbi. Così un recente vertice dei quattro ministri della Difesa ha dato luce verde al progetto convertendolo per il fronte sud e per quello balcanico.

Intanto l'EFA, nato soprattutto come cacciainterceptor per il combattimento aria-aria, assume sempre più la veste multiruolo, date le ampie possibilità di armamento (e bombardamento) aria-superficie. E, nonostante le ottimistiche veline del consorzio di

progettazione, c'è chi afferma che il motivo principale del ritardo subito dal programma di volo dell'EFA starebbe nella "difficoltà di messa a punto dell'impianto elettronico digitale dei comandi di volo". Nuova "bara volante", dunque, come gli F-104 e gli F-16?

L'Aeronautica militare italiana ha fatto sapere di aver richiesto 110 esemplari (90 monoposti e 20 biposto) del nuovo caccia, il cui costo unitario dovrebbe superare i 100 miliardi...

Sono stati, intanto, stanziati ben 308 miliardi per la ricerca e lo sviluppo dell'EFA (un quarto dell'intero bilancio 1994 destinato all'ammmodernamento dell'AMI), che si aggiungono agli oltre 3.000 miliardi stanziati per completare il programma AM-X, ai 667 miliardi per il miglioramento dell'affidabilità dei vecchi caccia F-104S/ASA e alla spesa imprecisata per il leasing dei 24 Tornado britannici versione ADV, molto simili ai cacciabombardieri IDS, operativi nelle basi di Ghedi, Pratica di Mare, Gioia del Colle, Piacenza e Cameri ma già invecchiati al punto da richiedere uno stanziamento aggiuntivo di 60 miliardi per ammodernarne l'avionica...

a. m.

SUDAN, LA NUOVA SOMALIA?

di Patrizia Bonacina e Roberto Guaglianone



Lo sbarco dei marines a Mogadiscio fu preceduto da un'intensa campagna dei mass-media sulle disastrose condizioni della Somalia e sulle atrocità del generale Aidid. Sono ormai sei mesi che (dopo anni di inspiegabile, ma non troppo, silenzio) l'informazione ci parla allo stesso modo del Sudan e del suo leader El Tourabi. Arrestato in aprile l'ex-presidente Sadiq el Mahdi. Si prepara il terreno ad un nuovo intervento occidentale?

Ora che l'operazione *Restore Hope* è terminata senza speranze ed i media cominciano ad abbandonare il palcoscenico della Somalia - vorremmo ricordare lo sbarco dei marines a Mogadiscio accolto da luci e riflettori - ci si accorge che l'Africa non è solo la Somalia. Si scava, peraltro senza troppa fatica, nelle tante guerre dimenticate del vasto continente africano ed ecco che subito le luci tornano alla ribalta, puntate sull'ennesima tragedia africana: il Sudan "terra dei morti viventi" come già titolava il 19/10/93 Ettore Mo sul **Corriere della Sera**.

Il suo leader, Hassan el Tourabi, balza improvvisamente al secondo posto nella Hit-parade statunitense dei dieci politici più cattivi e pericolosi del mondo (**L'Europeo**, 6/9/93).

"Peggio di Saddam, di Gheddafi e perfino di Aidid. E' Hassan el Tourabi,

lo sceicco che schiavizza i bambini. Il diavolo è a Khartoum, qualcuno avvisi Clinton". Alessandra Garusi (**L'Europeo**, 2/8/93) descrive così "lo sceicco fondamentalista che dal 1989 ha fatto del Sudan la culla dell'integralismo islamico". Sono passati ormai quattro anni dall'ascesa al potere del Fronte nazionale islamico sudanese (golpe militare), dieci anni dall'imposizione in Sudan della Sha'ria, la legge islamica, che ha portato il Paese in testa alle tristi classifiche di Amnesty International.

Da allora, è la prima volta che la stampa italiana porta alla ribalta la vicenda sudanese.

Compare su **Panorama** dell'8 agosto '93 l'intervista di Lucio Lami (esperto di tematiche africane del **Giornale di Montanelli**) ad Hassan el Tourabi. Nella seconda metà di ottobre **Il Corriere della Sera** dedicherà mezza pagina esteri a ciascuno dei tre reportage dal Su-



Sudan - Lettura del Corano. (Foto di Michel Krzizanowski - Contact Press/Grazia Neri)

dan dell'inviato Ettore Mo. Come spiegare tanto ritardo nell'attenzione ad un delicato tema di politica estera come la vicenda del Sudan, dove repressione, fame e guerra e persino schiavitù hanno portato - negli ultimi vent'anni - alla morte di quasi un milione di persone?

Giulio Albanese (*Genocidio nel silenzio, Nigrizia*, novembre 1992) già da mesi denunciava come "a smuovere i grandi mezzi d'informazione italiana non sono bastate una conferenza stampa a Roma dei vescovi cattolici sudanesi ed una presa di posizione del Vaticano. Il regime islamico - concludeva Albanese - gode evidentemente di amicizie politiche ed economiche in grado di imbavagliare i media". Cerchiamo di capire. Italia, Francia e Usa sono stati i maggiori operatori con il Sudan negli ultimi 15-20 anni. Sotto la dittatura di Gafaar Nimeiri, deposto da una sollevazione popolare nel 1985, "il più grande Paese africano è diventato un punto cardine del sistema difensivo americano" (Giovanni Porzio, *Panorama*, cit. da *Nigrizia*, maggio 1985). Il fondamentalista islamico Tourabi fu alleato di governo di Nimeiri dal 1983, quando impose al Sudan una dura applicazione della Sha'ria, la legge islamica. Ma alcuni settori della nostra stampa paiono essersene dimenticati. All'indomani della deposizione del dittatore filo-Usa, solo **La Repubblica** - a firma di Pietro Veronese - denunciava che "molte schiene sono state frustate in Sudan per una bottiglia di whisky, molte mani tagliate per un furto". **Il Corriere della Sera** (Giuseppe Josca, da *Nigrizia*, maggio '85) opta per la rimozione della presenza islamica: racconta addirittura che "anche i nemici (...) riconoscevano a Gafaar Nimeiri il merito di aver gettato le basi per la riunificazione del Sudan", glissando incredibilmente sulla ripresa della guerra civile decisa dallo SPLA (Sudan People's Liberation Army) di John Garang nel 1983. Solo dieci anni dopo, la testata di corso Mar-

coni (Ettore Mo, *Nei villaggi di morte del profondo Sudan*, 27/10/93) ricorderà questo "particolare".

Il citato articolo di Mo si rivela peraltro impreciso quando parla di "popolazione in prevalenza cristiana" del profondo Sudan. Recenti dati ufficiali (**Avvenimenti**, 16/3/94) parlano del 10% di cristiani e del 25% di animisti tra la popolazione del Sudan, dove le due minoranze religiose si concentrano nel Sud. Allo stesso modo leggiamo su **Il Giornale** dello scorso 22 febbraio (Massimo Magliaro, *Quel genocidio dimenticato nel Sudan*): "Il governo islamico fa strage di cristiani". Come se la contrapposizione tra nord e sud del Paese fosse riconducibile alla sola causa dello scontro religioso tra islam e cristianesimo. Al punto che la citata Alessandra Garusi afferma su **L'Europeo** che "lo SPLA, agli ordini del generale John Garang, è il braccio armato delle popolazioni africane di religione cristiana che vivono nel sud del Paese", snaturando la matrice socialista della guerriglia sudanese, con cui la Chiesa non si è mai ufficialmente schierata, cercando altresì la mediazione tra governo e SPLA (**Nigrizia**, 1984-1989).

In nessuno degli articoli dei nostri giornali e settimanali si trovano esaurienti spiegazioni sulla storia e sull'attuale situazione sudanese, forse perché "i governi dell'Europa e degli Stati Uniti hanno taciuto, per timore che un loro intervento potesse compromettere i propri interessi ed incrinare i già difficili equilibri tra Occidente e mondo arabo." (**Nigrizia**, novembre 1992). "Un mondo arabo che ha sempre considerato le regioni meridionali del Sudan, abitate da etnie nere, un suo feudo" (Mons. Taban, **Nigrizia**, novembre 1992).

Ed ora, solo ora ci si accorge, con falso sgomento, della fame, del terrore, delle torture, della distruzione, della disperazione, del "genocidio dimenticato" e della schiavitù in cui vivono le popolazioni del Sudan meridionale. Compiono sui nostri quotidiani le fotografie

DR. TOURABI O MR. HYDE?

Hassan el Tourabi, leader del Fronte islamico sudanese, impose al Paese la Sha'ria, severa legge islamica, quando governava con il filo-americano Nimeiri. Allora era un Mr. Hyde di cui nessuno parlava. Ma oggi il dottor Tourabi (è laureato a Londra e alla Sorbona) è sulla cresta dell'onda. Non per questo la nostra stampa ci fa capire chi sia davvero...

Così scrive chi non l'ha mai visto:
"Peggior di Saddam, di Gheddafi e perfino di Aidid"

(A. Garusi, **L'Europeo**, 2/8/93)
"Lo sceicco che schiavizza i bambini"

(A. Garusi, **L'Europeo**, 2/8/93)
"Una new entry nella hit parade dei malvagi del pianeta che farà parlare molto di sé in futuro"

(anonimo, **L'Europeo**, 6/9/93)
"Il grande vecchio del terrorismo islamico internazionale"

(anonimo, **L'Europeo**, 6/9/93)
Chi l'ha intervistato lo descrive così:
"Tunica e turbante bianco, sguardo tagliente, pieno di malizia. (...) Non sommerge i giornalisti con le prediche da mullah, ma con l'ironia, le battute e i paradossi"

(Lucio Lami, **Panorama**, 8/8/93)
"Poliglotta, conversatore affascinante, (...) resta il punto di riferimento e la sola, vera forza politica di un rozzo sistema militare"

(Ettore Mo, **Il Corriere della sera**, 19/10/93)

Lui, in persona, dice di sé:
"Non scambiatemi per uno di quei mullah barbuti e retrogradi che seminano l'oscurantismo. (...) Io non sono uno di quei conservatori che hanno bloccato la nostra civiltà con le interpretazioni clericali del Corano. (...) Praticamente sono un occidentale"

(intervista di Lucio Lami, **Panorama**, 8/8/93)

di uomini, donne e bambini denutriti, agonizzanti in una "guerra civile che ha già provocato 600 mila morti e 5 milioni di profughi" (**Panorama**, 11/2/94).

Una guerra civile dove anche gli oppositori, ed in particolare una parte di quella guerriglia legata al colonnello Garang, vengono accusati di violenze, dove le fazioni sono in lotta tra loro ed insieme non riescono a sedersi al tavolo delle trattative.

Lo schema informativo è quello già testato in Somalia.

"Esecuzioni sommarie, arresti indiscriminati, feroci torture" in **Epoca** di luglio 1990 per la Somalia e "Nell'inferno del Sudan (...) popolazione deci-

mata dalla carestia" su **Panorama** dell'11/2/94.

"Siad Barre, il boia dell'Africa" (**La Stampa**, 28/10/89) e il citato "Il diavolo è a Khartoum."

"Clan contro clan per ipotecare lo Stato" su **L'Unità** (5/12/92) per la Somalia, mentre ancora su **Panorama** dell'11/2/94 leggiamo "Tutti si accusano di perseguire oscuri disegni in collusione con Khartoum. E intanto i vari gruppi si massacrano tra loro"; sino a giungere ai titoli in cui la richiesta di intervento in Somalia si faceva pressante: "In armi per ridare speranza" (**Il Giornale**, 8/12/92). "Li si muore di fame ed è giusto andarci" (**L'Unità**, 9/12/92),

mentre per il Sudan si dice: "Per la dignità del mondo civile un'infamia" (**Il Giornale**, 22/2/94) e "perché non muoia la speranza." (**Avvenire**, 13/2/94)

Un metodo di fare informazione a cui i mass-media ci hanno abituato: la creazione del "mostro" (spesso ex-alleato) responsabile, la tragedia della fame e della morte di migliaia di persone inermi, l'incapacità delle forze di opposizione interna di trovare una soluzione, lo sdegno dell'occidente cristiano ed allora chissà, si chiederà nuovamente a gran voce di "Ridare speranza".



ISLAM. LA DISINFORMAZIONE CONTINUA

"Mercenari di Allah... il terrorismo arabo ha ormai una sola matrice" (**Panorama**, 29/8/93). "Occidentali? L'Islam vi fa a fette." (**L'Indipendente**, 2/2/94). "Caccia alla streghe in nome di Maometto" (**Corsera**, 11/7/93). "I killer di Allah alle porte d'Europa" (**La Repubblica**, 19/8/93). "La vendetta islamica sceglie un italiano" (**L'Unità**, 5/12/93).

Sono solo alcuni dei titoli che da mesi accompagnano le notizie sull'Islam e il mondo arabo. Pare proprio di dover concordare con Bossi che sulla **Repubblica** del 21/7/93 esordiva in politica estera affermando: "La civiltà da una parte, i barbari dall'altra. L'Occidente civile e l'islamismo".

E' una campagna di disinformazione iniziata dalla guerra del Golfo quando, poco prima dell'intervento, i nostri quotidiani già parlavano della possibilità di riscossa del popolo islamico nei confronti del Nord opulento attraverso la guerra santa di Saddam Hussein che aveva chiamato intorno a sé l'intero mondo arabo. Alla fine del conflitto era chiaro per il mondo occidentale che il nemico da combattere era l'Islam.

Così tutto ciò che rappresenta il mondo arabo viene demonizzato come un pericolo, senza tener conto che al suo interno trovano spazio differenti tendenze o sorvolando sulle responsabilità dell'Occidente rispetto al fenomeno dell'integralismo islamico. Sul fatto, ad esempio, che "poco per volta il fondamentalismo islamico è diventato l'unica forza organizzata dei poveri", obbligati per altro da inesorabili leggi economiche occidentali (F.M.I.-Banca Mondiale); o che Saddam Hussein era stato armato dall'Occidente durante la guerra contro l'Iran e che molti degli integralisti islamici attualmente operanti, i cosiddetti reduci "afghani", che "...offrivano maggiori garanzie a Washington di abbattere il regime filosovietico di Kabul...", sono stati armati e finanziati proprio dagli Stati Uniti, come leggiamo in un articolo di Alberto Negri sul **Sole 24** ore del 2/1/94.

Per rincarare le dosi sul "mostro islamico" troviamo sul **Giornale** del 14/1/94 l'analogia tra Islam e nazismo "...I fundamenta-

listi usano parole simili a quelle che in Europa anticiparono l'olocausto..." e un editorialista del New York Times scrive "Il fondamentalismo islamico si sta rapidamente trasformando nella principale minaccia alla pace e alla sicurezza globale. E' una minaccia simile a quella rappresentata dal nazismo e dal fascismo negli anni Trenta e dal comunismo negli anni Cinquanta" (**Internazionale**, 22/1/94). Analogia del resto già utilizzata con successo per Saddam Hussein, considerato il "nuovo Hitler". Un demone a capo di un popolo di demoni, che non esita nemmeno quando deve sparare sui "fratelli di fede", su una folla composta da donne e bambini, come è accaduto in Somalia per mano del contingente pakistano. Come se le guerre dell'Occidente, e tutte le guerre, avessero fino ad ora tenuto conto della fede!

E contemporaneamente i media dimenticano di parlare dell'altro Islam, quello che interpreta il Corano come tolleranza e per il quale "la vittoria con la forza non è iscritta nello spirito islamico" (Tahar Ben Jelloun, **La Repubblica**, 12/7/93), confondendo fra terrorismo, islamismo e semplici credenti, così da indicare agli arabi tout court i nemici da combattere. "In Italia la colonia degli estremisti musulmani è agguerrita", scrive Guido Olimpo sul **Corriere della Sera** del 20/8/93. Ma già in precedenza, pochi giorni prima della guerra del Golfo, Francesco Alberoni scriveva "Sono giovani, fiduciosi, pronti a qualsiasi sacrificio...sostenuti dalla promessa dell'Islam e, nel caso degli arabi, da una brama secolare di rivincita sull'Occidente. Arrivano silenziosi... E' lo stesso popolo che si infiltra nell'Europa occidentale, mentre dall'esterno la combatte." (**Corsera**, 11/2/91).

E' proprio questa indegna campagna orchestrata dai media a dare i maggiori imput a altre forme di "integralismo" in Occidente, a altri "mostri" che si arrogano il diritto di picchiare e ammazzare chi la pensa diversamente, chi è diverso per colore o fede, proprio come fanno gli integralisti islamici.

NORDAMERICA: TERRA INDIANA SOTTO OCCUPAZIONE USA

di Pierluigi D'Oro*



Individuare le radici del conflitto tra gli Indiani del Nordamerica e il governo degli Stati Uniti significa individuare le radici del conflitto fra i popoli nativi di ogni parte del mondo e l'Occidente, che li ha spossati con la violenza della loro sovranità. Un conflitto insolubile, almeno nel Nordamerica, sia per le divisioni dell'American Indian Movement, sia perché gli Stati Uniti sono la più potente macchina d'integrazione e d'annullamento di individualità politiche e culturali a favore di un mainstream nazionalistico, nel significato più negativo.



Ovunque gli europei siano arrivati si sono sviluppati conflitti, guerre o vertenze di ogni genere. Per quanto riguarda i popoli nativi del Nordamerica il conflitto, databile già dal 1492, con la cosiddetta scoperta di Colombo, non è mai stato risolto e, a mio avviso, non potrà mai essere risolto. Le ragioni di questo pessimismo nascono fondamentalmente da due ragioni: la prima è che gli Stati Uniti hanno rappresentato e rappresentano la più potente macchina d'integrazione e di annullamento di individualità politiche e culturali a favore di un *mainstream* nazionalistico, nel suo significato più negativo.

La seconda è la notevole frammentazione all'interno dell'American Indian Movement e la spaccatura tra le vecchie generazioni e le nuove. In altre parole, la difficoltà a trovare una piattaforma comune tra le diverse nazioni indiane e, soprattutto, tra le varie generazioni, da presentare al governo federale americano. Queste due ragioni, che possono sembrare retoriche o ideologiche, hanno in realtà una valenza concreta inimmaginabile.

Nelle foto di queste pagine: ritratti di indiani della tribù Comanche vestiti con gli abiti tradizionali in occasione delle danze cerimoniali.

** Pierluigi D'Oro collabora con la cattedra di Storia contemporanea della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano e dirige la casa editrice Selene Edizioni, che dedica particolare attenzione alle culture "altre".*

NUOVO ORDINE MONDIALE

Il primo "equivoco" su cui, ancora oggi, si basa la storia delle relazioni tra indiani e bianchi è rappresentato dalla presunzione di gran parte degli storici di ridurre la storia delle popolazioni native esclusivamente al momento del contatto con gli europei. Una volta che i nativi sono stati "civilizzati", cioè una volta che sono stati sconfitti militarmente, sembra che non esistano più. La storia si trasforma quindi in un elenco sanguinolento e pruriginoso di massacri. D'altronde, come ha scritto lo storico americano James Merrell, "è logico ignorare gli indiani: dopo tutto non hanno attraversato l'oceano per vivere su una terra così lontana".

Ma per comprendere le radici di questo secolare conflitto bisogna fare riferimento alle stesse voci native. Negli ultimi decenni, finalmente, sono emersi studiosi indiani di grandissimo valore, antropologi, etnografi e letterati, che hanno chiarito il punto di vista di coloro che stanno dall'"altra parte della frontiera". Alfonso Ortiz, un San Juan Tewa professore di antropologia alla University of New Mexico, è quello che ha contribuito maggiormente a fare chiarezza. Ortiz individua otto concetti chiave su cui focalizzare l'attenzione se si vuole comprendere come e quanto la storia di tutte le nazioni indiane sia stata manipolata. Questi otto concetti, civilizzazione occidentale, frontiera, *wilderness*, dicotomia tra civilizzazione e stato selvaggio, cristianesimo, Destino Manifesto, tempo e violenza, sono assolutamente complementari tra loro e rappresentano i cardini sui quali l'imperialismo europeo, culturale, politico e militare, ha fondato il conflitto con i nativi.

La storia delle relazioni tra indiani e bianchi è sempre stata caratterizzata, nel corso dei secoli, dall'aggressione verso i nativi.

L'atteggiamento è sempre stato quello di manifestare la propria politica attraverso l'intervento militare: dalla seconda metà del Seicento, quando i commis-



sari della colonia del Maryland, durante gli incontri per un trattato con la Confederazione degli Irochesi, minacciarono il capo Canassatego di "armare donne e bambini" se gli indiani non avessero rispettato i confini stabiliti, fino alla campagna militare del generale Sullivan, sempre contro gli Irochesi, dall'Indian Removal Act del presidente Jackson, che prevedeva il "trasferimento" delle tribù dei Grandi laghi e del sud-est nell'arido Territorio indiano (l'attuale Oklahoma), fino agli anni della presidenza Reagan, che minacciò di inviare la Guardia nazionale se i residenti della Grande riserva degli Hopi e dei Navajo non avessero "accettato l'offerta" del governo federale per spostarsi dai loro territori originari e permettere lo sfruttamento delle risorse minerarie del sottosuolo. (D'altronde la politica estera americana, passata e presente, ha sempre avuto il suo punto di forza nell'intervento militare. L'ex presidente Bush dichiarò pubblicamente durante un dibattito con i suoi avversari nella campagna elettorale che l'unico modo per mantenere la pace era mantenere alto il livello degli armamenti, e il suo successore

Clinton non ha fatto altro che inviare truppe americane in qualsiasi luogo di conflitto, o minacciare di farlo, come in Corea, o camuffare l'intervento in quanto umanitario, "per ridare speranza" non è chiaro se alle popolazioni locali o alla propria traballante amministrazione: un fallimento in entrambi i casi).

In realtà, per quanto riguarda gli indiani, il motivo di questa aggressione è sempre stato lo stesso: il possesso del territorio, in superficie e nel sottosuolo. Ironicamente, la cosa non sarebbe stata tanto sconvolgente se le varie generazioni americane di leaders, piccoli proprietari o semplici contadini avessero dichiarato semplicemente: voglio quella terra e me la prendo perché sono più forte. Ma i "bianchi", con il loro alto livello di civilizzazione, hanno sempre complicato le cose cercando di dare al loro operato una giustificazione "giusta". E quale migliore giustificazione se non quella che, dopo un'attenta e particolare manipolazione, si poteva ricavare dalle Sacre scritture? Da qui le bolle papali che dichiaravano gli indiani senza anima e quindi non umani, il Destino Manifesto e la Città sulla collina. Fino a spingersi con Andrew Jackson alla motivazione dell'Indian Removal Act, nel quale si sosteneva che il "trasferimento" di centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini nel Territorio indiano era stato deciso a beneficio degli indiani stessi per farli tornare nella terra dei loro avi. (Evidentemente Jackson e i suoi collaboratori ignoravano che quegli indiani vivevano già sulla terra dei propri avi, che non era certo il Territorio indiano).

Mentre praticavano costantemente questa politica di aggressione e violenza, coloni prima e nordamericani dopo hanno quasi sempre avuto la preoccupazione di ottenere degli atti legali di vendita

dagli indiani per potere dimostrare di avere "acquistato" la terra. Dimostrare la proprietà legale della terra significava e significa, soprattutto oggi, negare la sovranità degli indiani su quei territori. E non è cosa da poco se si considera che tutte le attuali vertenze legali e rivendicazioni indiane si basano proprio sulla sovranità.

Il legislatore americano è sempre stato molto attento a supportare l'intervento militare con leggi che tendevano a parcellizzare o annullare i poteri tribali. La prima e più significativa di queste leggi è il General Allotment Act, conosciuta come Dawes Act, del 1887, che prevedeva la suddivisione in piccoli appezzamenti dei territori delle riserve da assegnare a



single famiglie. Se da un punto di vista molto superficiale questa legge può far pensare a un ipotetico miglioramento delle condizioni di vita nelle riserve, da un punto di vista molto concreto e quotidiano essa annulla completamente il concetto di proprietà, nel senso lato, gestita in modo comunitario (un concetto molto più assimilabile all'idea di usufrutto) e introduce il concetto di proprietà privata. Certo, la proprietà privata è, a quel punto, il fondamento della società bianca americana da oltre un secolo, ma nella società indiana non solo è sconosciuta ma non è neanche prevista dalla sua giurisprudenza (parlo esplicitamente di giurisprudenza, anche se riferita a popolazioni di tradizione orale, perché il non farlo avallerebbe l'idea della colonizzazione europea in base alla quale solo per i popoli che possiedono la scrittura è possibile parlare di istituzioni legali e politiche!).

Inoltre, con l'applicazione del Dawes Act, i governi tribali vengono defraudati di ogni prerogativa di gestione politica e sociale del territorio. Bisogna aspettare quasi cinquant'anni e la nomina di John Collier a Commissario

per gli Affari indiani perché finisca questo massacro culturale e politico. Infatti nel 1934 viene approvato l'Indian Reorganization Act che mette fine alla sud-

divisione delle terre e permette la formazione di nuovi governi tribali con ampi poteri di autogestione. La strada all'Indian Reorganization Act viene aperta dal Meriam Report, del 1928, commissionato dal governo che credeva di poter dimostrare i miglioramenti ottenuti con il Dawes Act. In realtà, i risultati sono di segno opposto: le condizioni di vita nelle riserve sono miserrime, con i due terzi di tutti gli indiani che guadagnano meno di 100 dollari all'anno. Questo crea, ovviamente, l'indignazione dei vari politici che ritengono che nella civilissima America non è possibile far vivere i propri cittadini al di là di razza, colore o credo religioso, e manifestano una precisa volontà legislativa per cambiare le cose (la cittadinanza americana è stata concessa agli indiani nel 1924, ma una parte degli stati si rifiutarono di applicare questa legge federale).

Nonostante la buona volontà di alcuni politici "illuminati" che hanno spinto il Congresso ad approvare una serie di leggi per migliorare le condizioni di vita degli indiani, il conflitto tra questi e governo

federale, e quindi le multinazionali, potrà essere risolto solo quando sarà sciolto il nodo della sovranità. Ma per il governo federale riconoscere la sovranità delle varie nazioni indiane sui territori che sono stati assegnati loro in base agli oltre 200 trattati stipulati in quattro secoli, vorrebbe dire riconoscere sul proprio territorio nazionale la presenza di una nazione straniera con pari dignità politica, e quindi non assimilabile alle leggi e ai comportamenti delle leggi nordamericane. Il forte legame tra il Bureau of Indian Affairs e compiacenti presidenti dei consigli tribali, basti per tutti Dick Wilson della riserva di Pine Ridge, ha creato una rete di interessi che si intrecciano e difendono quelli delle grandi compagnie minerarie, a loro volta coperte dal governo federale.

Dopo i grandi massacri dell'Ottocento, gli anni Settanta del nostro secolo sono stati caratterizzati, purtroppo, da una rinascita dei metodi più violenti per il raggiungimento degli obiettivi da parte dei "bianchi". A guidare questa rinascita, gli atti processuali e la storia hanno visto quasi sempre il Federal Bureau of Investigation. Da parte indiana, il conflitto si radicalizza con la nascita dell'American Indian Movement nel 1968. L'AIM focalizza i suoi sforzi su alcuni punti fondamentali: la riappropriazione di un'identità culturale indiana, persa in decenni di acculturazione forzata, e la rivendicazione della sovranità sui territori protetti dai trattati.

Giungere alla soluzione di questo conflitto significherebbe assistere al cambiamento totale della politica del governo federale nei confronti degli indiani. Parafrasando le Sacre scritture, potremmo dire che Clinton o chi per lui dovrebbe essere illuminato sulla strada per... Wounded Knee.



DOVE SI TROVA G&P

LIBRERIE

ALBANO Baruffe, p. Carducci 20
AREZZO Pellegrini, v. Cavour 42
BARI Feltrinelli, v. Dante 91
BERGAMO Gulliver, v. Palazzo 21 - Seghezzi, v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA Delle Moline, v. Moline 6b - Feltrinelli, p. Ravagnana 1 - Il Picchio v. Mascarella 24 - Tempi moderni, v. Leopardi 1 - Graf-Thon, v. Paradiso 3
BRESCIA Rinascita, v. Calzavella 26
CATANIA CUECM, v. Etnea 390
CECINA Rinascita, v. Don Minzoni 15
COMO Cento Fiori, p.zza Roma 50
CREMONA Ponchielli, p. Zaccaria 10
EMPOLI Rinascita, v. Della Noce 3
FIRENZE Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 - Marzocco, v. Martelli 24
FORLI' Ellezeta, c.so Garibaldi 129
GENOVA Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233 - Il Sileno, Gall. Mazzini
GROSSETO Edicola p.zza Duomo
IMPERIA La Talpa, v. Amendola 20
LA SPEZIA Contrappunto, v. Galilei 27
LIVORNO Libreria Gaia Scienza, v. della Madonna
LUCCA Centro Documentazione, v. Degli Asili 10
MAGLIE Media 2000, v. Annesi 71
MANFREDONIA Il Papiro, c. Manfredi
MASSA Gestione libr., p. Garibaldi 8
MILANO Calusca, v. Conchetta 8 - Centofiori, c.so Indipendenza 9 - Claudiana, v. Francesco Sforza 2/a - CLUED, v. Celoria 20 -

CUEM, v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - Incontro, c.so Garibaldi 44 - Marco, c.so Garibaldi 30/32 - La Popolare, v. Tadino 18 - UNICOPLI, v. Cechov 50 - Utopia, v. Moscova 52 - Libropoli, c.so Genova 15, ang. v. D'Oggiono, tel. 02/89401711
MODENA Feltrinelli, v. Battisti 17
NAPOLI Feltrinelli, v. D'Aguiro 70 - Guida, v. Portalba 20
PADOVA Calusca - Feltrinelli, v. S. Francesco 7
PARMA Feltrinelli, v. Repubblica 2
PAVIA Incontro, v. Libertà 17
PERUGIA L'Altra, v. Rocchi 3
PESARO Pesaro libri, v. Abbati 23
PIACENZA Alphaville p. Tempio 50
PIETRASANTA Libreria Lazarini, v. Mazzini
PIOMBINO La Bancarella, v. Tellini 19
PISA Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Feltrinelli, v. Italia 117
RAVENNA Rinascita, v. IV Novembre 7
REGGIO EMILIA Del Teatro, v. Crispi 6
ROMA Anomalia, v. Campani 73 - E.L., v. Rieti 11 - Feltrinelli, v. del Babuino 39 - Feltrinelli, v. Orlando 84 - Feltrinelli, l.go Torre Argentina 5 - Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - Uscita, v. Banchi Vecchi 45
SALERNO Feltrinelli, p. Barracano 3
SAVONA La Locomotiva di Alessandro Fantini - Banco Libri, piazza Mameli 4
SENIGALLIA Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54
TARANTO Leone, v. di Palma 8
TELESE TERME Libreria Theoria, Viale Minieri 138
TORINO Back-Door, v. Pinelli 45 - Campus, v. Rattazzi 4 - Comunardi, v. Bogino 2 - Feltrinelli,

li, p. Castello 9 - New-Vendor, v. Vanghiglia 19 - Libreria Gruppo Abele, v. Principe Tommaso 26
 Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, t. 011/4336639 f. 433510220
TRENTO La Rivisteria, v. S. Vigilio 17
TRIESTE Universitaria, v. F. Venezian 7
UDINE Borgo Aquileia, v. Aquileia 53
URBINO Goliardica, p. Rinascimento 7 - Nuova CUEU, v. Sassi 40
VENEZIA Luminar, v. Salizza da S. Lio 5785 B
VENEZIA-MARGHERA Edicola "La stazioneta", Piazza Municipio 13
VENEZIA-MESTRE Don Chisciotte. Libreria d'essai, v. San Girolamo 14, tel. 041/972627
VENTIMIGLIA G.Luca Paciucci, t. 0033-93-925507 (Nizza)
VERONA Rinascita, c. P.ta Borsari 32
VICENZA Librarsi, v. S. Stefano 11
VITERBO Etruria, v. Cavour 34

PUNTI RIFERIMENTO O REDAZIONI LOCALI

ALESSANDRIA La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7
BARI-FASANO Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12
BELLUNO-DOMEgge DI CADORE Ass. Culturale Mam-mout, v. Talamini 17
BENEVENTO-CASTELVENERE Gianluigi Manfreda, c/o Da Marraioi 5, t. 0824/940682
BERGAMO Rifondazione comunista, v. Borgo Palazzolo 84/g
BOLOGNA Maurizio Degli Esposti, v. Castiglione 67, tel. 051-582885
BRESCIA Roberto Cucchini, Archivio storico CdL, p.zza Repubblica 1
CAGLIARI Bottega "Sucania" Comm. Equo e solidale, v. Man-

no 22 (II piano), tel. 070-530637
CAMPOBASSO Roberto Ferraris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267
CARRARA Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso, v. del Plebiscito 2
CATANIA Casa Solidarietà, v. Crociferi 31, tel. e fax Alfonso Di Stefano 095-322233
CATANZARO Ass. Marianella Garca, vico Terzo Agricoltori 11
FERRARA A.Melandri, Com.pace, v. Fondo Banchetto 43, 0532-765770
FORLI'-GEMMANO "Il nido del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-854152
FORLI'-VILLA VERRUCCHIO Alberto Dolci, v. Trento 18, tel. 0541/678355
GORIZIA Claudia Iuretti, v. Duca d'Aosta 48, tel. 0481-533671
IMPERIA Gialuca Paciucci, rue Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia), tel. 0033-93-925507
JESI Sergio Ruggeri tel. 0731-207023; Rifondazione comunista, v. Garibaldi 46/a
LA SPEZIA Massimo Conte, v. Parma 87, tel. 0187-504616
LECCE Maurizio Nocera v. Guglielmotto d'Otranto 40, tel. 0832-648552
LUCCA Circolo Utopia, v. Fil-lungo 88
LUCCA - MONTECARLO Silvano Tartarini, v. di Montichiari 15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345
MACERATA Manioca, v. Mozzi 50, tel. 0733/233057
MILANO Ass. studentesca A Sinistra, v. Zecca vecchia 3, tel. 02/86450922 - Centro sociale anarchico, v. Torricelli - LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817 - Coop. Chico Mendes L'altro mercato, v. Padova 58, tel. 02/26112636
MOLFETTA Rifondazione comunista, v. Margherita di Savoia 44
MONFALCONE Rifondazione comunista, v. Pacinotti
NAPOLI Gordon Poole, v. Massimo Stazione 18, tel. 081-

5562290
PESCARA "Il Mandorlo", v. Kennedy 76
PIACENZA Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79
PISTOIA Il Grido, v. Porta san Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-27672 (pomeriggio e sera)
PORDENONE Carlo Vurachi, v. Selvatico 21, tel. 0434-33112; Farini 62, tel. 06-4824312
PORDENONE-SPILINBERGO Bottega del mondo, p.zza San Rocco 6
ROMA Comitato Golfo Roma (Salvatore Cannavò) c/o Casa Diritti Sociali- Ponte Baghdad, v. Circolo Guernica, vic. Operai 8
ROVERETO Rifondazione comunista, v. della Pesa, tel. 0464-423876
SALERNO Alfonso Gambardella, v. Guaimaro IV 16, tel. 089-224442
SALERNO-AVOLA Ass. "Solidalis", v. Marconi 2, tel. 0931/833390
SAVONA "La Locomotiva" di Alessandro Fantini, Banco Libri - p.zza Mameli 4
SCHIO Luca Maddalena, v. Manzoni 14, tel. 0445-670996
SIENA Rifondazione comunista, v. Mantana 110
SONDRIO Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80, tel. 0342/510447
TORINO Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, tel. 011-4336639, fax 011-433510220
TRIESTE Centro Documentazione Antagonista, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o Rifondazione comunista, v. Tarabocchia 3
VARESE Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4
VENEZIA-MESTRE Comitato M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro, v. Baglioni 47, tel. 041-610308
VENEZIA - MIRANO Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano, tel. 041-431350
VENEZIA - PORTOGRUARO Imelde Rosa Pellegrini, v. Trentino 8
VERONA Centro Studi DP, v. Marconi 74, tel. 045 - 8030808

COME RECLAMARE SE G&P ARRIVA TARDI O MAI

Se G&P non vi arriva mai può dipendere da un nostro mancato inserimento. Segnalateci il disagio, per poter verificare se si tratta di errore nostro o delle poste e per rispedirvi il numero.

Se G&P vi arriva con forti ritardi o a singhiozzo la responsabilità è del servizio postale al quale va inoltrato reclamo a voce presso l'Ufficio postale della vostra zona e/o con lettera indirizzata a Direzione Provinciale P.T. del proprio capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma in due buste non affrancate [al posto del bollo scrivere: esente tassa, reclamo servizio, art. 51 DPR 29.3.1973 n.

156]. Si consiglia di inviare una terza copia, affrancata, alla nostra redazione.

Fac-simile della lettera. "Vi segnalo che il n. della rivista "Guerre&Pace", consegnata all'Ufficio postale di Milano il giorno..... come risulta dal timbro apposto sul libretto di conto corrente continuativo dell'editore, non mi è a tutt'oggi pervenuta (oppure: mi è pervenuta solo il). Vi sarei grato di volermi cortesemente rassicurare sulla regolarità dei futuri recapiti. Distinti saluti [firma leggibile, indirizzo e data di invio].

[Per il n. 10 il giorno da indicare è 20/4/1994]

LA PACE COME CROCEVIA

di Emanuele Rebuffini



Che rapporto c'è fra la solidarietà, di cui si parla tanto ma che si pratica poco e male, l'etica e la politica, la pace e la nonviolenza? Come si può passare dal pacifismo etico a quello politico e superare l'attuale frammentazione delle esperienze? Cosa ha significato "Mir Sada"? Rebuffini ne discute in questa intervista col collaboratore del "manifesto" Filippo Gentiloni e col segretario dell'IPRI Nanni Salio, autori di due saggi raccolti nel volume Etiche e politiche, pubblicato dal Gruppo Abele e che inaugura la collana "Vivere la solidarietà".

“ **C**he cosa significa, oggi, vivere la solidarietà?” A questa domanda vuol rispondere la collana in cinque volumi “Vivere la solidarietà”, varata dalle Edizioni Gruppo Abele col pro-

posito di avviare un'analisi critica di questo concetto spesso abusato e di favorire una cultura della solidarietà senza la quale azioni anche generose rischiano di essere sterili o controproducenti.

A cogliere le dimensioni non solo etiche ma politiche del problema aiuta il



Mir Sada - Campo base lago nei pressi di Prozor.
(Foto di Leandro Foglietta)

primo volume, *Etiche e politica* (Torino 1993), di cui abbiamo parlato col curatore Filippo Gentiloni e con Nanni Salio che è, come Gentiloni stesso, uno degli autori dei cinque saggi ivi contenuti su democrazia ed economia, chiesa e laicità, pace e nonviolenza.

Rebuffini: Perché interrogarsi su un concetto apparentemente scontato come quello della solidarietà?

Gentiloni: Perché non è affatto scontato e se di solidarietà tutti parlano, nei fatti se ne vede poca. Da qui la convinzione che il tema andasse approfondito. L'intero volume si sofferma sul difficile binomio *etica e politica*, per cercare di stabilire un ponte tra una politica pragmatica, che si basa solo sui fatti e prescinde dai principi, e un'etica astratta, che sta nei cieli e non morde la realtà. La solidarietà si trova in quel guado in cui l'etica lambisce la politica e viceversa, e se non gettiamo un ponte tra le due dimensioni, essa rimane solo chiacchiera.

Nell'introduzione hai scritto che i "dannati della terra" non hanno bisogno di compromessi né di mediazioni. Allora occorre un'etica pluralista o un pensiero "forte" che non scivoli nel relativismo?

Gentiloni: Dopo Kant non è stato più possibile pensare un'etica al singolare, ovvero che esista una sola ed unica etica, ma ci si è dovuti aprire al pluralismo delle posizioni. C'è sempre il rischio che dalla constatazione delle molte etiche si passi alla proclamazione che non c'è nessuna etica. Cerchiamo allora di individuare alcuni principi fondamentali validi per tutti su cui fondare un'etica "forte", ma aperta alla diversità. Nessuna indulgenza per debolezze nel pensiero e nell'azione. Nessun adattamento dei principi alla prassi, nessun livellamento degli ideali, nessun incontro a metà strada. No al pragmatismo, cioè a una politica che rompa i ponti con l'etica. No all'integritismo, a una po-

litica che si identifichi con un'etica particolare e che faccia dipendere la propria prassi da un Corano o da un Vangelo.

Il tuo saggio si intitola *Pace, crocevia tra etica e politica*. E' un invito ad andare al di là del pacifismo etico per riscoprire il discorso politico?

Gentiloni: Tutti parlano di pace e c'è il rischio che rimanga qualcosa di astratto, che sta solo nei cieli o solo nelle coscienze. La pace deve essere anche interiore, ma soprattutto deve essere una pace delle armi. La pace non si "fa" né



con la sola etica né con la sola politica. C'è il rischio di un pacifismo disincarnato, solo morale, senza piedi per terra, strumento di predicazione se non di alienazione. Una pace dei cuori non giova alla pace reale, se non in maniera indiretta. Così una vera politica della pace non può mettere l'etica tra parentesi: si ridurrebbe la pace ad un'imposizione immorale o amorale del volere del vincitore. La pace non può considerarsi come "uno" dei problemi con cui etica e politica fanno i conti: è "il" problema. Dal livello spirituale, utopico, ascetico, si deve passare al livello politico e qui incontrare i grandi temi dell'interiorità. La pace è il crocevia dove si incontrano etica e politica. E il crocevia ricorda la croce, segno di sofferenza, difficoltà, sconfitte, insuccessi; ma anche e soprat-

tutto di speranza, di tentativi sempre reiterati, di braccia non abbassate, ma allargate in un abbraccio.

Politica e nonviolenza: così si intitola il saggio di Nanni Salio che chiude il volume. Nonviolenza, altra parola abusata. Mero insieme di tecniche alternative per la risoluzione dei conflitti o visione del mondo, dottrina etico-politica?

Salio: Bisogna distinguere in base agli obiettivi che ci si prefigge e alle persone a cui ci si rivolge. Per coloro che sono già "persuasi alla nonviolenza" (A. Capitini) essa non appare solo una strategia politica, ma una visione del mondo che si ispira a principi di unità tra tutti gli esseri viventi. Per quanti sono meno convinti, la nonviolenza mira a offrire modalità di comportamento attivo per intervenire in situazioni di conflitto. La prima concezione non è solo pragmatica, non si limita alla questione dei "mezzi", ma si basa su una visione dell'uomo la cui natura non è necessariamente malvagia, su un'idea dell'economia ispirata al "benessere di tutti", su modalità decentrate di gestione del potere.

Con Gandhi distinguerei, poi, tre tipi di nonviolenza: del forte, del debole, del codardo. *Nonviolenza del codardo* è il comportamento di quanti hanno paura e fuggono davanti a un conflitto. *La nonviolenza del debole* è quella di chi non ricorre alla violenza solo perché non dispone dei mezzi necessari e quindi opta per la resistenza passiva con la riserva mentale di impiegare la violenza quando sarà possibile. *La nonviolenza del forte* è propria di coloro che, pur potendo ricorrere alla violenza e avendo il coraggio per farlo, vi rinunciano per ragioni morali. Non è cosa che nasca dall'oggi al domani, ma è una maturazione, un lavoro su di sé che deve portare a sconfiggere la paura della morte.

Nel tuo scritto indagli il concetto di violenza e individui alcune forme.

Quali?

La classificazione più diffusa è quella che distingue tre forme principali. La *violenza diretta*, ossia quella che si esercita direttamente sulla persona umana e la cui manifestazione più evidente è la guerra. C'è poi la *violenza strutturale*, riconducibile alle strutture socio-economiche che impediscono il soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali. E' quella che Susan George chiama l'olocausto silenzioso, la morte per fame e malattie di milioni di persone ogni anno. Infine c'è la *violenza culturale*, la più sottile, cioè gli aspetti della cultura che possono essere utilizzati per giustificare i primi due tipi di violenza. Si pensi alla dottrina della guerra "giusta" o alla "legge del mercato".

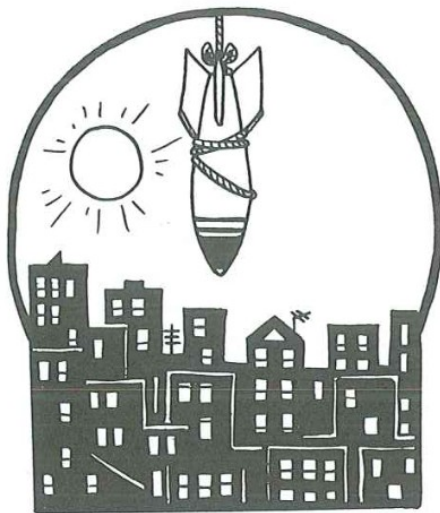
Qualcuno ha scritto che il pacifismo è morto. Non è vero, ma, nonostante la grande capacità di mobilitazione dimostrata negli ultimi tempi, non vi sembra che si possa parlare quanto meno di "crisi" del pacifismo?

Gentiloni: Il pacifismo non è fallito, ma ciò non toglie che sia in crisi, perché è nato in un altro sistema internazionale, quello bipolare. Oggi il quadro è cambiato e le guerre sono sempre più numerose. Si tratta quasi sempre di guerre civili, di fronte alle quali gli strumenti culturali dei pacifisti vanno rivisti ed aggiornati. Uno dei limiti del pacifismo è nel non essere entrato abbastanza nei problemi politici. Non è sufficiente dire "pace, pace", si devono formulare proposte praticabili e convincenti. Se il pacifismo non sarà più politico si ridurrà all'impotenza. Fare politica è difficile perché porta a schierarsi, ma se non ci si schiera si resta nel generico. Piedi per terra e più politicizzazione.

Manifestazioni, sit-in, marce, veglie... tutti segni importanti, ma forse ormai un po' scontati. Uno degli impegni prioritari di chi vuole la pace dovrebbe essere proprio la ricerca di segni, se possibile nuovi, di un linguaggio che sia, insieme, accessibile e scioccante.

Non dimentichiamoci però dei passi in avanti fatti dal pacifismo, che è entrato nella coscienza di molta gente.

Salio: Il pacifismo comprende diverse posizioni politiche, che vanno da Occhetto a Wojtyla. Le grandi manifestazioni che raccolgono migliaia di persone vedono la mobilitazione dei partiti della sinistra classica insieme a settori considerevoli del mondo cattolico. Il pacifismo della "domenica", che si limita a marce e sit-in, anche se importante, è inadeguato. Bisogna arrivare ad un'azione collettiva più efficace. Per ora non esiste un movimento per la pace nel ve-



ro senso del termine, bensì un grande frammentamento con molteplici associazioni che fanno un lavoro importante, ma troppo separate, spesso con qualche conflittualità che va a scapito dell'efficacia e con risorse umane ed economiche modeste. Comunque se qualcosa è morto non è il pacifismo, ma l'opzione militare che in Bosnia e in Somalia si è dimostrata incapace di risolvere i conflitti.

Il grande evento del 1993 nell'arcipelago pacifista è stato Mir Sada. Quali i limiti di questa esperienza? Quali gli itinerari per una crescita culturale e politica del movimento pacifista?

Salio: Mir Sada ha avuto il pregio di dimostrare che anche in situazioni estreme è possibile tentare di compiere un

qualche intervento. Detto ciò, occorre avanzare alcune critiche sia sulla terminologia adoperata sia sull'organizzazione predisposta. Non si può parlare di *interposizione nonviolenta*, ma solo di intervento nonviolento in senso lato. L'unica vera interposizione nonviolenta è stata quella dei caschi blu di Morillon a Srebrenica. Si può parlare di diplomazia popolare, ma c'erano già stati dei precedenti, quindi non vedo una particolare novità. Ci vuole precisione nell'individuare gli obiettivi che si desidera raggiungere, non dichiarare ciò che non si è in grado di fare. Le difficoltà organizzative hanno dimostrato che bisogna essere estremamente preparati, altrimenti è ingenuo pensare che sull'onda dell'entusiasmo si possa compiere qualcosa di miracoloso. L'azione nonviolenta è tanto più efficace quanto più è preventiva, per impedire che una situazione conflittuale degeneri. Occorre poi che vi siano delle componenti attive sul posto da sostenersi dall'esterno, come la resistenza civile in Kosovo. Mir Sada ha puntato tutto su Sarajevo, mentre avrebbe raggiunto un miglior successo se avesse organizzato delle manifestazioni a Zagabria e a Belgrado [come si è fatto con "Tre città e una pace". Ndr] e in qualche capitale europea.

Come arrivare a una migliore organizzazione dei vari spezzoni del movimento? Come risolvere i conflitti interni? Indico tre itinerari:

- incentivare la *difesa popolare nonviolenta*, cioè la ricerca di modalità di risoluzione pacifica dei conflitti locali e internazionali;

- ostinarci nella costruzione di un'*economia nonviolenta*, di un modello di sviluppo alternativo;

- perseguire l'*educazione alla pace* per costruire "personalità nonviolente" mediante metodi educativi che valorizzino le persone e creino in esse capacità di comunicare e relazionarsi con gli altri in forma empatica, compassionevole e solidale.



QUALE DESTINO PER PROFUGHI E DISERTORI?

di Augusta De Piero Barbina



Per sottrarre i profughi e i disertori della ex Jugoslavia alla discrezionalità di Questure e Prefetture che arrivano spesso a ricacciarli nelle zone di guerra, occorre costruire percorsi di pace attraverso l'impegno congiunto dell'associazionismo e degli Enti locali, utilizzando gli strumenti legislativi e amministrativi che questi ultimi hanno a disposizione.

Nel mondo non mancano i conflitti armati e, se il richiamo alla necessità della loro fine sembra essere un auspicio che accomuna tutti coloro che possiedono almeno un minimo di razionalità, il considerare i modi e i percorsi per raggiungere la pace non è altrettanto cosa automatica: della pace infatti poco si sa. Tanto poco che la situazione determinatasi nella terra degli "slavi del Sud", che fino a due anni fa veniva denominata Repubblica federativa socialista di Jugoslavia, può essere una sorta di laboratorio per gli europei in generale e, in particolare, per gli italiani che vivono al confine orientale, e che vogliono sperimentare percorsi di pace.

La particolarità di quella situazione

ha già imposto ai nostri comportamenti un elemento di novità: è diventato infatti impossibile confortarci con il normale schematismo degli schieramenti. E' talmente evidente che nei vicini Balcani non c'è una parte "buona" e una "cattiva", che si è escogitato anche un luogo comune a compenso delle confortanti certezze perdute: si sente dire infatti che là si combattono "cattivi e pessimi". La vista di quelle vittime, così vicine e simili a noi, impedisce di assimilarle con un giudizio automatico ai poteri politici e militari che, sostenuti dall'incoscienza internazionale, hanno voluto questa guerra. Non c'è novità infatti nei macelli, nelle distruzioni, negli stupri: sono la normalità di ogni guerra e in questo caso non possiamo non saperlo, anche se



Croazia, maggio 1992 - Bambini musulmani nel rifugio per orfani e vedove di guerra di Platak.
(Foto di Alberto Ramella)

spesso fingiamo improbabili sorprese.

Cominciamo dalla considerazione di un fatto ineludibile. Se la bonifica etnica era la causa determinante di questa guerra, se scopo essenziale era eliminare l'incomodo della presenza "diversa" (fosse serba in Croazia o croata in Serbia), è chiaro che le zone abitate da minoranze o, comunque, da soggetti deboli (primo fra tutti il popolo musulmano) diventano utile merce di scambio fra i

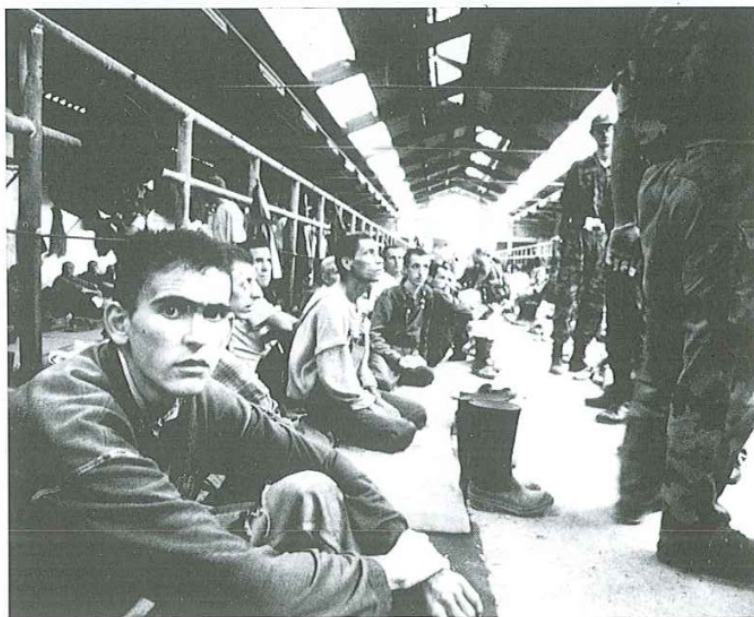
contendenti forti quanto più sono ripulite dai loro abitanti. E' evidente che queste espressioni sono una grossolana schematizzazione, perché la violenza della prima indiscutibile aggressione si è frantumata in tanti obiettivi che da essa nascevano e nascono, che la moltiplicano e aprono strade sempre nuove, scoprono continue nuove "ragioni" all'orrore. Ma, comunque sia, le vittime di un progetto politico nato da un folle nazionalismo (o di una serie di progetti politici, nati da nazionalismi speculari e altrettanto folli e dall'inconoscenza di chi li ha sostenuti) sono fra noi. Si tratta dei profughi (o meglio, come li

chiama la legge 390/1992, dagli "sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia") di cui sta a noi decidere se debbano essere una massa disperata o vittime di una persecuzione fondamentalmente politica (anche se ci si ostina a considerarla solo nei suoi aspetti etnici o religiosi) o ancora popolo in esilio.

E' evidente che i luoghi in cui affrontare questo problema non sono né i magazzini in cui si raccolgono abiti, cibi e medicinali, né le piazze in cui manifestare un dissenso senza nome. Occorre per prima cosa dare un nome al dissenso, elaborare un pensiero politico che dia razionalità consapevole al rifiu-

to della guerra ma che, soprattutto, identifichi luoghi e soggetti per possibili percorsi di pace. E cominciamo a pensarne almeno uno per, o meglio, con le vittime che sono fra noi.

La legge 390 impegna il governo italiano all'accoglienza e all'assistenza degli sfollati" e così diventa nostro diritto/dovere di cittadini capire come questo impegno sia onorato. Quanti sono gli "sfollati" in Italia?



Bosnia-Herzegovina, 14 agosto 1992 - Detenuti bosniaci e croati (1.500) nel campo di concentramento di Manjaca. (Foto di Antoine Gyori - Sygma/Grazia Neri)

Secondo dati ufficiali risalenti al 31/12/1993 sono stati rilasciati 32.044 permessi di soggiorno. Ciò non significa che tanti siano i profughi. Infatti ciascuno di loro può aver ricevuto due e anche tre permessi, rinnovi alla scadenza del precedente; molte persone sono tornate nel paese di provenienza o emigrate, alcuni sono morti. Quindi i permessi di soggiorno sono 32.044 pezzi di carta, cui è ragionevole fare corrispondere un numero più basso di persone fisiche, che potrebbero essere stimate, con approssimazione tutta da verificare, in 15.000. Comunque il governo italiano, a norma degli obblighi di cui si è detto, ha approntato propri centri di ac-

coglienza, o meglio "campi profughi", spesso privi di ogni servizio che non sia l'offerta di letti e cibo (così è almeno per il più grande in Italia, quello di Cervignano del Friuli, che ospita dai 400 ai 500 profughi). I campi sono 14 su tutto il territorio nazionale, collocati in caserme dismesse, anche non in buono stato di conservazione, per le quali pare che il ministero della Difesa riceva in pagamento un affitto (dal ministero degli In-

terni?). In tali caserme i profughi, che a norma della legge 390 hanno diritto all'assistenza sanitaria, ricevono il vitto e ai loro bambini viene di regola assicurata la scolarizzazione dell'obbligo. Anche per questo aspetto però vanno segnalate inadempienze: ci sono stati casi in cui la scolarizzazione è mancata per precisa negligenza di chi al campo era ed è a ciò preposto (valutare tutto ciò è difficile, anche perché i criteri secondo cui i campi vengono dati in gestione ad associazioni private non sono noti). Ci sono situazioni, evidentemente più fortunate, in cui vengono garantite assistenza e informazioni. Il comune di Ravenna, ad e-

sempio, sta lavorando ad una migliore collocazione dei profughi che ospita, ed ha elaborato specifici progetti per l'inserimento scolastico e lavorativo ad un costo, sembra, nettamente inferiore rispetto ad altri campi. Nei campi in cui nulla di tutto questo è assicurato, o almeno in alcuni di essi, il costo dei profughi è di 35.000 lire al giorno pro capite (la cifra è stata più volte dichiarata, ma i bilanci che in qualche modo la illustrino non sono noti). Ma non tutti i profughi sono a carico del bilancio dello stato: quelli ospitati nei campi sono infatti 1.915 (dato ufficiale del 31/1/1994). Tutti gli altri, ospiti presso centri di accoglienza privati, piccole

strutture comunali, famiglie, o provvedono da sé al proprio mantenimento o sono sostenuti dalla solidarietà privata che, spesso e nei casi migliori, è coordinata dai comuni.

Le esperienze sinora considerate consentono di affermare che il livello dei poteri territoriali locali, dei Comuni in particolare ma anche delle Regioni, che possono intervenire con strumenti legislativi, è quello più idoneo a tenere meglio in considerazione la diversità delle situazioni e dei contesti culturali e soprattutto a far sì che ogni cittadino/a possa misurarsi con i diritti di cittadinanza propri e altrui e passare quindi dalla denuncia e dalla testimonianza alla capacità di costruire percorsi di pace. Non è certamente un terreno totalizzante, ma è uno spazio fondamentale che ha già alcuni strumenti per realizzarsi. Le Regioni possono infatti legiferare non solo impe-

gnando risorse ma anche proponendo nuovi obiettivi (discussi da assemblee elette). Gli Enti locali possono valorizzare gli elementi già presenti negli statuti o approfittare delle suggestioni che vengono dalla nuova situazione per meglio adeguare gli statuti stessi a una dimensione europea; possono ancora impegnare risorse costruendo capitoli sui propri bilanci (a norma dell'art.19 della legge 68/1993). In particolare poi possono intervenire per controllare la distribuzione dei finanziamenti della legge 390, con recente decreto accessibili anche agli Enti locali e al volontariato (perché non sollecitare un organico ruolo dell'ANCI, trasparente anche nell'informazione?).

Così i poteri territoriali possono assumere un ruolo preciso nella costruzio-



*Il villaggio di Selo Telebcici oggetto di una "pulizia etnica" dei croati.
(Foto di Alberto Ramella)*

ne dei processi di pace, cui le autorità sovranazionali, internazionali e di governo devono assicurare la ineliminabile condizione che è l'assenza di guerra. Ma anche in questo senso, creando a un livello alto, istituzionale e perciò non partigiano, espressione non occasionale della volontà di una comunità, gli Enti locali possono farsi attori per la promozione di una cultura della pace e di una nuova diplomazia dei popoli, che deve andare ben oltre lo slogan. Già l'intreccio virtuoso fra associazionismo, volontariato e ruolo degli Enti locali ha fatto sì che questi ultimi abbiano contribuito ad assicurare in Italia una legalità che le autorità di governo talvolta sembrano ignorare.

La legge 390 infatti afferma: "La Repubblica italiana è impegnata comun-

que a garantire l'ingresso e l'ospitalità ai giovani cittadini delle Repubbliche ex Jugoslave che siano in età di leva o richiamati alle armi, che risultino disertori o obiettori di coscienza". Ci sono casi ben noti, di cui anche la stampa ha parlato, in cui Questure e Prefetture anziché tutelare almeno la legalità hanno cercato di respingere oltre confine alcuni disertori, con ciò affidandoli ai tribunali militari di stati in guerra. Penso al caso di R.S., disertore bosniaco cui gli uffici cui si era rivolto (a Varese) avevano dato consigli tali da determinarne l'espulsione; o al caso di D.S., croato, cui gli uffici di Trieste avevano chiesto "la prova di essere disertore" (sic!). Sono due casi noti perché i protagonisti sono stati salvati da un volontariato non tanto generoso quanto competente, e ospitati uno da parenti e l'altro, in attesa di entrare al campo

profughi, dal comune di Udine. Quanti sono gli ignoti mandati a morte? Certamente molti. Dati ufficiali del 1992 parlano di oltre 12.000 cittadini della ex Jugoslavia respinti dalla polizia italiana al confine italo-sloveno. A questi vanno aggiunti i respinti dalla polizia slovena al confine sloveno-croato (la polizia slovena si segnala per la sua diligenza: di recente ha respinto anche una profuga bosniaca al temine della gravidanza, poi fortunatamente giunta in Italia) e tutti insieme si accompagnano ai bambini kossovari che, raccolti a Trieste dopo una gelida notte sul Carso, sono stati messi con le loro madri sulla strada del ritorno perché la loro terra, il Kossovo, "non è in guerra".





VERSO LA CONVENZIONE PER LA PACE

Una *Convenzione* nazionale dei pacifisti, da tenersi entro l'autunno per intraprendere un percorso comune: è la proposta lanciata a tutto l'arcipelago pacifista dalle 40 associazioni promotrici dell'appello "Per una svolta di pace" (Comitato Golfo, Beati i costruttori di pace, LDU, Ponte per Baghdad, Donne per la pace ecc.) riunite il 17 aprile scorso a Firenze.

E' una proposta importante e un serio tentativo per uscire dalla frammentazione, come richiede anche l'aggravarsi della situazione politica interna (e la permanente gravità di quella internazionale).

L'idea di una "convenzione" che porti a un nuovo *oggetto politico pacifista*, era già stata formulata nel seminario organizzato il dicembre scorso a Firenze dal Comitato Golfo e discussa in successivi incontri fra le diverse associazioni. Adesso diventa un obiettivo comune, *non un punto di arrivo ma di partenza*, rispetto al quale toccherà all'assemblea definire il percorso (approfondimenti teorici, contenuti programmatici, iniziative di massa, forme organizzative).

Non sarà facile. La frantumazione non riflette solo né principalmente gelosie di organizzazione. Vi sono differenti storie, tendenze, esperienze. E vi sono, nell'arcipelago pacifista, persistenti tentazioni a mantenere o riportare il movimento dentro forme di collateralismo rispetto alle forze istituzionali, privandolo di una progettualità autonoma.

Questo pericolo non si può però evitare con paletti o rinvii ma solo ancorando la convenzione a una piattaforma centrata su pochi punti, quelli stessi fis-

sati nell'appello "Per una svolta di pace": *l'uscita dell'Italia dalle guerre e dagli embarghi* in cui è coinvolta; l'opposizione al nuovo ordine mondiale e la conseguente *rottura del quadro internazionale di alleanze che ci coinvolge in tali guerre* (come dimostrano oggi i raid NATO) e, prima di tutto, il rifiuto radicale del *nuovo modello di difesa* insieme a precise richieste su disarmo, riconversione, cooperazione. Sono obiettivi irrinunciabili, benché da precisare in rapporto alla contemporanea esigenza di difendere la Costituzione, e di contrastare le prime scelte del futuro governo.

Ancora più importante sarà trovare forme nuove di comunicazione e di lotta. Se non individuiamo nuovi modi di fare politica, se non li pratichiamo, se restiamo al chiacchiericcio dei dibattiti in aule per di più esautorate da una maggioranza blindata, non nascerà niente di nuovo.

E' infine decisivo darsi forme organizzative che limitino al massimo la delega, promuovano la partecipazione, non riducano le decisioni a defatiganti mediazioni fra gruppi, consentano decisioni unitarie e anche scelte diversificate senza nessun monolitismo.

La compresenza e l'impegno su un piano di effettiva parità delle diverse tendenze del pacifismo italiano sono essenziali per realizzare questi obiettivi. Si sta quindi preparando in questi giorni un appello sul quale raccogliere il più largo numero di adesioni e che indirà ufficialmente la convenzione, indicando anche il luogo e il calendario dei lavori. E' da augurarsi che tutti vogliano concorrere a questo sforzo unitario.

Walter Peruzzi

GUERRAFONDAI IN DIFFICOLTA'

Americani guerrafondai? Non sia mai detto! Così almeno la pensa Matteo Moreschi, sindaco PDS di Guastalla, che ai tempi del Golfo ha denunciato Antonio Campanini, esponente del Comitato Bassa reggiana per la pace. Imputazione: aver illuminato la Tenda contro la guerra rubando l'elettricità al Comune mediante un "allacciamento abusivo". Entità del "furto": L. 5.000 (cinquemila)...

Reagendo all'accusa di essere contro le manifestazioni per la pace, il sindacato ha dichiarato alla stampa: "Ciò è falso, perché avevamo concesso l'autorizzazione per la tenda. Rimane da dire che avevamo preso le distanze solo dal contenuto di un volantino del Comitato che accusava gli Americani d'essere dei guerrafondai. Era un giudizio antistorico che non ritenevamo corretto".

Il processo, celebrato il 18 febbraio, ha comunque ulteriormente amareggiato il sindaco della Quercia, poiché l'assoluzione dell'imputato è stata chiesta dal Pubblico Ministero, che si è invece permesso qualche considerazione poco lusinghiera

sull'amministrazione comunale. "Valuterò se querelarlo", ha detto Moreschi dichiarandosi contento per l'assoluzione di Campanini e adducendo a scusante che "quando ho sporto denuncia non era stato ancora fatto il conteggio del danno"...

Anche in un tribunale svizzero le cose non sono andate bene per l'autore di una lettera minatoria anonima indirizzata a Paolo Gilardi, esponente del Gruppo Svizzera senza esercito e promotore di iniziative contro gli F-18. "Se le iniziative verranno accettate", scriveva l'anonimo, "ritengo mio dovere di cittadino e di capo militare piazzarle una pallottola da 9 millimetri nel cranio". Ma, in seguito alla denuncia contro ignoti, la polizia è risalita per una volta all'autore: un capitano che beneficia di una rendita per "disturbi psico-nerosi" ma svolge tuttora servizio come comandante militare. Si è così arrivati al processo concluso con la condanna, sia pur mite, del capitano: 8 mesi di detenzione con la condizionale più 1.000 franchi (un milione) di risarcimento e le spese.

- 90 NUMERI ALL'ANNO
- 2 USCITE OGNI SETTIMANA
- LA PIÙ RICCA FONTE DI:
 - NOTIZIE
 - DOCUMENTI
 - ANTICIPAZIONI
 - CONVEGNI
 - DIBATTITI
 - OPINIONI
- RASSEGNE STAMPA:
 - COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
 - REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI

L'INFORMAZIONE E' LIBERTA'. ADISTA E' INFORMAZIONE.

«ADISTA, il migliore osservatorio esistente in Italia per quanti sono interessati a conoscere l'attività del mondo religioso».

ENZO FURCELLA

ABBONAMENTI	
Italia	L. 100.000
Sostentore	L. 300.000
Estero Europa	L. 140.000
Extraeuropa	L. 180.000

VERBA MENTI
Sul c.c.p. 33867003 o assegno bancario non trasferibile intestato a: ADISTA, Via Acciaioli 7, 00168 Roma Tel. 06/6868692 - 68691204 - 6832704 Fax 06/6865988

Chiedete copia saggio



COSTITUENTE NON VIOLENTA

Rappresentanti del Movimento Nonviolento e del MIR (Movimento Internazionale per la Riconciliazione) si sono riuniti a Firenze per discutere la possibilità di una Costituente nonviolenta.

Fin dall'inizio dei lavori il termine "costituente" è stato messo in discussione e alla fine si è preferito quello di "coordinamento per un programma politico nonviolento". Se da tutti infatti era sentita la necessità di una aggregazione ampia affinché i valori della nonviolenza incidano nel tessuto sociale e anche istituzionale del nostro paese, differenze si sono manifestate sul modo di intendere le forme e i tempi di questa aggregazione. Il dibattito si è animato soprattutto su che cosa costruire per passare dall'attuale "area nonviolenta" a qualcosa di più, che permetta un agire incisivo

da soggetto politico autonomo senza diventare un partito (cosa esclusa a priori dal MIR). Altro elemento di differenziazione è la questione dei tempi: per alcuni si tratta di avviare subito e rendere operativo il coordinamento, altri ritengono necessaria una ulteriore riflessione.

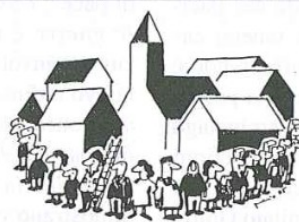
E' stata comunque decisa la costituzione di alcuni Comitati di Liberazione nonviolenta su tematiche fondamentali: sul tema della pace, in particolare, c'è stata piena convergenza nell'assumere il progetto della DPN illustrato in questa stessa pagina.

Sarebbe adesso auspicabile che il processo così avviato, e presumibilmente destinato a coinvolgere tutta l'area nonviolenta, si confrontasse anche con quello più ampio della convenzione pacifista, di cui pure parliamo in questo numero (vedi p. 40).

Silvano Tartarini

UNA CONFERENZA STABILE PER LA DPN

Nell'ultima assemblea nazionale degli obiettori alle spese militari (febbraio 1994) la segreteria DPN era stata



incaricata di valutare la fattibilità di "attivare un coordinamento nazionale e internazionale che metta a punto un processo di collaborazione di più organizzazioni, eventualmente istituendo una consulta o un'altra forma stabile di coordinamento che non blocchi però le iniziative delle organizzazioni coinvolte. Tale progetto dovrebbe attivarsi in occasione di conflitti locali che possono diventare esplosivi, ma dovrebbe anche attuare interventi significativi in situazioni, come ad esempio quella del Kossovo, in cui un eventuale appoggio esterno alle attività e alle lotte nonviolente della popolazione locale potrebbe aiutarla ad essere più efficace e risolutiva, evitando l'esplosione dei conflitti armati."

Di qui la proposta di una Conferenza stabile per la DPN, come struttura che attivi un processo di difesa della pace e della democrazia dal basso, come processo partecipativo e non di semplice delega. Una proposta che nasce per superare la frammentazione delle iniziative per la pace e la nonviolenza e l'incapacità di lavorare insieme. L'ipotesi organizzativa ritenuta più valida è quella delle conferenze periodiche, non troppo rade, per il reciproco ascolto e la possibile programmazione e di segreteria operative snelle.

A livello locale vengono proposti gruppi di affinità per l'azione diretta nonviolenta

di difesa e di interposizione in caso di conflitti. Sia a livello locale che nazionale il metodo proposto è quel-

lo consensuale, per portare avanti, con le persone e i gruppi che vi credono, iniziative incisive nonviolente.

Si ritiene fondamentale che fra la conferenza nazionale e i gruppi locali non esista un rapporto di gerarchia ma di servizio e di collaborazione, che permetta di unire la forza di un accordo tra gruppi ed organizzazioni vaste con quella di efficaci ed attivi gruppi locali.

Nel lanciare la proposta di questa struttura a rete che dovrebbe essere la Conferenza per la DPN, viene anche avanzata una proposta operativa da analizzare in uno dei primi incontri per la costituzione della Conferenza: intervenire nel Kossovo. Se si trovasse l'accordo, questo potrebbe significare l'apertura nel Kossovo di un'ambasciata di pace per denunciare eventuali abusi dei diritti umani e per organizzare possibili interventi di Forze nonviolente di Pace.

Questo in sintesi l'appello lanciato dalla segreteria DPN a tutte le ONG nazionali e internazionali. Si attende risposta entro la fine di maggio. Si propone una prima ipotesi di riunione per il 19 giugno 1994, presso "la Tenda/Casa dei Popoli per la Pace", via Sant'Agostino 19, Firenze, dalle ore 10 alle 17.

(s.t.)

Informazioni e adesioni:
L'Abate, c/o Dipartimento studi sociali, fax 055/2757750 - Massimo Papini, tel. 055/78194 - Roberto Mancini, tel. 0577/57059.

Appunti

uno strumento in più

nel numero

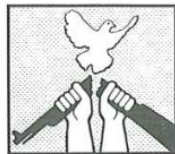
- 1/94 Dossier Psichiatria
- 2/94 Politiche per l'occupazione di soggetti svantaggiati
- 3/94 Quali servizi per l'handicap grave

Abb. L. 22.000 su ccp 10878601 intestato a Gruppo Solidarietà, via Calcinaio 12, 60031 Castelplanio (AN)

Direzione e redazione: Via Giovanni XXIII, 26 50030 Moie di Maiolati (AN)

Bimestrale del Gruppo Solidarietà





CHERNOBYL

Continua l'attività sul progetto "Un ospedale per Chernobyl", promosso dalla Associazione per la pace, con la consulenza dell'Università degli studi di Milano. Un viaggio all'Ospedale pediatrico regionale di Vinniza (Ucraina), realizzato a gennaio da pacifisti milanesi per portare un piccolo aiuto sanitario, ha confermato la difficile condizione degli ospedalizzati. Era questa la loro seconda visita e "ci hanno detto", scrivono in un comunicato, "che, tra tanti venuti con mille promesse, siamo stati gli unici a ritornare".

Per aderire: c.c.p. 10557155 int. Associazione per la pace/Ed. La Settimana, v. Venezia 7, Alessandria. Causale "Pro Chernobyl".

CUBA

Esponenti del governo cubano e dell'opposizione moderata in esilio si sono incontrati per trovare punti di convergenza rispetto al possibile avvio di un dialogo, tendente a isolare i settori più oltranzisti dei fuoriusciti e a preparare le condizioni per la revoca del blocco economico da parte degli USA.

- L'Arci-Metromondo di Milano si è gemellato con il "Contingente Cultural Juan Marinello", una associazione cubana che organizza e gestisce l'attività culturale e ricreativa di Niquero (40.000 abitanti) in condizioni rese oggi molto difficili dal blocco economico USA. Il gemellaggio comporta un concreto impegno di aiuti al circolo cubano (cancelleria, scarpe, un impianto di amplificazione, spe-

se per riparare il tetto della Casa della cultura). Sarà anche organizzata una vacanza culturale e di solidarietà con 23 giorni di soggiorno a Niquero, tre a L'Avana e tre a Varadero (partenza il 26 luglio, anticipabile al 19 se le richieste saranno sufficienti, e ritorno il 22-23 agosto; costo L. 2.200.000, esclusi solo pranzo-cena a L'Avana e Varadero, più 50.000 di contributo al progetto. Posti limitati. Per prenotazioni e informazioni: Metromondo, via Maratta 3 Milano, tel. 02/48700405.

Ex JUGOSLAVIA

La Rete di collegamento contro la guerra di Reggio Emilia, il Coordinamento contro la guerra di Parma, la Rete di iniziative contro la guerra di Padova e il Collettivo nonviolento di Guastalla hanno lanciato a fine febbraio un appello a tutti i gruppi antimilitaristi e pacifisti italiani invitandoli "a indebolire le forze militari nella ex Jugoslavia incoraggiando la diserzione e la renitenza alla leva mediante la garanzia di accoglienza in Italia a renitenti e disertori". I promotori sono disponibili a far da tramite per contatti nell'ex Jugoslavia e per le pratiche burocratiche. Tel. 0522/452631.

- Il Forum Civico Europeo ha lanciato un appello alle autorità dei diversi stati europei perché attuino la risoluzione del Parlamento europeo a tutela dei disertori. Una petizione è stata proposta da associazioni pacifiste di diversi paesi. L'obiettivo è un milione di firme entro giugno. Per aderire rivolgersi all'Associazione per

TUTTI A NAPOLI PER IL CONTROVERTICE

organizzato dal "Cerchio dei popoli" di Napoli e da un vasto cartello di associazioni in occasione del Vertice del G7 (8-10 luglio 1994)



Una settimana di mobilitazione e di creatività (5-10 luglio) con serate, incontri, musiche, realizzazione di un murales a mille mani per far sentire le altre voci del pianeta, e un convegno internazionale di studio su *Democrazia e disegualianza nell'economia mondiale* (5-7 luglio) con la partecipazione di studiosi internazionali.

Venerdì 8 - Sabato 9 luglio

CONVENTIONE DEI MOVIMENTI

italiani, europei, del Mediterraneo e del Sud del mondo contro la gestione oligarchica e violenta del pianeta e la distruzione delle risorse umane e ambientali; per un modello di sviluppo e di consumo che elimini lo squilibrio tra Nord e Sud del mondo, lo sfruttamento dei lavoratori e la discriminazione di genere, di etnia o di cultura; per il lavoro e per la cooperazione fra i popoli.

Sabato 9 pomeriggio

MANIFESTAZIONE NAZIONALE e controvertice simbolico dei 7 poveri

Per garantire la più grande partecipazione all'iniziativa bisogna formare al più presto Coordinamenti di associazioni e forze politico-sociali (già operanti a Napoli, Milano, Roma e altre città) che informino sul G7, organizzando dibattiti nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri e preparando la partecipazione alla settimana napoletana e soprattutto alla convention e alla manifestazione conclusiva.

Verranno date in seguito maggiori indicazioni sull'orario delle iniziative e sulle possibilità logistiche.

FRA I MATERIALI DISPONIBILI PER INFORMARSI E INFORMARE SEGNALIAMO

- la rassegna stampa e l'opuscolo del Comitato Golfo (vedi titoli e modalità di acquisto a pag. 2)
- il ciclo seminariale organizzato dal Cerchio dei popoli di Napoli. Per inf. Gordon Poole, tel. 081/5562290
- i nn. 1 e 2 della rivista "Terre del fuoco" (redazione c/o Meridiana, Bologna, tel/fax 051/250013).

Per informazioni e adesioni al controvertice:

da lunedì a venerdì 02/58315437, fax 58302611; lun.-merc. tel. e fax 06/3218195; giov.-ven. 081/5520459. Quota adesione gruppi e associazioni da L. 100.000 a L. 300.000 da versare sul ccp 79042008 int. SCI, Roma. causale "per il Cerchio dei popoli".



Baghdad, luglio 1992 - Stefano Chiarini de "il manifesto" e Fabio Alberti di "Un ponte per Baghdad".
(Foto di Silvano Tartarini)

la pace (via G. B. Vico 22, 00197 Roma, tel. 06/3212242).

- Il Comitato contro la guerra di Viareggio, su richiesta del CSI di Spalato, ha attivato una segreteria per coordinare i gruppi che si occupano in Italia dell'accoglienza ai profughi dell'ex Jugoslavia. Lo scopo è regidere una lista di famiglie disponibili ad accogliere a tempo indeterminato famiglie, donne con bambini, uomini (è esclusa l'accoglienza di bambini soli) con problemi di salute non risolvibili in Croazia o che li sono a rischio di vita. *Per contatti: fax 0584/92161. Il fax funziona anche come telefono il lunedì-mercoledì-venerdì (ore 18-20) e il martedì (ore 10-12).*

- Numerose difficoltà burocratiche, in contrasto con la stessa legislazione vigente, impediscono ai profughi di veder riconosciuti i titoli di studio acquisiti nei loro paesi

d'origine e quindi di concludere gli studi in Italia. Un memoria perché siano rimosse al più presto tali difficoltà è stato indirizzato al presidente della Giunta del Friuli-Venezia Giulia, ad altre autorità competenti e ad Associazioni da Guglielmo Pitzalis, presidente dell'Associazione Int di Pâs, e da Marina Burlon e Augusta De Piero Barbina dell'Associazione pace.

- La decisione dell'UNPROFOR di non rilasciare il pass-press a giornalisti e fotografi italiani che non siano iscritti all'albo professionale è illegittima in quanto tale iscrizione non è necessaria in via pregiudiziale per svolgere questa attività in Italia. E' quanto sostiene, fra l'altro, un testo redatto in inglese e da indirizzare all'UNPROFOR di Zagabria.

Per averlo e per informazioni: Luciano Tornese, tel. e fax 0332/731006.

MAGGIO: E' TEMPO DI OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Guerre, produzione e commercio delle armi, spese militari continuano ad imperversare nel mondo, riempiendolo di orrori e sottraendo preziosissime risorse al nostro benessere sociale. L'obiezione di coscienza alle spese militari (OSM) si pone allora come un gesto chiaro di dissociazione da questo sistema di guerra, e al contempo è un segnale preciso di impegno politico per costruire un sistema di difesa civile non armata e nonviolenta nel quadro di un riordinamento mondiale: una nuova ONU. Occorre infatti passare dal sistema degli stati sovrani armati ad un sistema di ONU dei popoli. E' un ideale ambizioso ma realistico: a problemi planetari... soluzioni mondiali.

Tutti possono fare l'obiezione alle spese militari

La campagna OSM 1994, lanciata il 6 maggio a Roma, si propone l'obiettivo di un inizio istituzionale di Difesa Popolare Nonviolenta, e punta all'approvazione della riforma della legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare; in tale prospettiva

- 1) sostiene le battaglie degli obiettori per il riconoscimento dei loro diritti, per il rispetto dell'evoluzione della coscienza, per la smilitarizzazione del servizio civile, per la preparazione di forze non armate sotto l'egida dell'ONU per missioni di pace all'estero;
- 2) mette in guardia i cittadini dagli enormi costi sociali del "nuovo modello di difesa" avviato dai precedenti governi, e dalle sue conseguenze disastrose sui paesi in via di sviluppo, che si ritorcono inevitabilmente anche sui paesi occidentali.

Siamo disposti a pagare per la pace e per una difesa popolare nonviolenta. Nemmeno una lira per preparare le guerre!

Sostieni la campagna OSM con un versamento sul CCP 12483251, intestato a "Movimento Nonviolento. Centro per la Nonviolenza 25128 (BS).

La Campagna di Obiezione di Coscienza alle Spese Militari è promossa da: Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR), Movimento Nonviolento, Lega per il Disarmo Unilaterale (LDU), Lega Obiettori di Coscienza (LOC), Pax Christi; Associazione per la Pace, Servizio Civile Internazionale (SCI). Per informazioni: Ufficio stampa della Campagna OSM, tel. e fax 06/76963043. Per materiali: Centro Coordinamento Nazionale tel. 030/3317474, fax 030/318558.



LAVORI IN CORSO

IRAQ

Si approfondiscono le crepe nell'embargo all'Iraq, recentemente condannato dalla Giordania, mentre i colloqui con il rappresentante dell'ONU sono stati definiti soddisfacenti anche da quest'ultimo, specie in vista della riunione del 17 maggio che dovrà rivedere il problema delle sanzioni. Uno scambio petrolio contro farina "senza transazione finanziaria" per aggirare l'embargo sarebbe stato raggiunto con la Turchia.

- Continuano a livello internazionale le iniziative di solidarietà e contro l'embargo. A fine maggio si terrà in Malesia un convegno internazionale con la partecipazione di associazioni e rappresentanti di vari paesi. Il 4 giugno ad Atene si riunirà il Coordinamento internazionale contro gli embarghi per decidere una iniziativa europea.

- I Volontari di pace stanno organizzando per l'11 maggio insieme all'APS di Torino un viaggio in Iraq presso la scuola materna Al Kaharama di Hilla, gemellata con la materna Angela Fresu di Collegno. I fondi raccolti grazie all'azione di solidarietà delle insegnanti e delle famiglie dei bambini, coordinata dall'insegnante Laura Gorriño, e a un contributo della Banca S. Paolo saranno utilizzati per continuare l'opera di refezione. Il viaggio dovrà anche verificare la possibilità di aprire canali per una diplomazia tra i popoli, ossia di realizzare il progetto politico dell'ambasciata di pace (per esempio: individuare una

sede e qualche referente possibile per Baghdad). Per informazioni Silvano Tartarini, tel. 0584/71142, fax 71707. Versamenti sul ccp 11237559 int. Lega Disarmo Unilaterale, v. Montechiarri 15, 55015 Montecatini (LU).

- Procede positivamente il ricovero presso l'Ospedale Niguarda di circa 60 bambini bisognosi di varie forme d'intervento chirurgico non praticabili in Iraq a causa dell'embargo. Dei primi otto arrivati sei sono già stati operati e sono in buone condizioni. L'arrivo di altri 10 bambini è prevista per metà maggio. Continua anche la raccolta di fondi per sostenere l'iniziativa, promossa da Un Ponte per Baghdad e realizzata a Milano con la collaborazione del Comitato Golfo e di oltre cento volontari. Per informazioni tel. 02/58313578, dal lunedì al venerdì (ore 15;30-17,30). Versamenti: ccp 85412005 int. Un Ponte per Baghdad, v. Farini 62, 00185 Roma.

- Sono ancora in Italia e possono essere acquistati cinque quadri del pittore iracheno Saad Al Tai, già esposti nel novembre scorso durante una personale organizzata dai Volontari di pace a Montecatini (LU) e poi in altre città italiane. Sono quadri a olio su tela di 80x100 (L. 700.000), 100x120 (L. 800.000) e 200x120 (L. 1.200.000). Il ricavato, tolto un piccolo rimborso all'autore, andrà per metà a finanziare le attività dei Volontari di pace, per metà a Un Ponte per Baghdad. Per informazioni e prenotazioni: Comitato Golfo, tel. 02/58315437, fax 58302611.

AGENDA

7-24 maggio - Bologna. Ciclo di convegni e seminari sulle politiche del Fondo monetario e della Banca mondiale organizzati dall'Associazione Ex-Aequo in collaborazione con altre organizzazioni. Convegno: Sabato 7 maggio "La medicina uccide. Le politiche degli organismi internazionali e la crisi dello sviluppo" (Palazzo dei Notai, via de' Pignattari 1, inizio ore 9,30). Seminario: (Biblioteca centro Cabral, v. San Mamolo 28, ore 20,45): 10 maggio. Riso amaro. Le politiche di sviluppo agricolo; 17 maggio. Un fondo verde dollaro; 24 maggio. Mosca come Santiago. Informazioni e iscrizioni: tel. 051/250013.

9-11 maggio - Ginevra. Seconda Conferenza delle ONG sulle mine terrestri, coordinata dall'UNICEF, con lo scopo di "aggiornare ed allargare la campagna attualmente in corso e riconfermare i punti di un comune appello per il bando delle mine terrestri".

14-15 maggio - Milano. Convegno "Ex Jugoslavia: i bambini e la guerra" (Teatro Sales, via Copernico 9, inizio ore 9,30) promosso da Alpe Adria e altre organizzazioni per discutere cosa fare a favore dei milioni di bambini profughi, "imprigionati" nelle città della Bosnia, orfani, malati. Sarà diffusa una "mappa" di tutti i progetti di solidarietà per la ex Jugoslavia. Per informazioni: Ufficio giovani Regione Lombardia, tel. 02/67654940, fax 67655405.

18-22 giugno - Casa per la pace, Tavernuzze. Corso di formazione "Come si formano uomini e donne di pace", con tecniche del Teatro dell'Oppresso su. Iscrizioni entro il 10 maggio (solo 25 posti). Costo soggiorno L. 200.000 + L. 10.000 di iscrizione. Per prenotarsi versare L. 60.000 di acconto sul ccp. 16709503 int. Casa per la pace, v. Quintole per le Rose 131/133, 50029 Tavernuzze (Firenze), tel. e fax 055/2374505.

luglio - Premio Giorgio La Pira per tesi di laurea e specializzazione su "Pace, nonviolenza e diritti umani". Verranno presi in considerazione gli elaborati in lingua italiana inviati alla segreteria del premio entro il 31 maggio con allegati generalità del concorrente, breve curriculum vitae et studiorum, dichiarazione di cessione dei diritti d'autore alla Fondazione Zancan e ogni altra informazione ritenuta utile. I due premi di L. 3 milioni (per la tesi di laurea) e 1 milione (per tesi di specializzazione) sono messi a disposizione dalla Campagna Nazionale Obiezione coscienza Spese Militari. Per informazioni: segreteria del premio Fondazione Zancan, tel. 049/663800, fax 663013.

18 giugno, ore 9 - 19 giugno, ore 11
(Firenze, via Sant'Agostino 19)

SVILUPPO E POLITICHE DEL LAVORO NEL NUOVO ORDINE MONDIALE

seminario in preparazione della Convention di Napoli (8-9 luglio)
promosso da Beati i costruttori di pace e Comitato Golfo.

Iscrizione: L. 10.000. Per pernottare (posti limitati): L. 25.000/30.000
per notte. Vitto a carico di ciascun partecipante.

Per maggiori informazioni sui relatori, l'organizzazione in
gruppi di lavoro e per prenotare: Comitato Golfo,
tel. 02/58315437, fax 58302611

"INFORMAZIONE" TELEVISIVA

Ho letto l'ultimo numero di "Guerre&Pace", e volevo fare un piccolo rilievo: vi avevo spedito tempo fa un fax che mi sembrava in tema con l'articolo sulla Stampa e la guerra nella ex Jugoslavia. Ci sono dei motivi per cui avete ritenuto pubblicare niente in proposito? Non è più vero che cercate anche collaborazione dai lettori? Fatemi sapere!

Ecco comunque il testo del fax che vi ritrasmetto:

"Nella trasmissione televisiva 'TGR Regioni d'Europa. Speciale Bosnia' andata in onda il 23 marzo 1993 alle ore 14 e 50 vi sono stati, a mio giudizio, troppi 'errori giornalistici'. Si riportava sostanzialmente il documento girato e montato da due giornalisti musulmani di Sarajevo e presentato anche ad un recente festival cinematografico (mi pare quello di Berlino).

Il documentario era a tratti commentato da un giornalista che ha trascurato due fatti troppo importanti:

1) al commento delle immagini della tragicamente famosa 'strage del pane' di Sarajevo non ha ritenuto di aggiungere che l'inchiesta internazionale ne ha attribuito la responsabilità proprio alle forze musulmane;

2) la scena della aggressione ai civili nel cimitero musulmano della città di Sarajevo era stata girata anche dal dilettante cameramen Duilio che l'ha poi mostrata nella trasmissione 'Mixer Speciale' del 23 novembre 1992 affermando che si trattava di una scena abilmente montata proprio per la TV a scopo di propaganda. Non credo ci sia bisogno di invocare la riforma della RAI ma si può sicuramente dire che anche la nostra TV di stato sta facendo la sua propaganda sulla guerra di Bosnia e questa volta a favore delle truppe musulmane."

Ciao

Francesco Andreini

Non solo cerchiamo ancora la collaborazione dei lettori, ma vorremmo che fosse maggiore. E te lo confermiamo riparando con questa tardiva pubblicazione della tua notizia (che nel frattempo in parte è stata data anche nel riquadro dello scorso numero su I mercenari dell'informazione).

In realtà il tuo fax, arrivato quando "Guerre&Pace" stava iniziando ad uscire, era stato accantonato col proposito di inserirlo in una rassegna sulla guerra

dell'informazione nella ex Jugoslavia e poi... dimenticato.

Anche per questo la tua lettera è un salutare richiamo a evitare l'approssimazione, e ad acquisire una sempre maggiore "professionalità", benché le difficoltà che quotidianamente incontriamo siano tali da farci a volte sembrare un miracolo la scadenza mensile che siamo riusciti a mantenere, con una redazione di soli volontari, fino a questo momento.

(w.p.)

PROPOSTE SU CUI INVITIAMO A DISCUTERE

Il circolo femminista "I saperi delle donne" di Gorizia, propone le seguenti attività e spunti di riflessione per il consolidamento e la diffusione di una cultura e pratica politica pacifista:

a) iniziative nelle scuole di conoscenza delle questioni inerenti al colonialismo e alla politica neocoloniale;

b) presentazioni di "Guerre&Pace" e sua diffusione in zone dove potrebbe essere uno strumento utile anche per altri gruppi;

c) politiche di pace coordinate con organizzazioni straniere presenti in Italia in modo da favorire la creazione di un soggetto transnazionale, sul territorio, così da superare l'approccio sociale alle politiche dell'immigrazione nel nostro paese.

Noi ci impegnamo a portare avanti queste iniziative. Proponiamo inoltre la riflessione sui seguenti punti:

1) necessità di ampliare l'attività della rivista, che dovrebbe diventare un momento di coordinamento e di scambio di esperienze diverse di lavoro sul territorio;

2) sviluppare il rapporto femminismo-pacifismo, diffondendo e discutendo l'idea che il movimento delle donne o è autenticamente pacifista o, inevitabilmente, diventa subalterno alla prassi politica dominante. L'esempio della guerra del Golfo dimostra che una posizione debole del femminismo italiano ha portato alla sua relativa afasia attuale;

3) favorire nella rivista l'inizio di un dibattito politico e teorico sulla questione del pacifismo, che aiuterebbe a costruire una linea politica del giornale e a dare più chiare indicazioni.

I Saperi delle donne

AIUTATECI AD INFORMARVI

• Invitiamo tutti a spedire lettere per "Spazio aperto", raccomandando di inviare testi brevi (massimo 30 righe di 60 battute) per non dover essere costretti a stralci o "tagli".

• Ringraziamo anche quanti ci danno notizia delle loro iniziative e invitiamo tutti a farlo tenendo conto che sono preferibili brevi sintesi (1.000/2.000 battute) anziché volantini o lunghi comunicati che dobbiamo tagliare e riassumere noi.

• Per quanto infine riguarda convegni, assemblee e altre scadenze, G&P non sempre riesce a segnalarli prima (a questo servono meglio settimanali e quotidiani), ma può riprenderli dopo (cosa che quasi nessuno fa). Mandateci quindi anche tempestivi comunicati (2.000/3.000 battute ca) su come è andata, cosa si è detto o deciso.

ABBONAMENTO 1994



NIGRIZIA

È la rivista mensile dei Missionari Comboniani

Da più di un secolo informa puntualmente sui fatti e problemi dell'Africa e del mondo nero.

Presenta le tradizioni e le culture dei popoli africani, e il cammino che la chiesa compie in mezzo a loro.

ABBONAMENTO ANNUO L. 30.000

Ccp 202374 intestato a:

COLLEGIO MISSIONI AFRICANE

Vicolo Pozzo, 1 - 37129 VERONA



LE SCHEDE DI GUERRE&PACE



In molte scuole, verso la fine dell'anno scolastico, viene illustrata agli studenti dell'ultimo anno la possibilità di prestare servizio militare nei vari corpi dell'esercito. Invitiamo a fotocopiare e diffondere questa pagina (fronte e retro) per fare sapere ai giovani che esiste anche la possibilità di non fare affatto il servizio militare e di scegliere il servizio civile.

Se pensi che la naja è un anno buttato via!

I soldi spesi dallo Stato in armi ed eserciti sono un enorme spreco di risorse che potrebbero essere meglio utilizzate per costruire la pace. E anche il tuo servizio di leva può essere utilizzato per costruire la pace anziché preparare alla guerra.

Se vuoi che

il tuo anno di servizio si basi sulla solidarietà fra i cittadini e serva a lottare contro i veri nemici della società (ignoranza, povertà, droga, emarginazione, degrado ambientale) ...

...Informati su l'obiezione di coscienza!

Nel 1992 quasi 20.000 giovani in tutta Italia hanno scelto il servizio civile.

L'obiezione di coscienza

- è una scelta garantita da una legge dello Stato (legge 772 del 15/12/1972 e modificazioni).
- non comporta limitazioni o penalizzazioni di nessun tipo, eccetto tre divieti: a) di impiego in produzioni belliche; b) di entrare a fare parte di corpi armati (polizia, carabinieri, ecc.); c) di prendere il porto d'armi.
- permette di effettuare al posto del servizio militare un servizio civile della stessa durata (12 mesi).

Per svolgere il servizio civile basta presentare una domanda motivata al proprio Distretto Militare (o alla Capitaneria di Porto) di appartenenza, entro i termini seguenti:

- a) per coloro che usufruiscono del rinvio per motivi di studio, entro il 31 dicembre dell'anno in cui scade il rinvio
- b) se il rinvio scade durante l'anno, entro il 31 dicembre dell'anno precedente
- c) per tutti coloro che non rinviano, entro 60 giorni dopo la visita di leva (quella in cui si viene dichiarati abili e arruolati).

DOVE RIVOLGERSI PER SAPERNE DI PIU'

- LOC MILANO (sede nazionale), via M.Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/8378817, fax 02/58101220
- ASSOCIAZIONE SIGNORNO!, via Farini 62, Roma, tel. 06/4740981
- LOC BERGAMO, via Scuri 1/c, 24100 Bergamo, tel. e fax 035/260073
- LOC BOLOGNA, via Santa Caterina 5, 40123 Bologna, tel. 051/334084
- LOC CALTANISSETTA, c/o Giuseppe Di Mauro, via Sicilia 105, 93100 Caltanissetta, tel. 0934/593271

- LOC GENOVA, via San Luca 15/9, 16100 Genova, tel. 010/203685 (lu. mer. ven. 14.30-17.00)
- LOC NAPOLI, c/o ICSR AVLC, galleria Principe di Napoli, Porticato 7, 80135 Napoli, tel. 081/5640534 (merc. 16.00-21.00)
- LOC TORINO, via Venaria 85/8, 10148 Torino, tel. 011/541266 (lu.-ven. 9.00 -12.00, 15.00 -17.00; mer. mattina chiuso)
- LOC VICENZA, c/o Pax Christi, Contra Mura Pallamaio 57, 36100 Vicenza, tel. 0444/547368
- COORD. ROMANO OBIETTORI, via G.Giolitti 231, 00185 Roma, tel. e fax 06/4454827.

COME FARE LA DOMANDA DI OBIEZIONE

- La domanda di obiezione va compilata in carta libera intestata al Ministero della Difesa.
- La firma va autenticata presso il Comune.
- Deve essere presentata solo al Distretto Militare (o alla Capitaneria di Porto) di appartenenza, facendosi rilasciare una ricevuta.
- Può essere altrimenti spedita con una raccomandata con ricevuta di ritorno. Non va spedita al Ministero della Difesa.
- La parte evidenziata nell'esempio di domanda che proponiamo qui a lato va trascritta perché è richiesta dalla legge. Il resto del testo è modificabile aggiungendo motivazioni individuali. Consigliamo di ampliare la domanda piuttosto che ridurla. E' possibile, ma non è necessario, chiedere nella domanda di obiezione di svolgere il servizio in un settore scelto tra: ecologia, istruzione e cultura, assistenza e sanità. Per farlo copiate anche la frase in corsivo dell'esempio di domanda riportato a lato.

ESEMPIO DI DOMANDA DI OBIEZIONE DI COSCIENZA

Al Ministero della Difesa, Roma

Io sottoscritto (nome e cognome)....., nato a....., il....., residente in....., via....., inserito nelle liste di leva del comune di....., in possesso del titolo di studio....., professione....., distretto militare di....., chiedo di essere ammesso a prestare il servizio sostitutivo civile a norma di legge 772 del 15 dicembre 1972.

Dichiaro:

- *di svolgere l'attività (lavoro) di.....;*
- *di non essere titolare di licenze o autorizzazioni relative alle armi di cui agli articoli 28 e 30 del T.U. di P.S. e di non essere mai stato condannato per detenzione o porto abusivo di armi;*
- *di essere contrario in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza.*

Dichiaro non solo di essere contrario in linea di principio e per imprescindibili motivi di coscienza all'uso personale delle armi in ogni circostanza, ma ancor più al loro uso organizzato, istituzionale, collettivo e legale, in qualunque conflitto civile ed internazionale e con qualunque occasione o pretesto, che si chiami impero o repubblica, difesa o conquista.

La violenza delle istituzioni mi pare più grave di quella del singolo, che pure condanno; quella degli eserciti di tutte la più inaccettabile perché estrema e irreparabile nella sua destinazione antidemocratica, incivile più di ogni altra struttura. Mi dichiaro contrario alla violenza degli armamenti nucleari, ancora più inaccettabili di quelli convenzionali, per incontrollabile potenziale distruttivo che portano e per l'evidente pericolo di annientamento che il loro uso comporterebbe, nel completo misconoscimento della volontà della popolazione.

Dichiaro inoltre che la mia concezione generale della vita, i miei convincimenti religiosi, filosofici e morali, qualunque sia la loro profondità, non riguardano ministri, né commissioni, né istituzioni di sorta. Sono io l'unico responsabile giudice delle possibilità e opportunità di esprimerli e di accogliere gli interlocutori che voglio per i miei dialoghi umani.

Lo stato, per la sua stessa ideologia e costituzione, può soltanto vagliare i miei comportamenti eventualmente delittuosi; mai i miei pensieri o la mia coscienza contro la mia volontà. Ed è semmai a chi è disposto a imparare ad uccidere e ad essere ucciso, a chi pretende di insegnarglielo, che andrebbe chiesto quali mai siano i suoi profondi convincimenti morali, filosofici, religiosi. Comunque non a noi, anche perché non lo consentiamo.

Come obiettore di coscienza, antimilitarista e nonviolento, rifiuto la pretesa di confinare gli ideali e le convinzioni politiche al di fuori della coscienza limitando questa alle sue dimensioni morali, filosofiche, religiose.

Chiedo dunque, in conformità con la Costituzione, la Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo, la legge, di svolgere un servizio alternativo a quello militare, dichiarandomi obiettore di coscienza e professando con forza il carattere pienamente politico della mia obiezione di coscienza, proprio per le necessarie implicazioni e conseguenze morali che ciò comporta e prova.

Dichiaro che il mio servizio civile non potrà essere utilizzato a fini di lucro, né sostitutivo del lavoro disponibile secondo gli elenchi degli Uffici regionali e provinciali del Lavoro e della massima occupazione, né sostitutivo del lavoro di chi stia esercitando il diritto di sciopero, né collegato ad attività di preparazione bellica.

Chiedo di svolgere il servizio civile nell'area vocazionale..... (ecologia, istituzione e cultura, assistenza e sanità).

Non allego nessun documento (oppure: allego.....)

Data..... Firma.....



PeaceLink

Casella Postale 2009 - 74100 Taranto
Per informazioni: tel. 099/445147

Numeri di modem di Rete PeaceLink

• Taras Communication (TA) 099/4746313 • Taras III (TA) 099/4746044 • NIB! Link for Amiga (TA) 099/4730385 • Telemedical (Montecavoli) 050/589351 • Irene bbs (LI) 0586/815000 • WolfNet Line ≠ 1 (PI) 050/589338 • WolfNet Line ≠ 2 (PI) 050/541271 • Valmedical (Fucecchio) 0571/242193 • WolfNet Points Line (PI) 050/589050 • Abeline (FI) 055/2347501 • Ats-Links (AR) 0575/984158 • Link-BZ line 1 0471/280111 • Link-BZ line 2 0471/272337 • PCK-GATE (BZ): gateway verso ComLink/APC/CL • Andromeda (RM) 06/3701211 • Sierra (RM) 06/33679925 • Mirage (Pomezia) 06/9107872 • Henry 8th (NA) 081/5921108 • Senza Confine (MC) 0733/236370 • Bananas (PR) 0521/994046 • Bananas II (PR) 0521/985970 • Venus II (BO) 051/343658 • Archimede BBS (SI) 0931/492873 • Thea (MI) 02/26149622 • Thea II (MI) 02/26149024 • Extrema (TE) 0861/413362 • Gn-Fido (London) +44/71/6081899

ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ

VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad" organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq per conoscere la storia e la realtà odierna dell'antica Mesopotamia. Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud, Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.

Prossime partenze:
4/14 giugno e 20/31 luglio

Consigliabile informarsi e prenotare subito:
tel. 06/4824312

Anno XXIII (N.S.) - N. 18 L. 1.000 30 novembre 1993

CULTURA CALABRESE

QUINDICINALE DI CONTROINFORMAZIONE A DIFFUSIONE NAZIONALE
fondato da GIUSEPPE GRISOLIA

C.P. 86 - 88046 LAMEZIA TERME - Tel. - Fax 0968/27473

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I - P.I. 70%

*** SENZA LIBERTÀ DI CRITICA NON VI SONO CHE ELOGI ADULATORI ***

DIRGLI DI NO CONVIENE!

160.000.000

di parole ogni giorno per raccontarci
quello che loro vogliono farci sapere

80.000

lire l'anno per informarti su
quello che tutti devono sapere



Un piccolo giornale, una grande differenza

Abbonamento annuo (50 numeri) L. 80.000 su C/C postale N°65537003 intestato a:
Liberazione giornale comunista - Via Marianna Dionigi, 57 - 00193 Roma

Un laboratorio scientifico e politico dei
problemi dell'"età globale"

Giano

ricerche per la pace



"Giano" ha 5 anni
Facciamolo crescere

Campagna abbonamenti 1994

Per gli abbonati 1994 in omaggio una delle seguenti pubblicazioni CUEN:
L. Geymonat - F. Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà* (1991);
K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, a cura di M. Soutworth (1992);
G. Chiaromonte, *Pds. Un difficile decollo. Bilanci e prospettive d'una trasformazione annunciata* (1992).

Abbonamento ordinario (3 numeri) £. 48.000, estero £. 70.000, sostenitore £. 250.000; cumulativo con "Avvenimenti" £. 120.000. Arretrati £. 25.000 (per gli abbonati £. 20.000)

Ordinazioni con CC postale n. 19932805 intestato a CUEN a.r.l.
Piazzale V. Tecchio, 80 (Facoltà di Ingegneria) 80125 Napoli
Segnalare il libro prescelto sul retro del bollettino postale.

Direttore Luigi Cortesi, Redazione via Fregene 10, 00183 Roma, tel. 06/70491513.
Segreteria tel. 06/4824312 fax 06/483595.

Editoriale



Bollettino di guerra



Nuovo ordine mondiale



Bollettino di pace

3 - Unità e autonomia (*Edoarda Masi*)

4/7 - Atlante dei conflitti

8/10 - **Ruanda.** Hutu contro tutsi. E contro hutu (*Luisa Degiampietro*) - *Schede:* Dalla colonizzazione a oggi - Gli accordi di Arusha

11 - **Sudafrica.** Soweto. La funesta eredità dell'apartheid (*Emmanuel Lafont*)

12/13 - Schiavi stranieri sul mercato israeliano - *Corsivo:* Iraq. L'insostenibile leggerezza dell'informazione (*f. f.*)

14 - Il referendum in Perù: una vittoria di Pirro - Birmania. Pace non vuol dire assenza di guerra

16/17 - **Milano.** Le guerre della Lega. Immigrati da smantellare (*Paolo Repetto*) - *Scheda:* L'accoglienza che non c'è - *Corsivo:* Sgomberatori sgomberati (*w.p.*)

18/21 - **Italia.** Lo Stato "forte" che piace ai liberisti (*Salvatore Minolfi*) - *Box:* Spegliamo il piduista n°1816

22/25 - **Italia/armi.** Arzente isola (*Antonio Mazzeo*) - Piccole e mortali (*Claudio Tomati*) - *Scheda:* Un caccia da 100 miliardi (*a.m.*)

26/28 - **La guerra dell'informazione.** Sudan, nuova Somalia? (*Patrizia Bonacina* - *Roberto Guaglianone*) - *Schede:* Dr. Tourabi o Mr. Hyde? - Islam. La disinformazione continua (*p.b.*)

29/31 - **Retrospectiva.** Nordamerica: terra indiana sotto occupazione USA (*Pierluigi D'Oro*)

33/35 - La pace come crocevia (*intervista di Emanuele Rebuffini*)

36/38 - Quale destino per profughi e disertori? (*Augusta De Piero Barbina*)

39 - Verso la convezione per la pace (*Walter Peruzzi*) - *Box:* Guerrafondai in difficoltà

40 - Costituente nonviolenta (*Silvano Tartarini*) - Una Conferenza stabile per la DPN (*s.t.*)

41/43 - Lavori in corso - *Schede:* Tutti a Napoli per il controvertice - Obiezione Spese Militari - Agenda

44 - Spazio aperto

45/46 - Servizio Civile. Due pagine da fotocopiare e diffondere (*a cura di Silvano Tartarini*)

GRANDE FESTA IN SUDAFRICA

di Lanfranco Binni

La vittoria elettorale dell'African National Congress segna una ripresa del movimento di liberazione nell'intero continente. E' una svolta epocale. E' la fine dello stato criminale dell'apartheid, l'inizio della transizione a uno stato democratico, multirazziale.

Ma soprattutto è il segno di una possibile versione di tendenza nel continente, dopo gli successi di tante esperienze statuali post-coloniali. La posta in gioco è la costruzione della democrazia all'interno del principale presidio economico e militare del Nord in Africa.

Si è fatto di tutto per non farli votare; la vittoria elettorale, con il suo corredo di attentati al voto, di aggressioni ai militanti dell'ANC, di provocazioni "tribali" dell>Inkhata di Buthelezi, aveva esposto con chiarezza i programmi della destra bianca e nera. Ma il terrorismo non è servito a frenare un processo inarrestabile.

Ora si apre uno scenario completamente nuovo. La maggioranza assoluta al partito di Nelson Mandela, la creazione di un governo di "conciliazione" al quale parteciperanno le principali forze politiche nere e bianche, la redistribuzione del potere in un complesso rapporto Stato centrale e decentramento provinciale, garantiscono la transizione: in questa prima fase della democrazia sudafricana saranno soprattutto definite e concordate le regole culturali e politiche della nuova società.

Ma contro questo processo sono già schierate le forze che ancora vivono nella cultura dell'apartheid e dello sfruttamento coloniale o neocoloniale; e la massa di manovra dell>Inkatha, la regione del Natal, è pronta a muoversi secondo una strategia speratista di tipo angolano.

La grande festa dei "dannati della terra" in Sudafrica, che da oggi sono più liberi, è iniziata. Le forze antimperialiste di tutto il mondo devono stringersi concretamente, subito, intorno a quella che va considerata una "base liberata" per la liberazione di tutti.